

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Corso di laurea in

0971 - L. M. Geografia e processi territoriali

TITOLO DELLA TESI

**Il processo di decolonizzazione delle ex colonie italiane del Corno d’Africa:
modalità, risvolti e conseguenze.**

Tesi di laurea in

Storia e Istituzioni dell’Africa (LM)

Relatrice Prof.ssa Karin Pallaver

Correlatrice Prof.ssa Elisa Magnani

Presentata da Carmine Mazzia

Appello

secondo

Anno accademico

2021-2022

INDICE

	Pag.
INTRODUZIONE	4
1. IL COMPROMESSO TRA DIPLOMAZIA E DECOLONIZZAZIONE DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA	7
1.1 Il Corno d'Africa: un'introduzione generale	7
1.2 Il colonialismo italiano nel Corno d'Africa (1869-1960) e le disposizioni razziste	14
1.3 Il madamato, i meticci e la legislazione	16
1.4 La giustizia negata e le preoccupazioni italiane	19
1.5 La politica dell'Italia dal colonialismo alla decolonizzazione "incompiuta"	22
1.6 1.6 La perdita delle colonie	26
1.7 Il ruolo della scuola nella legittimazione del colonialismo italiano e verdetto dell'ONU	28
2 IL PROCESSO DI DECOLONIZZAZIONE E DI INDIPENDENZA NELLE FONTI GIURIDICHE	31
2.1 Un evento di portata generale	31
2.2 Capitolo XI: Dichiarazione concernente i territori non autonomi	32
2.3 Capitolo XII: Regime internazionale di amministrazione fiduciaria	33
2.4 Le colonie italiane nel Corno d'Africa	35
2.5 Le decisioni dell'ONU e la risoluzione del 21 novembre 1949	37
2.6 Dal colonialismo italiano all'amministrazione fiduciaria: un mandato alla potenza sconfitta	40
2.7 Un ritorno difficile in Somalia e le prime elezioni	42
3 LA PRESENZA ITALIANA IN SOMALIA DALLA SCONFITTA ALLA DECISIONE DELL'ONU	47
3.1 La Somalia nel periodo di amministrazione britannica	47
3.2 I piani dei vincitori e la risposta italiana	50
3.3 Dal compromesso Bevin - Sforza alla decisione dell'ONU	53

4	L'AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA (1950-1960)	55
4.1	L'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana Somalia) al lavoro	55
4.2	Il piano settennale di sviluppo della Somalia	56
4.3	La modernizzazione e la Somalia indipendente	57
4.4	L'istruzione e la nuova classe dirigente in Somalia	61
4.5	Scrivere il somalo, la Carta costituzionale e l'illusione parlamentare	64
4.6	La questione del confine somalo-etiope e il destino degli italiani	67
5	LA SOCIETA' ITALIANA NELL'ETIOPIA DI HAILE SELASSIE	69
5.1	Il decennio della ricostruzione in Etiopia	69
5.2	I mestieri e professioni e la tutela dell'Imperatore Hailé Selassié	70
5.3	Il difficile incontro tra Italia ed Etiopia	72
5.4	Relazioni regionali e politiche delle superpotenze (1941-1964): l'Etiopia nel contesto internazionale	74
5.5	Il colpo di Stato del 1960 e la crisi del regime monarchico	76
5.6	Rapporto postcoloniale tra Etiopia e Somalia	77
6	ADDIO COLONIA "PRIMOGENITA"!	79
6.1	La ripresa economica dell'Eritrea	79
6.2	Le manovre segrete e i due blocchi unionisti e separatisti	81
6.3	La soluzione federativa	82
7	LE CONSEGUENZE DELLA DECOLONIZZAZIONE	85
7.1	L'inizio della decolonizzazione e il nuovo ordine mondiale	85
7.2	La decolonizzazione italiana	88
7.3	Le cause politiche della crisi del periodo post coloniale	90
	Considerazioni conclusive	94
	Carta Corno d'Africa	97
	Bibliografia	98
	Sitografia	100

Introduzione

A partire dalla seconda guerra mondiale, per l'effetto combinato di vari fattori interni e internazionali, anche l'Africa fu investita dal processo di decolonizzazione che, in tempi e modi molto diversi, portò i paesi del continente ad ottenere l'indipendenza politica. Innanzitutto, la sconfitta dell'Italia permise alle sue colonie del Corno d'Africa - Eritrea, Etiopia e Somalia - di riacquistare l'indipendenza. La prima a liberarsi fu l'Etiopia, seguita dalla Somalia e dall'Eritrea.

In generale l'Italia non lasciò nelle ex colonie nessun elemento particolare credibile di influenza o prestigio per preparare un eventuale ritorno in qualche forma, nessuna rete di relazioni e complicità, come normalmente avviene nelle politiche degli stati coloniali, in modo da mantenere vincoli e alleanze anche nel periodo della decolonizzazione.

Tra i fattori che hanno condizionato la vita dei popoli del Corno d'Africa durante la decolonizzazione sono da considerare, insieme all'eredità del sottosviluppo, la dipendenza lasciata dal colonialismo e la politica economica attuata dall'élite che ha guidato i nuovi stati indipendenti. I governanti, poco esperti soprattutto in campo economico, hanno assunto come modello di riferimento quello dei paesi industriali e hanno perciò puntato su progetti di industrializzazione e urbanizzazione. Le scelte effettuate sono state influenzate da consiglieri inviati presso i governi africani dall'Europa occidentale, dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica, dalla Banca Mondiale e da altri organismi internazionali. Ciò spiega perché i governanti africani, indipendentemente dal fatto che si siano ispirati al sistema capitalistico o al sistema socialista.

Generalmente le risorse necessarie a finanziare tali progetti sono state ricavate, in proporzioni diverse da paese a paese da due fonti principali: le esportazioni di materie prime e minerali e i prestiti ottenuti da paesi industrializzati. Dalle stesse fonti sono state ricavate le risorse finanziarie utilizzate per costruire apparati statali molto costosi.

Nella presente tesi nel primo capitolo si cercherà di descrivere come l'Italia ha partecipato alle esplorazioni nel Corno d'Africa e quindi alla penetrazione commerciale, economica e politica. Il colonialismo italiano si è realizzato in ritardo, rispetto alle altre potenze europee, e ha avuto proporzioni più ridotte con un'incidenza limitata nelle strutture istituzionali e produttive dei paesi colonizzati.

Il capitolo affronterà l'approccio razzista e analizzerà il madamato e la legislazione razziale del periodo fascista, indirizzata alle colonie del Corno d'Africa. Verrà trattato anche il concetto di "Italiani, brava gente", utilizzato dopo la Seconda guerra mondiale per auto assolvere l'Italia dalle proprie colpe e responsabilità per i crimini di guerra commessi.

Nel secondo capitolo di questo elaborato si tratteranno i principali aspetti della fine del colonialismo italiano nel Corno d'Africa. Esso può essere riassunto in quattro fasi fortemente legate tra di loro: la sconfitta dell'Italia in guerra con la perdita del dominio diretto delle colonie, ratificata con il trattato di pace di Parigi del 1947; la nascita e la rapida crescita dei movimenti indipendentisti e nazionalisti in Somalia ed Eritrea; la decisione presa dall'Assemblea generale dell'ONU per una definitiva sistemazione delle ex colonie; il ritorno dell'Italia in Africa con un'amministrazione diretta sulla Somalia.

Questi quattro momenti descrivono una complessa transizione dal colonialismo all'indipendenza dei possedimenti italiani. In questo capitolo verrà affrontato il fatto singolare che la decolonizzazione delle colonie italiane dell'Africa è stata anomala, imposta da fattori esterni legati alla sconfitta militare nella Seconda Guerra Mondiale e non è stata invece creata e alimentata da movimenti indipendentisti interni alle colonie. E quindi sarà necessario analizzarne le conseguenze.

Nel terzo capitolo si esporrà della perdita dei possedimenti italiani e del quadro della Somalia durante il periodo di amministrazione militare britannica (BMA), evidenziando le ambizioni di Londra di eliminare la presenza italiana nel continente africano e di sostituirsi ad essa. Verranno analizzati anche gli aspetti relativi alle tensioni nel paese africano che si acuirono l'11 gennaio 1948 con l'eccidio di Mogadiscio, quando circa cinquanta italiani e una decina di somali vennero uccisi e la BMA si rivelò incapace di mantenere l'ordine pubblico e la sicurezza. Nella parte finale del capitolo verrà analizzata la ricerca del compromesso Bevin-Sforza fino alla decisione dell'ONU.

Nel quarto capitolo si tratterà dello specialissimo percorso storico concesso dall'ONU all'Italia, con l'appoggio degli Stati Uniti nonostante l'iniziale opposizione della Gran Bretagna e le proteste della Lega dei giovani somali culminata in un eccidio di italiani nella capitale Mogadiscio nel 1948, durante il quale l'Italia si impegnò direttamente nella decolonizzazione e che portò la Somalia all'indipendenza nel 1960. Il processo di costruzione istituzionale intrapreso in Somalia da parte dell'AFIS (Amministrazione

Fiduciaria Italiana nella Somalia) prese a modello l'ordinamento italiano e cercò di agire tramite il trapianto di istituzioni moderne nel paese africano, la sostituzione del diritto occidentale a quello consuetudinario e a quello islamico. L'amministrazione temporanea rappresentò un successo internazionale per l'Italia che riuscì ad abbandonare la rivincita coloniale.

Nel quinto capitolo verrà affrontato il caso degli italiani d'Etiopia, i quali furono coinvolti marginalmente nella contesa sul futuro del paese, in quanto, in seguito alla sconfitta dell'Italia, nel 1941 fece ritorno l'imperatore Hailé Selassié restaurando la sovranità etiopica con la conseguente indipendenza. La comunità italiana risultò frammentata, alcuni occupavano posizioni di prestigio e agio economico, mentre tanti altri si trovavano in stato di indigenza e povertà. La capacità di una parte di italiani di mantenere e/o costruire una posizione di preminenza economica e sociale nel paese africano, intermediando con uno Stato indipendente, era legata alle loro capacità professionali messe al servizio dello sviluppo economico e sociale dell'Etiopia.

Nel sesto capitolo verrà affrontato anche l'Etiopia nel contesto internazionale e nei rapporti con l'Eritrea; saranno ripercorsi gli avvenimenti accaduti dal 1941 al 1952 in Eritrea, che incisero profondamente sulla vita della comunità italiana sia italiana che eritrea. In Eritrea si verificò una vicenda altamente drammatica con la caccia agli italiani condotta dagli *shiftà* dal 1949 al 1951. La comunità italiana, numericamente consistente e profondamente radicata nell'ambiente del paese del Corno d'Africa, trovò subito lo slancio per risanare l'economia danneggiata dalla guerra e superò molte calamità. L'ultima parte del capitolo sarà dedicata alla decisione dell'ONU di far diventare l'eritrea unità autonoma federata con l'Etiopia sotto la sovranità della Corona etiopica.

Nel settimo capitolo si cercherà di tracciare un bilancio non facile della decolonizzazione, con una durata circa trentennale, anche se negli anni Settanta e Ottanta ci furono ancora diverse proclamazioni di indipendenza. Sicuramente la decolonizzazione concluse un'epoca, quella coloniale, lasciando in eredità a un mondo diviso dalla rigida bipolarità Ovest-Est del dopoguerra una configurazione internazionale più complessa.

1. IL COMPROMESSO TRA DIPLOMAZIA E DECOLONIZZAZIONE E DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA

1.1. Il Corno d'Africa: un'introduzione generale

La penisola del Corno d'Africa comprende quattro stati: Eritrea, Gibuti, Somalia ed Etiopia. Si affaccia sul Mar Rosso, il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano.

Il Corno d'Africa, per la sua particolare posizione geografica tra Africa e Medio Oriente, si colloca con tutto il suo complesso regionale al centro di importanti interessi globali che fanno riferimento alla lotta al terrorismo, al contrasto della pirateria marittima ed è inoltre stato caratterizzato nella storia postcoloniale da numerosi conflitti. Come sottolinea Matteo Guglielmo: “Le numerosi crisi ivi presenti hanno radici profonde e peculiari, tanto che non sarebbe del tutto impreciso definire il Corno d'Africa quasi un'invenzione dettata più dalla necessità di inquadrare un'area di congiunzione tra il continente africano e il Medio Oriente, che dalla sua effettiva uniformità sociopolitica”¹. Il Corno d'Africa pertanto è una delle regioni più fragili e più soggette a conflitti nel mondo. Tutta la regione è caratterizzata da paesaggi prevalentemente aridi ad eccezione dell'altopiano etiopico, delle zone del Nilo e delle regioni attraversate dai fiumi Giuba e Scebeli, dove la presenza di acqua ha incentivato lo sviluppo di attività agricole. Nel bassopiano, per le condizioni climatiche difficili, le popolazioni si sono dedicate e si dedicano soprattutto alla pastorizia e al nomadismo.

Nella storia del Corno d'Africa esiste da sempre un rapporto conflittuale tra le popolazioni dedite prevalentemente all'agricoltura dell'altopiano, caratterizzate da una gerarchia rigida che ha dato luogo a un potere statale accentrato, e le popolazioni delle terre semidesertiche del bassopiano, dedite alla pastorizia e al nomadismo con un'organizzazione sociale e politica più flessibile e orizzontale². In sostanza il Corno d'Africa ha rappresentato nell'epoca del bipolarismo un'area geostrategica importante, dove le questioni nazionali e regionali si sono inserite in una complessa dinamica internazionale. Dagli anni Sessanta si è ampliato il ruolo delle superpotenze nella regione. Negli anni Settanta e Ottanta il Corno d'Africa è diventato sempre più un microcosmo della guerra fredda fino ad arrivare ai cambiamenti degli anni Novanta.³

¹ Guglielmo Matteo, *Il Corno d'Africa, Eritrea, Etiopia, Somalia*, 2013, Il Mulino, Bologna. p. 9.

² Guglielmo Matteo, op. cit., p.9.

³ Guglielmo Matteo, op.cit., p. 10.

La regione in campo economico è caratterizzata dalla preminenza dell'agricoltura e nei piccoli villaggi le coltivazioni sono principalmente quelle dei cereali, integrate, per la sussistenza, dall'allevamento di ovini e caprini.⁴ Oltre alle numerose lingue parlate da ciascuna componente etnica e al largo uso di inglese e francese - retaggio del periodo coloniale - va rilevata l'importanza del kiswahili, di lingue composte da elementi arabi e bantu che i paesi del Corno d'Africa hanno subito per secoli influenze arabe e islamiche), che testimoniano la secolare frequentazione di questa regione africana da parte di commercianti arabi.⁵ Tale regione del continente africano ha rappresentato, nel corso dei secoli, un vero e proprio crocevia di culture, migrazioni, religioni, commerci e scambi fra le sue diverse popolazioni e quelle della penisola arabica e dell'Asia. La sua peculiare posizione al centro di importanti interessi globali la rende straordinariamente attraente per chiunque abbia voluto nel tempo implementare i commerci fra le diverse aree del Mediterraneo, del Nord Africa e del Medio Oriente. Quest'area fu contesa fin dall'antichità, non è rimasta immune dalle conquiste coloniali europee che hanno condotto a una sua divisione in zone d'influenza, soprattutto a opera del Regno Unito, della Francia e dell'Italia, un'operazione proseguita durante la Guerra fredda, quando USA e URSS se ne contesero la supremazia funzionale, anche per la sua prossimità al Mar Rosso e all'imbocco del Canale di Suez.⁶ Il Corno d'Africa, ancora oggi, è una delle regioni più fragili e più soggette a conflitti nel mondo e sta attraversando due fasi in continua evoluzione. La prima si riferisce a ragioni endogene (interne) ed è legata alla graduale presa di coscienza delle proprie potenzialità, mentre la seconda fa riferimento a ragioni esogene (esterne), create dagli effetti del grande cambiamento dello scenario politico internazionale e regionale.⁷ La seconda fase concerne il passaggio prevalente dal sistema dualistico e bipolare Stati Uniti e Russia che ha contrassegnato il periodo della Guerra fredda a quello successivo unipolare che ha visto per alcuni anni gli Stati Uniti come "onnipotenza", fino al più fluido contesto attuale, che si declina verso il progressivo consolidamento di altre potenze emergenti, tra cui Arabia Saudita, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Cina e una ritrovata Russia, che

⁴ https://online.scuola.zanichelli.it/territorieproblemi/wp-content/uploads/file/Facciamo_Geografia_essenziale/pdf/volume2/sezione%205/v2_sezS2_S074-095.pdf consultato in data 17.10.2022.

⁵ Annunziata L., Deaglio E., Emiliani M., Sofri G., *Geografia dei continenti extraeuropei*. Zanichelli. 2000. Bologna p.319.

⁶ Leto Alessandro, *Il ritorno alla centralità geopolitica del Corno d'Africa*, Gnosis-INT-3/2021- Rivista italiana di intelligence. p. 210.

⁷ Leto Alessandro, op. cit., p. 212.

hanno colto l'occasione per negoziare con Etiopia, Somalia ed Eritrea nuovi accordi in diversi settori cruciali, economici come militari, senza chiedere il rispetto dei diritti umani e l'adozione di norme a tutela dell'ambiente, condizioni che hanno favorito, almeno per il momento, le élites al potere.⁸ Il neocolonialismo europeo veniva criticato in quanto perpetuava e manteneva finalità di controllo, tuttavia anche le politiche delle potenze emergenti sono insidiose, perché contribuiscono a modificare pericolosamente le priorità sociali e ambientali in favore del solo sfruttamento della popolazione e delle risorse naturali sotto forma del Land and Water Grabbing. Il tutto ha incentivato e favorito il radicamento al potere di coloro che si sono dimostrati più interessati a tutelare e ad avvantaggiare i propri paesi di origine, rispetto alle comunità locali dei paesi del Corno d'Africa.⁹

Attualmente anche le drammatiche e sanguinose guerre tra Somalia ed Etiopia per il controllo della regione frontiera dell'Ogaden e il conflitto eritreo, cominciato con la rivendicazione dell'indipendenza dall'Etiopia, sono state in parte superate e si assiste a un riavvicinamento e a una collaborazione fra Asmara (Eritrea) e Addis Abeba (Etiopia)¹⁰. L'intera regione del Corno d'Africa pur nelle differenti modalità degli Stati che lo compongono, si affaccia in modo determinante al mondo alla ricerca di un ruolo, anche se i rischi e le difficoltà restano rilevanti per la natura delle diverse insidie e per la molteplicità degli attori in campo.¹¹ L'economia dell'Etiopia si basa soprattutto sul settore agricolo, occupando circa il 70% della forza lavoro (stima 2020). Le colture sono praticate maggiormente sui massicci montuosi, mentre le pianure molto aride sono destinate prevalentemente all'allevamento seminomade e alla transumanza. L'agricoltura persegue due diversi obiettivi: la coltivazione dei prodotti di sussistenza (in prevalenza cereali e ortaggi) e quella dei prodotti destinati all'esportazione (caffè, cotone, canna da zucchero). L'allevamento costituisce, accanto all'agricoltura, la seconda occupazione degli abitanti del paese del Corno d'Africa. L'intero settore agricolo è pesantemente condizionato dalle ricorrenti siccità¹².

Economicamente l'Etiopia è molto povera e arretrata, nonostante le potenzialità agricole. Le coltivazioni di caffè, cotone, tabacco, ortaggi, e dei frutteti si concentrano

⁸ Leto Alessandro, op. cit., p. 213.

⁹ Leto Alessandro, op. cit., p. 213.

¹⁰ Leto Alessandro, op. cit., p. 213..

¹¹ Leto Alessandro, op. cit., p. 214.

¹² <https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/> consultato in data 17 ottobre 2022.

nelle aree più fertili dell'altopiano. La siccità e la guerra hanno degradato le condizioni economiche e sociali del paese, provocando carestia ed epidemie, che rendono molto dura la ricostruzione e la ripresa dell'economia del paese¹³. L'Etiopia è povera dal punto di vista minerario e anche per quanto riguarda le risorse energetiche la situazione è molto critica. Buona invece è la disponibilità idrica. Il settore secondario è caratterizzato soprattutto da attività artigianali (tessile, alimentare, del cuoio...). Le comunicazioni risentono della generale arretratezza e sono inadeguate, spesso ostacolate dalla particolare morfologia del territorio. In generale la bilancia commerciale è passiva, in quanto il valore delle importazioni di prodotti alimentari, chimici, combustibili e manufatti supera quello delle esportazioni soprattutto di prodotti agricoli.¹⁴ L'Etiopia è rimasta senza sbocchi sul mare. Il paese dipende in particolare dai porti di Gibuti, che è collegato con la capitale dalla ferrovia e di Berbera in Somalia. La strada tra Metema e Gedaref in Sudan agevola e facilita il collegamento con i porti sul Mar Rosso. Nello Stato sono, inoltre, in corso notevoli investimenti per migliorare la rete dei trasporti.¹⁵ Il paese africano ha sempre conservato la sua indipendenza salvo la breve occupazione italiana tra il 1936 al 1941.

Nel 1935 l'Italia occupò l'Etiopia e le armate di Pietro Badoglio arrivarono ad Addis Abeba nel 1936 e pochi giorni dopo fu proclamato, dal regime fascista, l'impero dell'AOI. Il periodo di amministrazione italiana fu caratterizzato da ingenti opere pubbliche, strade soprattutto, mentre fallì il piano di insediare un milione di coloni italiani. Nel 1941 la rapida disfatta delle forze italiane in tutta l'Africa orientale ad opera delle forze inglesi consentì a Hailé Selassié di tornare ad Addis Abeba.¹⁶ L'Etiopia recuperò i confini del 1935 solo dopo il ritiro degli inglesi che avvenne nel 1954. L'Etiopia si alleò con gli USA, si mantenne filooccidentale, si adoperò anche per una politica di conciliazione e unità fra i paesi africani e nel 1963, ad Addis Abeba, venne fondata l'Unione Africana. All'interno del paese, nonostante il varo di una Costituzione con una camera eletta già nel 1955, persisteva un assetto di tipo feudale, basato sui privilegi della Corona, dell'aristocrazia e della Chiesa copta.¹⁷ Nel 1974 l'imperatore

¹³ <https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/> consultato in data 17 ottobre 2022

Annunziata L., Deaglio E., Emiliani M., Sofri G., Geografia dei continenti extraeuropei. pag. 320.

¹⁴ <https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/> consultato in data 17 ottobre 2022.

¹⁵ <http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=160> consultato in data 17 ottobre 2022.

¹⁶ <https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/> consultato in data 17 ottobre 2022.

¹⁷ <https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/> consultato in data 17 ottobre 2022.

Hailé Selassié fu deposto da un colpo di stato militare. La casta militare abrogò la Costituzione e prese drastici provvedimenti: la proclamazione del socialismo, l'abolizione del feudalesimo, la nazionalizzazione tutte le terre, la riforma agraria (cooperative), la nazionalizzazione delle banche, delle assicurazione e delle imprese straniere. Nel 1977 salì al potere il colonnello Menghistu Mariam che concentrò nella sua persona tutti i poteri. Lo scontro fra i militari e l'opposizione di sinistra diede origine a una fase confusa e feroce di terrorismo incrociato, da cui il regime di Menghistu uscì vincitore, con ulteriore accentuazione dell'autoritarismo e del potere personale.¹⁸ La guerra con la Somalia, che tentò nel 1977 la conquista dell'Ogaden, provocò un capovolgimento delle alleanze: l'Etiopia si alleò con l'URSS, mentre la Somalia si avvicinò all'Occidente. L'Etiopia nel 1978 riconquistò l'Ogaden. Nel 1988 Etiopia e Somalia ristabilirono le relazioni diplomatiche e nel 1989 furono avviati i negoziati di pace con Eritrea e Tigrai.¹⁹ Nel 1987 venne approvata una Costituzione di tipo parlamentare che prevedeva la divisione amministrativa del paese in nove Stati, dotati di ampia autonomia, e la nascita della Repubblica Federale Democratica di Etiopia. All'Eritrea fu riconosciuta l'indipendenza.²⁰

Si può consultare la cartina al termine delle conclusioni in cui sono indicate le tre ex colonie italiane del Corno d'Africa (Somalia, Eritrea ed Etiopia).²¹ Gli abitanti eritrei delle terre basse costiere sono nomadi, in prevalenza di religione musulmana; quelli dell'altopiano sono agricoltori sedentari di religione cristiana. La popolazione vive prevalentemente in villaggi rurali. I centri più importanti sono Asmara (capitale), i porti di Massaua e Assab e Agordat, sull'altopiano, collegato tramite la ferrovia alla capitale Asmara e quindi alla costa del Mar Rosso.

L'Eritrea è uno dei paesi più poveri dell'Africa. Carestie e guerre hanno provocato enormi ondate migratorie²². L'agricoltura è praticata soprattutto sugli altipiani. La ricorrente siccità e l'erosione del suolo concorrono a creare un ambiente sfavorevole alle attività agricole e il persistente deficit alimentare dell'Eritrea viene coperto grazie agli aiuti del programma alimentare mondiale dell'ONU. Le altre risorse economiche

¹⁸ <https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/> consultato in data 17 ottobre 2022.

¹⁹ <https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia> consultato in data 17 ottobre 2022.

²⁰ <https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/> consultato in data 17 ottobre 2022.

²¹ https://www.google.com/search?q=immagine+corno+daffrica&rlz=1C1GCEA_enIT831IT831&oq=immagine+corno+daffrica&aqs=chrome..69i57j33i10i160.5220j0j15&sourceid=chrome&ie=UTF-8#imgrc=j1vjJS5xOq15oM consultato in data 17 ottobre 2022.

²² <https://www.treccani.it/enciclopedia/eritrea> consultato in data 17 ottobre 2022.

dell'Eritrea sono l'allevamento, la pesca e le risorse minerarie, poco sfruttate.²³ Discreta importanza ha il sale estratto a Massaua e Assab. Vi sono alcune industrie petrolchimiche, meccaniche, alimentari, tessili, conciario, del cemento, della carta e del tabacco. Dal 2008 è attiva una zona franca nel porto di Massaua.²⁴

L'Eritrea fu occupata dalle forze britanniche dal 1941 al 1945; durante l'amministrazione inglese nel paese del Corno d'Africa si realizzò una forte accelerazione dello sviluppo economico e sociale. Il Trattato di Pace del 1947 sancì la rinuncia dell'Italia tutte le sue ex colonie: l'assegnazione dell'Eritrea fu oggetto di una lunga trattativa, prima fra le quattro grandi potenze e poi all'ONU, anche in seguito alle rivendicazioni dell'Etiopia, che reclamava l'Eritrea sia in quanto appartenente alla sua sfera di sovranità storica e suo unico accesso al mare, sia come risarcimento per la guerra subita. In base alla risoluzione dell'ONU del 1950, l'Eritrea, a partire dal 1952, divenne una unità autonoma federata all'Etiopia, ma presto l'Etiopia cominciò a soffocare l'autonomia dell'Eritrea, allo scopo di annetterla ai suoi territori.²⁵ L'Eritrea, in seguito al referendum del 24 maggio 1993, raggiunse l'indipendenza dall'Etiopia nel mese di maggio 1993.²⁶ Il conflitto costante fra centralismo imperiale etiopico e istanze di autonomia dell'Eritrea si risolse con l'abrogazione della federazione decisa dall'imperatore Hailé Selassié, che annetté l'Eritrea come semplice provincia nel 1962 all'Etiopia, ma l'atto di forza scatenò la reazione armata degli irredentisti e avviò un lunghissimo conflitto, senza che il governo etiope riuscisse mai ad avere ragione del secessionismo, sostenuto anche dall'estero, specialmente dai paesi musulmani. Dopo decenni di guerra, nel mese di maggio 1991 il regime etiope di Menghistu Marian fu sconfitto. L'indipendenza dell'Eritrea è stata programmata formalmente nel 1993, formalizzata con referendum popolare nell'aprile 1993.²⁷

Per quanto riguarda la Somalia, negli ultimi anni moltissimi abitanti hanno abbandonato la campagna rifugiandosi nelle città per sfuggire alla carestia e alla guerra. Il tasso di analfabetismo è molto elevato, e interessa oltre l'ottanta per cento della popolazione. A differenza di altri paesi africani, la Somalia è caratterizzata da una notevole unità etnica

²³ <https://www.treccani.it/enciclopedia/eritrea> consultato in data 17 ottobre 2022.

²⁴ <http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=160> consultato il 17 ottobre 2022.

²⁵ <https://www.treccani.it/enciclopedia/eritrea> consultato in data 17 ottobre 2022.

²⁶ <https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/> consultato in data 17 ottobre 2022

²⁷ https://www.treccani.it/enciclopedia/eritrea_%28Dizionario-di-Storia%29/#:~:text=Stato%20del%20Corno%20d'Africa,terre%20alte%20a%20prevalenza%20cristiana. consultato in data 17 ottobre 2022.

e linguistica. La Somalia occupa un territorio arido e in buona parte desertico, del quale solo il 2% è coltivabile. Fa eccezione la zona compresa tra i due fiumi Uebi Scebeli e Giuba, più fertile è abitata. Gli effetti combinati della lunga guerra civile e delle ricorrenti anomalie climatiche hanno minato l'agricoltura, attività che costituisce la tradizionale base dell'economia del paese e che occupa circa l'80% della popolazione attiva (stima 2019). La risorsa principale è l'allevamento (ovini, caprini, cammelli e ovini), praticato in forma seminomade.²⁸ La Somalia è uno dei paesi più poveri del mondo; in sostanza dipende quasi totalmente dagli aiuti umanitari.

Le guerre civili, il caos politico e la scomparsa di ogni forma di autorità hanno prodotto il proliferare del piccolo commercio spontaneo, basato principalmente sul baratto e su pagamenti in valuta straniera, data la difficoltà di ricorrere le monete locali che ha ormai perso ogni valore. Con le attività produttive gravemente compromesse, la bilancia commerciale è in pesante passivo, il debito estero è altissimo e la perdurante frammentazione del paese, l'economia somala si trova dipendere in larghissima misura dagli aiuti umanitari, dalle rimesse degli emigranti e da quei traffici illegali che contribuiscono peraltro a ostacolarne la ripresa.²⁹ Nel paese non esiste una rete ferroviaria e solo una piccola parte della rete stradale è asfaltata.

Lo stato italiano prese il controllo diretto della Somalia nel 1905. La colonia, in un primo tempo distinta in Somalia settentrionale e Somalia meridionale, fu proclamata nel 1908. Come capitale fu scelta Mogadiscio. Dopo la sconfitta sul campo di battaglia nel 1941, con i trattati di Parigi 1947, l'Italia perse la sua colonia, sottoposta all'amministrazione militare della Gran Bretagna; quest'ultima restituì, non senza qualche esitazione, l'Ogaden all'Etiopia e cercò di impedire il ritorno dell'Italia nella regione; ciononostante, nel 1949 l'ONU assegnò a Roma la sua ex colonia come territorio in amministrazione fiduciario per il periodo 1950-1960.³⁰ L'indipendenza della Somalia fu proclamata il primo luglio 1960. Nel 1969 un colpo di stato militare portò al potere il generale Siad Barre, che abolì la costituzione del 1960 e proclamò la

²⁸ <https://www.treccani.it/enciclopedia/repubblica-democratica-di-somalia/> consultato in data 16 ottobre 2022.

²⁹ <https://www.treccani.it/enciclopedia/repubblica-democratica-di-somalia/> consultato in data 16 ottobre 2022

³⁰ <https://www.treccani.it/enciclopedia/repubblica-democratica-di-somalia/> consultato in data 16 ottobre 2022.

Repubblica Democratica di Somalia, I militari avviarono un programma di profonde riforme economiche e sociali³¹.

L'attuale Somalia è nata nel 1960 dall'unione di due ex colonie: la Somalia britannica al nord e la Somalia italiana. I disastri prodotti dalla guerra civile hanno provocato migliaia di morti, soprattutto bambini uccisi dalla denutrizione. Attualmente la Somalia è abbandonata a se stessa, è priva di un potere statale e dilaniata da conflitti interni tra clan.

1.2. Il colonialismo italiano nel Corno d'Africa (1869-1960) e le disposizioni razziste

Ad aprire la strada agli eserciti coloniali delle potenze europee furono generalmente i geografi e gli esploratori, anche se la loro attività era spesso, anche se non sempre, legata ad interessi più scientifici che militari. L'Africa in particolare ha sempre esercitato una grande attrazione sui viaggiatori europei. Prima prima che il Corno d'Africa diventasse un'ossessione per il governo di Roma e soprattutto per il ministero della guerra, numerosi studiosi italiani lo avevano percorso in lungo e in largo, esplorando fiume e vallate, studiando le popolazioni, le lingue, il suolo, la flora, la fauna. Tra i primi Orazio Antinori, fondatore della Società geografica italiana, che si addentra nell'Etiopia dove trova la morte. O Antonio Checchi, che fu anche ufficiale e diplomatico e finì vittima di un agguato in Somalia. Un altro personaggio di rilievo delle esplorazioni italiane in Africa fu Ugo Ferrandi, che studiò i corsi dei due fiumi principali somali, l'Uebi Scebeli e il Giuba. Fra gli esploratori del Giuba anche Vincenzo Bottego, che nel 1893 lo risalì fino alla sorgenti sull'altopiano. Si imbatté nel lago di Aaja e, per non essere da meno rispetto al collega britannico Speke, lo ribattezzò Lago Margherita, con il nome della regina d'Italia. Ovviamente senza prendersi la briga di interpellare chi su quelle sponde viveva da sempre³². In seguito alla conquista dell'Etiopia da parte dell'Italia venne emanata la prima normativa italiana razzista con disposizioni di legge, rivolte verso i neri, indirizzata alle colonie del continente africano.

³¹ <https://www.treccani.it/enciclopedia/repubblica-democratica-di-somalia/> consultato in data 16 ottobre 2022.

³² Venturi Alfredo, *Il casco di sughero. Gli italiani alla conquista dell'Africa*. 2020 Rosenberg & Sellier. Torino.

Come sottolinea Strazza Michele: “Il 5 agosto 1936 il ministro dell’Africa Italiana Lessona indirizzò al viceré Rodolfo Graziani la direttiva sui rapporti tra i cittadini italiani e le popolazioni dei paesi colonizzati. La conquista dell’impero ci impone obblighi di carattere morale e politico sui quali è necessario portare subito e con la dovuta energia la massima attenzione. Nel settore politico abbiamo instaurato la norma della politica indigena separata da quella nazionale ma attentamente seguita, aiutata e vigilata al fine di poter servirsi di essere per scopi nazionali ed umanitari cui si tende e che non sono inconciliabili. Nel settore sociale, conseguentemente, deve mantenere, per obbedire le direttive politiche, netta separazione di vita se pure si voglia, come si vuole, armonica e redditizia collaborazione. La razza bianca deve imporsi per superiorità affermata non pure assiomaticamente, ma praticamente. Soltanto ci si confonde con chi ci si assomiglia, da ciò la necessità di mantenere netta separazione fra le due razze bianca e nera; ciò non significa spregiativo dei neri, significa invece differenziazione tra gli uni e gli altri. Nella AOI i bianchi devono condurre vita nettamente distinta da quella degli indigeni.

Codesto governo generale disporrà pertanto:

- a) che si arrivi naturalmente a tenere separate le abitazioni dei nazionali da quello degli indigeni;
- b) che si è vietata ogni familiarità tra le due razze;
- c) che i pubblici ritrovi frequentati dai bianchi non siano frequentati dagli indigeni;
- d) che sia affrontata con estremo rigore-secondo gli ordini del duce-la questione del *madamismo* e dello *sharmuttismo*”.³³

Nel 1937 vennero emanati decreti governativi destinati all’Eritrea e alla Somalia contenenti una serie di prescrizioni per assicurare una netta separazione tra razze bianche e nera, tra cui la divisione delle abitazioni con motivazioni di ordine pubblico e di igiene dei locali pubblici. Venne prevista anche la possibilità di espropriare le case e i negozi dei nativi vicino a quelli degli europei. Alle popolazioni degli stati colonizzati venne interdetto l’accesso a luoghi e uffici dell’area bianca e ai mezzi di trasporto riservati ai bianchi. Venne anche sancito il divieto agli autisti italiani di mettersi al servizio degli indigeni proprietari di automezzi o di dare un passaggio a un nero. Tutte le attività della vita sociale vennero divise su base etnica.³⁴

³³ Strazza Michele, *Le colpe nascoste, i crimini di guerra italiani in Africa*. p. 105.

³⁴ Strazza Michele, op. cit., p.106.

In campo commerciale agli indigeni era consentito dare licenze per aprire negozi ma solo in via subordinata agli italiani. Nei ristoranti, bar, panetteria pensioni non è consentito assumere etiopi per preparare cibi e bevande ma solo per svolgere lavori faticosi e umili. Se un italiano veniva sorpreso colto a compiere lavori considerati degradanti dal regime per un etiope, poteva essergli irrogata una multa fino a lire 5.000. Determinati lavori, poi, come facchino o lustrascarpe, erano riservati esclusivamente agli indigeni. A questi ultimi, inoltre, era precluso l'esercizio di determinate imprese commerciali, così come diventare impiegati concerto, averlo un impiego statale, diventare operai specializzati.³⁵ Nelle ex colonie italiane la legislazione razziale non venne applicata in pieno. Ci furono delle eccezioni fatte per i notabili etiopi serviti da italiani nei ristoranti e nei bar; inoltre la scarsità di abitazioni ad Addis Abeba rese molto difficile una netta e totale separazione tra bianchi e neri.³⁶

1.3. Il madamato, i meticci e la legislazione

La politica di segregazione razziale fu comunque praticata dal colonialismo italiano in Africa, basti pensare alle scuole per i bambini indigeni separate da quelle italiane e limitate ai livelli più bassi di istruzione. La netta separazione tra bianchi e neri venne superata con il cosiddetto *madamato*, usato in termini dispregiativo, per il quale il bianco teneva presso di sé, per il periodo di permanenza nella colonia, una convivente serva africana, che utilizzava sia come domestica che sessualmente. Nella prima fase della colonizzazione italiana il fenomeno del *madamato* era stato abbastanza tollerato e anche incoraggiato dai comandi militari, che lo preferivano al rapporto con le prostitute per ragioni sanitarie e al fatto che ai soldati era vietato portare in colonia la propria moglie.³⁷ I figli, nati dalla convivenza con donne africane, detti *meticci*, in genere venivano abbandonati alla madre quando il padre lasciava la colonia. Solo alcuni di essi, riconosciuti dal padre, potevano sperare in una vita migliore, con l'ottenimento della cittadinanza italiana.³⁸ In generale in Eritrea coloro che abbandonavano i propri figli erano soprattutto ufficiali. Essi, prima di lasciare la colonia, per mettersi la coscienza a posto compravano una casa alla madre e pagavano una retta per dare la possibilità ai

³⁵ Strazza Michele, op. cit., p.107.

³⁶ Strazza Michele, op. cit., p. 108.

³⁷ Strazza Michele, op. cit., p. 108.

³⁸ Strazza Michele, op. cit., p. 109.

figli di frequentare istituti missionari cattolici. Non mancava certamente chi giustificava l'abbandono dei figli sostenendo la mancanza di certezza della paternità.³⁹

La legge n. 999 del 6 luglio 1933 costituì il primo tentativo normativo di bloccare il fenomeno del meticciato. La norma all'articolo 18 stabiliva che i figli di padre ignoto nati in Eritrea o in Somalia potevano chiedere la cittadinanza italiana a diciotto anni solo quando:

- i caratteri somatici o altri indizi facevano fundamentalmente ritenere che uno dei genitori fosse un bianco;
- avessero ricevuto un'educazione perfettamente italiana ed essere stati ammessi alla terza elementare;
- non essere poligami e non aver riportato condanne che comportassero la perdita dei diritti politici.

L'articolo 20 della legge, inoltre, trattava anche la legittimazione dei figli nati fuori dal matrimonio da unioni di cittadini con sudditi coloniali, che poteva essere accordata, su domanda del genitore che aveva la cittadinanza italiana, per decreto Reale in base alle disposizioni del Codice civile.⁴⁰

Con la conquista dell'Etiopia, momento della proclamazione dell'impero avvenuto il 9 maggio 1936, il fascismo condannò duramente la pratica del madamato, per preservare la razza italiana da miscugli di sangue. L'esigenza di "purezza della razza" portò il fascismo a dilatare l'immagine di una donna africana immonda, di inferiorità mentale, portatrice di malattie veneree quali la sifilide.⁴¹ Il Regio Decreto legge n. 880 del 19 aprile 1937 (Sanzioni sui rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi), composto da un solo articolo, puniva con la reclusione da 1 a 5 anni di carcere il bianco sorpreso in "relazione d'indole coniugale con una persona suddita".⁴²

La legge n. 1004 del 29 giugno 1939 individuava il nuovo reato di "lesione del prestigio di razza", e all'articolo 1 stabiliva che agli effetti della presente legge si intende lesivo del prestigio di razza l'atto commesso dal cittadino abusando della sua qualità di appartenente alla razza italiana o venendo meno ai doveri che tale appartenenza gli derivano di fronte ai nativi, così da sminuire nel loro concetto la figura morale dell'italiano; agli effetti della stessa legge si intende lesivo del prestigio della razza

³⁹ Strazza Michele, op. cit., p. 109.

⁴⁰ Strazza Michele, op. cit., p. 111.

⁴¹ Strazza Michele, op. cit., p.113.

⁴² Strazza Michele, op. cit., p. 113.

italiana l'atto del nativo diretto da offendere il cittadino nella sua qualità di appartenenza alla razza italiana o, comunque, in odio alla razza italiana.⁴³

La legge n. 822 del 13 maggio 1940 (Norma relativa ai meticci) toglieva ogni speranza ai meticci associandoli alla comunità indigena. Tale legge stabiliva che:

- il meticcio assumeva lo statuto del genitore nativo ed era considerato nativo a tutti gli effetti (Art. 2 comma 1);
- vietava il riconoscimento del meticcio da parte del genitore cittadino (Art. 3);
- non poteva essere attribuito il cognome del genitore cittadino (Art. 4);
- tutte le spese di mantenimento, educazione e istruzione del meticcio erano a totale ed esclusivo carico del genitore nativo (Art. 5);
- vietava la frequenza di istituti, anche confessionali, scuole e collegi ai meticci (Art. 6);
- vietava l'adozione e l'affiliazione di nativi e di meticci da parte dei cittadini (Art. 7);
- la norma non riguardava i meticci che avevano già acquisito la cittadinanza italiana prima del 1936 (Art. 9).⁴⁴

I tempi della decolonizzazione, in Eritrea, furono diversi per gli uomini e per le donne. Le pratiche sociali e le norme che colpivano più direttamente le donne sopravvissero anche successivamente alla fine della dominazione politica italiana.⁴⁵ Neanche la normativa razziale che colpiva indistintamente uomini e donne decadde automaticamente alla caduta del regime coloniale e gli occupanti britannici smantellarono la legislazione razziale italiana con molta lentezza. Nel corso degli anni Quaranta, vennero comunque progressivamente abrogate le norme segregazionista e i lavoratori eritrei riuscirono a conquistarsi il diritto di parità di salario a parità di lavoro.⁴⁶ La legge del 1937 che vietava il concubinato interrazziale tra cittadini italiani e sudditi coloniali cessò invece subito di essere applicata. Fu nei primi anni Quaranta che si ebbe la maggiore incidenza di coabitazioni tra donne eritree e uomini italiani e il più alto numero di nascite di figli italo-eritrei.⁴⁷

L'abrogazione delle norme relative ai meticci, avvenuta nel 1947 fu recepita con proprio decreto dall'Amministrazione britannica solo nel 1952, e nel frattempo diversi uomini

⁴³ Strazza Michele, op. cit., p. 120.

⁴⁴ Strazza Michele, op. cit., p. 120.

⁴⁵ Barrera Giulia, *Memoria del colonialismo italiano fra le donne eritree: la storia di Frewini*, in "Genesis" rivista della Società delle storiche IV (2005). P. 83.

⁴⁶ Barrera Giulia, op. cit., p. 83.

⁴⁷ Barrera Giulia, op. cit., p. 83.

furono rimpatriati e lasciarono migliaia di figli non riconosciuti.⁴⁸ L'abrogazione delle norme relative ai meticci non rimosse tutti gli ostacoli legali al riconoscimento paterno. Il Codice civile italiano, infatti, fino alla riforma del diritto di famiglia del 1975, non permetteva il riconoscimento dei figli adulterini. Vi furono molti casi di uomini italiani che, pur volendo, non potevano riconoscere i figli avuti da donne eritree, perché erano già sposati.⁴⁹

1.4. La giustizia negata e le preoccupazioni italiane

Dal mese di luglio del 1945 in poi il governo italiano ricevette dalle autorità alleate le liste degli italiani indiziati di crimini di guerra. Il governo italiano e il Ministero degli Esteri misero in atto tutta una serie iniziative con l'obiettivo di proteggere cittadini italiani accusati, opponendosi alle richieste di consegna avanzate dai paesi occupati dalle truppe italiane, rivendicando il diritto di giudicare in Italia i presunti responsabili di crimini di guerra.⁵⁰

Il 18 luglio del 1946 le quattro grandi potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale (USA, Gran Bretagna, URSS e Francia) approvarono il progetto del Trattato di Pace con l'Italia. L'art. 38 prevedeva l'obbligo per l'Italia di prendere le misure necessarie per assicurare l'arresto e la consegna delle persone accusate di aver ordinato, commesso o essere state complici di crimini di guerra, crimini contro la pace e di crimini contro l'umanità, ribaltando l'interpretazione della commissione d'inchiesta italiana. In Italia, intanto, continuò quello che può essere definita la “congiura del silenzio”. Ignari o colpevoli conoscitori, tutti negarono gli orrori perpetrati dagli italiani ed esaltarono la funzione civilizzatrice delle nostre colonie contro i detrattori internazionali. Nessuno degli italiani denunciati dall'Etiopia e dagli altri Stati fu mai consegnato nelle loro mani. Nessuno di loro fu mai processato e condannato in Italia per tali delitti. L'opera di “impantanamento” del governo italiano, con la complicità degli Stati Uniti e Gran Bretagna, riuscì perfettamente e la realtà non venne mai rivelata ufficialmente al popolo italiano⁵¹.

⁴⁸ Barrera Giulia, op. cit., p. 84.

⁴⁹ Barrera Giulia, op. cit., p. 84.

⁵⁰ Strazza Michele, op. cit., p.124.

⁵¹ Strazza Michele, op. cit., p.131.

Uno dei massimi storici “ufficiali” del colonialismo italiano, il lucano Raffaele Ciasca, esponente della Democrazia Cristiana, in un suo intervento al Senato del 26 ottobre 1949 dichiarò: “... non si può, senza fare oltraggio alla verità, accusare noi italiani di aver portato in Africa violenza, oscurantismo e metodi incivili. E’ una turpe violenza alla verità. I nostri pionieri, i nostri missionari, i nostri studiosi, i nostri scienziati, i nostri esploratori, i nostri organizzatori e i nostri soldati, anche se spesso ignoti o mal noti, hanno recato sempre nobiltà di cuore, hanno portato dappertutto sentimento di umanità e di correttezza nei rapporti con gli indigeni. Essi hanno lottato per diffondere la luce della civiltà che la luce di Cristo, hanno redento popoli primitivi e selvaggi o abbruttiti dal paganesimo e da riti spesso osceni. Mentre portavano anche molto lontano dalla patria i loro sentimenti e le loro passioni nazionali, essi furono pure Missionari della fede, della civiltà. E questo dovrebbe assicurare a tutti gli italiani, agli oscuri e agli altissimi, ai pionieri e gli altri venuti dopo, non solo la gratitudine dei connazionali, ma anche la riconoscenza del mondo che si intitola civile. Le migliaia di chilometri di strade costruite in terre aspre ed ancora selvagge fino al limite del deserto, case sorte numerose dove erano il vuoto e la solitudine, le trasformazioni agrarie, le industrie create da italiani, l'organizzazione civile, amministrativa, economica delle nostre colonie, l'avanzata del lavoro umano per la conquista della terra con il deserto e la Ghibla, tutto ciò dimostra come gli italiani, non degeneri dalla propria grande tradizione domestica, abbiano saputo portare la vita dove era la morte, l'ordine è il composto vivere dei popoli civili dove era disordine e barbarie. Tutti sanno - e meglio di ogni altro gli inglesi, vecchie ed esperti colonialisti - che cosa ha fatto in Africa questo nostro popolo generoso ed ingenuo, del quale ogni operaio è un pioniere e ogni contadino si attacca alla terra coltivata come ad un'amante adorata”.⁵²

Con il concetto di “Italiani, brava gente”, l'intera società italiana si autoassolve dalle proprie colpe, negando i crimini di guerra commessi (deportazioni e stragi, atti di violenza e di razzismo, campi di concentramento), ritenendosi vittima del Fascismo, chiudendo in maniera frettolosa con il passato, per passare dalla Monarchia alla Repubblica italiana nata dalla Costituzione del 1° gennaio 1948.

Diversamente da altre potenze occidentali, dove si affrontò una seria riflessione sul passato coloniale, l'Italia si sottrasse a questo obbligo, favorendo la rimozione delle

⁵² Strazza Michele, op. cit., p.132.

colpe coloniali e ostacolando la ricerca storica. La politica coloniale italiana può essere divisa in due periodi: quello liberale, dal 1882 al 1922, e quello fascista, a partire dal 1922. Come sottolineano Giampaolo Calchi Novati e Pierluigi Valsecchi: “L'insediamento dell'Italia in Africa orientale iniziò nel 1869, lo stesso anno di apertura del Canale di Suez, con l'atto di compravendita di Assab, stipulato fra la compagnia Rubattino di Genova e i due sceicchi che ne detenevano la sovranità”.⁵³ Si può dire che il colonialismo italiano nacque ufficialmente nel 1882, nel momento in cui lo Stato italiano subentrò alla Rubattino, che versava in bancarotta. La prima colonia italiana fu l'Eritrea, che fu proclamata ufficialmente colonia il primo gennaio 1890, con una popolazione stimata di circa 250.000 abitanti e con Asmara come capitale.⁵⁴ L'Italia prese il controllo diretto della Somalia nel 1905. La colonia fu proclamata nel 1908, con capitale Mogadiscio.

La posta più ambita dell'espansione dell'Italia nel Corno d'Africa era comunque l'Etiopia e in un certo modo l'Eritrea e la Somalia erano considerate tappe di avvicinamento all'obiettivo. Gli italiani nel Corno d'Africa dovevano tenere conto della presenza nella regione dell'impero etiopico, con il quale venne sottoscritto nel 1889 il Trattato di Wuchale (Ucciali). Il trattato fu redatto in due lingue, italiano e amarico, con alcune differenze tra loro. In particolare, fu l'art. 17 del trattato a divenire oggetto di contesa: nella versione aramaica, infatti, esso prevedeva che l'Etiopia, se necessario, potesse servirsi dell'intermediazione dell'Italia nelle sue relazioni diplomatiche con gli altri paesi; la versione italiana, invece, obbligava l'Etiopia a ricorrere all'Italia, trasformandola di fatto in un protettorato. Nel 1893, l'imperatore d'Etiopia Menelik II ripudiò il trattato. Tra il 1895 e il 1896 ebbero luogo diversi scontri armati, che terminarono nel conflitto del marzo 1896 nella piana di Adua dove l'esercito etiopico sconfisse gli italiani.⁵⁵ Come sottolineano Pallaver Karin e Jourdan Luca, la conquista dell'Etiopia e il riscatto della bruciante sconfitta di Adua del 1896, divennero elementi basilari della propaganda fascista di Benito Mussolini. Nel 1935 iniziò l'aggressione dell'Italia all'Etiopia, che si concluse nel 1936 con la proclamazione dell'impero dell'Africa Orientale (AOI) formato da Etiopia, Eritrea e Somalia.⁵⁶ La conquista

⁵³ Calchi Novati Giampaolo e, Valsecchi Pierluigi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime riforme politiche agli stati nazionali*. Carocci Editore. 2020. Roma. P. 247.

⁵⁴ Calchi Novati Giampaolo e Valsecchi Pierluigi, op. cit., p. 249.

⁵⁵ Pallaver Karin e Jourdan Luca, *Parlare d'Africa, 50 parole chiave*, Carocci editore, 2021, Roma. P. 90.

⁵⁶ Pallaver Karin e Jourdan Luca, op. cit., p. 90.

dell'Etiopia in ogni caso diede la possibilità al colonialismo italiano di darsi una struttura più organica, anche se i tempi non erano più quelli della spartizione dell'Africa e la fine del colonialismo era sempre più vicina. La presenza italiana in Etiopia durò solo cinque anni e fu fortemente contrastata da una guerriglia in cui i patrioti continuarono a combattere contro l'esercito italiano per opporsi all'occupazione e alla perdita dell'indipendenza. L'Italia reagì alla rabbiosa resistenza dei combattenti etiopici con una repressione dura e spietata, ma fuori dalle città e dalle grandi vie di comunicazione il controllo del territorio da parte dell'esercito italiano fu sempre precario e parziale.⁵⁷ La popolazione complessiva dell'Africa Orientale italiana (AOI) negli anni Trenta era stimata in circa 12.000.000 di abitanti, su una superficie di 1.725.330 km quadrati.⁵⁸ Tutti i possedimenti coloniali italiani nel Corno d'Africa andarono perduti nel corso della Seconda guerra mondiale, nel 1941, sotto l'offensiva degli eserciti alleati, composti in maggioranza dall'esercito inglese. L'impero coloniale, proclamato nel 1936, si sfaldò infatti nei primi anni Quaranta. Le colonie italiane, già in periodo bellico (dopo il 1941), furono infatti sottoposte a un'amministrazione militare britannica in attesa del verdetto della diplomazia internazionale. A fine del conflitto l'Etiopia recuperò la sua indipendenza già nel 1941, con la reintegrazione di Haile Selassié nelle prerogative di imperatore. In Somalia l'Italia poté esercitare una specie di supplemento coloniale con l'amministrazione fiduciaria per conto delle Nazioni Unite (AFIS) e fino al 1960.

1.5. La politica dell'Italia dal colonialismo alla decolonizzazione “incompiuta”

Il colonialismo dopo la Seconda guerra mondiale entrò definitivamente in crisi, in quanto il tentativo delle potenze europee di riorganizzare i sistemi coloniali a proprio vantaggio non era più sostenibile. Le potenze coloniali furono costrette a formulare una ristrutturazione economica, finanziaria, politica e amministrativa per preparare all'indipendenza i diversi paesi colonizzati, al fine di poter mantenere legami speciali e privilegiati con le ex colonie. La decolonizzazione, che iniziò a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, si avviò secondo modalità e tempi molto diversi. Si trattò di un processo in larga parte negoziato, di compromessi, di lotta politica, che ebbe risultati diseguali.

⁵⁷ Calchi Novati Giampaolo, Valsecchi Pierluigi, op. cit., p. 259.

⁵⁸ Calchi Novati Giampaolo, Valsecchi Pierluigi, op. cit., p. 260.

In Africa, il colonialismo europeo ebbe la massima espansione dal 1875 e in pochi anni ci fu l'occupazione di tutto il continente, ad eccezione della Liberia e dell'Etiopia, che fu occupata dal 1936 al 1941 dall'Italia. In particolare, con la Conferenza di Berlino del 1885 le potenze europee si accordarono sull'adozione di regole condivise per l'occupazione dell'Africa, dando via alla corsa alla colonizzazione del continente (il cosiddetto *scramble for Africa*). Le motivazioni che portarono alla colonizzazione del continente sono diverse. Sotto l'aspetto economico e commerciale, gli Stati colonizzatori cercavano nuovi mercati per i prodotti finiti e fonti di approvvigionamento di materie prime. Un altro aspetto riguardava il colonialismo demografico, attuato tramite un progressivo popolamento (radicamento) da parte di coloni provenienti dal paese occupante nelle terre africane per coltivare le terre migliori. Un altro aspetto faceva riferimento a interessi strategici legati alla necessità di ottenere il controllo di zone strategiche come il canale di Suez, che avrebbe dato l'accesso al mar Rosso.

In questo contesto si inseriva pienamente l'interesse di Gran Bretagna, Francia e Italia verso il Corno d'Africa, legato prevalentemente all'importanza strategica del Mar Rosso, dovuta all'inaugurazione del canale di Suez nel 1869. L'apertura di una via d'acqua artificiale, aprendo il passaggio per le imbarcazioni ai traffici provenienti dall'oceano Indiano, permise di connettere il mare Mediterraneo e il mar Rosso senza circumnavigare il continente, amplificando l'interesse delle potenze europee non solo per l'Egitto, ma anche per le regioni costiere del Corno d'Africa.⁵⁹ L'espansione coloniale italiana fu legata soprattutto ad un processo di emulazione ed imitazione delle altre superpotenze europee e non ad una quantità eccessiva di capitali e alla presenza di interessi economici in Africa. Si parlò di colonialismo demografico, che consisteva nel dare la possibilità alla popolazione italiana "in eccesso" di trasferirsi nel Corno d'Africa ed attuare la colonizzazione agricola delle terre migliori della colonia⁶⁰. L'esperienza del colonialismo italiano nel Corno d'Africa terminò con l'inizio della seconda guerra mondiale, con la sconfitta su tutti i campi di battaglia: l'impero dell'Italia in Africa fu perso nel mese di maggio del 1941.

La fine della guerra non fu sufficiente a stabilire il destino delle ex-colonie italiane. Ad eccezione dell'Etiopia, che recuperò la sua indipendenza a partire dal 1941 con la reintegrazione dell'imperatore Hailé Selassié, per gli altri possedimenti italiani si aprì

⁵⁹ Guglielmo Matteo, op. cit., p.18.

⁶⁰ Calchi Novati Giampaolo, Valsecchi Pierluigi, op. cit., p. 262.

una complessa vicenda in sede internazionale, condizionata da diverse e lunghe trattative, che vide come protagonisti gli Stati vincitori della guerra, portatori di interessi non necessariamente conciliabili con il diritto di autodeterminazione dei popoli delle colonie. Non per niente fu necessaria la Risoluzione n. 289 del 21 novembre 1949 dell'ONU a porre fine, lasciandosi dietro una scia di risentimenti e rivendicazioni, al dominio coloniale italiano nel Corno d'Africa.⁶¹ Con il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 l'Italia fu costretta a rinunciare formalmente a tutte le colonie e a restituire piena sovranità all'Etiopia. Nel Trattato di pace italiano, dell'Etiopia si occupa l'art. 33, diverso dall'art. 23 in cui l'Italia rinunciò alle sue colonie. L'Etiopia restò sempre indipendente, tranne la breve parentesi di occupazione italiana (1936-1941). Tramite la risoluzione ONU 390-A del 1950 l'Eritrea fu federata all'Etiopia. Nel 1950 l'Italia ottenne dall'ONU (Organizzazione Nazione Unite) un mandato per l'amministrazione fiduciaria della Somalia con l'obiettivo principale di accompagnare il paese all'indipendenza entro dieci anni; indipendenza che avvenne nel 1960.⁶² L'eredità politica del colonialismo italiano nelle ex colonie del Corno d'Africa è molto labile, e la regione fu segnata da un processo di decolonizzazione atipica rispetto agli altri stati del continente africano, in quanto non ci furono lotte anticoloniali.

Il processo di decolonizzazione delle ex colonie italiane, a differenza degli altri contesti coloniali, non derivò da uno scontro tra colonizzati e colonizzatori, ma deciso a tavolino con un limitato coinvolgimento dei paesi africani, alimentò una serie di tensioni a livello regionale che sfociarono in due conflitti:

- a) la lunga guerra di liberazione dell'Eritrea contro l'Etiopia, che si concluse con l'indipendenza dell'Eritrea, avvenuta nel 1993;
- b) i tentativi irredentisti della Somalia di riunire tutte le popolazioni somale, che portarono questo paese a combattere due guerre con l'Etiopia: nel 1963-64 e negli anni 1977-78.⁶³ Come sottolinea Frederick Cooper, "l'indipendenza dell'Eritrea non ha avuto come risultato né l'espressione democratica della volontà di un popolo (si tratta di una dittatura repressiva che ha spinto all'esilio migliaia dei suoi cittadini), né la stabilità

⁶¹ Calchi Novati Giampaolo, Valsecchi Pierluigi, op. cit. p. 263.

⁶² Calchi Novati Giampaolo, Valsecchi Pierluigi, op. cit., p. 263.

⁶³ Pallaver Karin e Jourdan Luca, op. cit., p. 92.

regionale, dal momento che periodicamente esplodono scontri di frontiera con l’Etiopia per lembi di territorio apparentemente marginali.”⁶⁴

Il trasferimento dei poteri dai colonizzatori ai colonizzati fu mediato dagli attori internazionali soprattutto sulla base degli esiti della seconda guerra mondiale, non favorevole all’Italia. La cosiddetta colonizzazione dell’alto molto probabilmente contribuì ad amplificare quelle conflittualità latenti che ancora in tempi recenti caratterizzano le crisi del Corno d’Africa e nello stesso tempo ha premiato l’Etiopia che, utilizzando il principio della territorialità, riuscì ad estendere i confini dell’impero nel Corno d’Africa, includendo diverse popolazioni come gli oromo e i somali dell’Ogaden. La scelta del principio di territorialità venne invece rigettata dalla Somalia, che, sulle questioni legate ai confini, adottò un approccio soprattutto culturalista. Nonostante le differenze di clan, i somali rivendicarono un’omogeneità culturale che storicamente tendeva a emergere con forza nel momento di fronteggiare aggressioni o minacce esterne da parte di altri Stati.⁶⁵ I nazionalisti somali, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, con l’obiettivo di riunificare le “cinque Somalie”, utilizzarono l’immagine di Sayyid Mahammad Abdille Hassan (1856-1920), leader del movimento *darwiisch* soprannominato dagli inglesi “il Mullah pazzo”, simbolo della resistenza pansomala contro l’imperialismo europeo ed etiopico, come oppositore anticoloniale⁶⁶. La decolonizzazione fu un processo in larga parte negoziato, di compromessi, di lotta politica, che ebbe risultati diseguali nei diversi luoghi e fu seguito in genere da un percorso spurio. Una combinazione di spinte derivate dalla storia, dalla diffusione delle idee anticoloniali e dalla volontà di emancipazione dei popoli colonizzati.⁶⁷ Un altro aspetto cruciale fu la generalizzazione del modello centralizzato proprio della tradizione delle potenze europee e occidentali, che concorse a unificare sotto un unico potere terre e popolazioni con un basso grado di amalgama organizzativo e istituzionale come i nomadi somali.

⁶⁴ Frederick Cooper, *Africa contemporanea. Dalla decolonizzazione a oggi*. Carocci, 2019. Roma. P. 306

⁶⁵ Guglielmo Matteo, op.cit., p. 21.

⁶⁶ Calchi Novati Giampaolo, Valsecchi Pierluigi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime riforme politiche agli stati nazionali*. Carocci editore. 2020. Roma.

⁶⁷ Calchi Novati Giampaolo, op. cit. p. 103.

1.6 La perdita delle colonie

L'Italia non si rassegnò all'estromissione totale e definitiva dall'Africa, anche perché il colonialismo non era stato negato dalla cultura corrente e ne è prova il fatto che il Ministero dell'Africa Italiana fu abrogato solo con una legge del 1953. Nelle ex colonie del Corno d'Africa erano rimaste le terre, le proprietà e le illusioni degli italiani e pertanto il "mal d'Africa" non era solo nostalgia, comprendeva anche la difficoltà di abbandonare i sogni di grandezza che l'impero sembrava assicurare al nostro paese. La rinuncia alle colonie fu comunque vissuta come una punizione imposta dall'esterno, invece che come l'esito di un percorso di dialogo e confronto tra le parti. Nel 1947 il trattato di pace ingiungeva all'Italia di lasciare tutte le sue ex colonie senza condizioni. In particolare, l'articolo 23 statuiva che l'Italia rinunciava a tutti i suoi diritti e titoli sui possedimenti in Africa. Lo stesso trattato ribadiva l'indipendenza dell'Etiopia e imputava a carico dell'Italia il pagamento delle spese e dei danni di guerra. L'Italia, nella speranza di continuare a mantenere una qualche forma di presenza in Africa, fece appello alla discutibile distinzione fra colonie fasciste e colonie prefasciste, cercando di sfruttare il margine di gioco delle alleanze che si stavano formando a livello internazionale e la nascita delle tensioni tra USA e URSS.

Il presidente del consiglio De Gasperi, anche se non credeva alla possibilità di ritornare in Africa, si appellò a livello internazionale ai meriti dell'Italia di aver esportato in Africa più lavoro che capitali.⁶⁸ Il Trattato di pace stabiliva, inoltre, che sul destino finale delle ex colonie italiane avrebbero deciso le potenze vincitrici della guerra ed eventualmente, non trovando un accordo - come successe - le Nazioni Unite, che effettivamente furono investite della materia nel 1948 con diverse risoluzioni. Nell'eccidio di Mogadiscio, avvenuto l'11 gennaio del 1948, anche a causa dell'incapacità di mantenere l'ordine pubblico delle autorità britanniche, vennero massacrati circa una cinquantina di coloni italiani residenti nella capitale, per mano di alcuni somali nazionalisti. Nonostante la gravità dei fatti e le reazioni immediate dell'opinione di condanna dell'attentato, l'eccidio di Mogadiscio cadde nell'oblio.⁶⁹ L'Assemblea generale dell'ONU decise nel 1949 di affidare la Somalia all'Italia, pur non appartenente all'ONU, in amministrazione fiduciaria per un periodo di 10 anni. Il

⁶⁸ Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, Carocci editore, Roma, 2011.

⁶⁹ Annalisa Urbani e Antonio Varsori, *Mogadiscio 1948- Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*. Il Mulino. 2019. Bologna.

decennio dell'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia) è stato l'ultimo atto coloniale o paracoloniale dell'Italia in Africa.

L'amministrazione fiduciaria rivolta a preparare la Somalia all'indipendenza fu comunque sottoposta a verifiche periodiche da parte dell'ONU. Da evidenziare che le condizioni di partenza del paese risultavano abbastanza arretrate, sia dal punto di vista politico che da quello economico. L'operato dell'Italia democratica, apprezzato anche dall'Assemblea generale dell'ONU, contribuì a fare emergere un'immagine positiva di sé a livello internazionale, nazionale e nella ex colonia del Corno d'Africa, ma, considerato che i capitali investiti erano piuttosto limitati, la Somalia era e rimase uno dei paesi africani più poveri al mondo.⁷⁰ Lo schema adottato da parte dell'Italia prevedeva un incremento graduale e progressivo dei poteri degli organi locali su base rappresentativa e le prime elezioni ci furono nel 1956. Il passaggio dei poteri alla Somalia avvenne il primo luglio 1960. Durante l'amministrazione fiduciaria dell'Italia furono realizzati gli istituti scolastici, della giustizia, e amministrativi. Sotto l'aspetto economico gli sforzi maggiori furono destinati alla coltura della banana e all'allevamento del bestiame. In merito alla fragilità delle tracce lasciate dal colonialismo italiano nel Corno d'Africa si può affermare che per l'Etiopia non si può parlare in senso stretto di decolonizzazione e anche la Somalia e l'Eritrea uscirono dalla sovranità dell'Italia senza un confronto continuo e diretto tra colonizzati e colonizzatori. Non si formò in Africa un blocco di paesi italofoeni sul modello degli altri sistemi ex coloniali. Dopo che l'Italia depose ogni pretesa coloniale, il distacco degli ex possedimenti nel Corno d'Africa fu meno conflittuale di quanto avvenuto per altre colonie di altre potenze europee. La Somalia che l'Etiopia furono protagoniste di rivoluzioni sotto la direzione di un'élite militare radicalizzata in un arco di tempo relativamente breve, compreso tra il 1969 e il 1974.

⁷⁰ Calchi Novati G., Valsecchi P., op. cit., p. 269.

1.7. Il ruolo della scuola nella legittimazione del colonialismo italiano e verdetto dell'ONU

Come sottolinea Gianluca Gabrielli, “L’istituzione scolastica ha giocato un ruolo importante nella trasmissione delle informazioni, delle immagini e dei concetti relativa all’esperienza coloniale e alle esperienze dell’alterità che vi è connessa.”⁷¹ Sui materiali scolastici durante l’epoca coloniale si includono le nuove tappe dell’espansione nel Corno d’Africa e si diffondono lavori di ricerca che permettono di farsi un’idea del ruolo della comunicazione didattica in tema di colonie e della sua importanza nella storia della formazione dei giovani. La gamma di temi che emergono, articolati per i diversi livelli di scuola elementare, media e superiore, è ampia e comprende prima di tutte le motivazioni della politica espansionista. Da una parte i popoli nel Corno d’Africa a cui si rivolge l’espansione risultano sempre oggetto di domini vessatori, feudali e particolarmente disumani, per cui la conquista risulta in parte una liberazione dai regimi feudali e schiavisti e dall’altra parte, l’Italia viene presentata come portatrice di sicurezza, di diritti e di prestigio che devono essere difesi nelle relazioni con le altre potenze occidentali. In generale le motivazioni sulla conquista e sulla presenza dell’Italia in Africa sono legate al mito della presunta civilizzazione portare la propria “civiltà superiore” verso i popoli considerati “selvaggi” o “barbari”, che professano “religioni primitive” o si trovano in un regime feudale e che pertanto rifiutano il progresso e la modernità.

Come sottolinea Gabrielli Gianluca, “Gli *altri* - di volta in volta i selvaggi, i primitivi o gli infedeli - vengono descritti utilizzando svariati registri: dal paternalismo umanitario che li presenta come bambini, al nazionalismo che li vuole ascari fedeli, al razzismo che li vede solo come disumani o indiavolati nemici, animali selvaggi o, soprattutto nella seconda metà degli anni trenta, anche biologicamente inferiori.”⁷² Nei manuali utilizzati nella scuola italiana, incluso *Il secondo libro del fascista*, diffuso dal ministero dell’Educazione nazionale a partire dal 1939 testo di dottrina fascista per le scuole medie dedicato al razzismo, gli antropologi descrivevano i popoli africani inferiori e creavano le cosiddette “tavole delle razze”: schemi, disegni e fotografie antropologiche incluse nei testi di geografia con la descrizione positivista delle caratteristiche

⁷¹ Gabrielli Gianluca, *Razze e colonie nella scuola italiana*. Il Saggiatore 2011. P. 72

⁷² Gabrielli Gianluca, op. cit. p.71.

somatiche e culturali delle popolazioni.⁷³ Nella storia nazionale coloniale, durante il periodo liberale, si era affermato un razzismo sociale che evidenziava il dominio “naturale” italiano; dal 1936, invece, fu varato un razzismo di Stato, segregazionista, violento e propagandato dalla colonizzazione fascista.⁷⁴ Dopo la Seconda guerra mondiale il discorso pubblico italiano sulle colonie è entrato nel silenzio e nell'oblio; si è smesso di parlare di colonie proprio quando un dibattito serio sarebbe stato fondamentale per articolare un discorso autocritico sulle scelte del passato, che invece ha continuato a salvaguardare l'idea di un colonialismo buono e rispettoso dell'altro denominato il “mito” degli “italiani brava gente”. La violenza coloniale è stata sottaciuta ed è stata all'epoca nascosta dai protagonisti per ovvie ragioni di opportunità, “assolvendo” così i maggiori responsabili della violenza coloniale in Africa, e influenzando notevolmente sulla politica elaborata nei confronti delle ex colonie, che per certi aspetti si è caratterizzata per rozzezza, improvvisazione, inadempienze e ritardi. La scuola non ha recepito subito le novità di questa nuova fase che ha portato alla fine del colonialismo italiano nel Corno d'Africa, in quanto per diversi anni c'era un minimo di speranza di conservare le colonie italiane prefasciste e il tutto avviene senza alcun dibattito pubblico che possa favorire una prima messa in discussione dell'immaginario coloniale. Diversi manuali di geografia degli anni Quaranta sono organizzati coerentemente in modo eurocentrico e la gerarchia delle civiltà è netta e indiscutibile. Nelle foto antropologiche emerge con evidenza dove si situa il “noi” (i bianchi - superiori) e chi siano gli “altri” (i neri inferiori). Come evidenzia Gabrielli Gianluca: “L'immagine degli africani ovviamente ricalca gli stereotipi già illustrati. A volte si tratta di un'immagine benevola nei confronti di coloro che in qualche modo si sono posti sotto l'egida del bianco, dell'italiano, dell'europeo, altre volte emerge con forza l'alterità di cui costituiscono un simbolo vivente.”⁷⁵ Studiando i libri di testo stampati a ridosso della conclusione della Seconda Guerra Mondiale, emerge un immaginario coloniale prima rivendicativo e speranzoso, poi addolorato per la perdita delle colonie al tavolo della pace. L'effetto è la riproposizione di gran parte delle idee e degli effetti stereotipati messi a punto durante il colonialismo italiano, distinguendo soltanto tra colonie fasciste e prefasciste. La continuità quindi è la dimensione dominante, come emerge anche dal

⁷³ Gabrielli Gianluca, op. cit. p.75.

⁷⁴ Gabrielli Gianluca, op. cit. p.75.

⁷⁵ Gabrielli Gianluca, op. cit. p. 80

seguinte esempio a sostegno: “Non un desiderio di conquista, desiderio di conquista, ma il bisogno di dare una dimora è un lavoro sicuro al sovrappiù della nostra popolazione, ci spinge a cercare terre nelle nella parte orientale dell’Africa, over prima si erano addentrati valorosi esploratori italiani quale Vittorio Bottego, Giovanni Milani e altri [...]. Fu conservata l’Italia quella che ormai era chiamata colonia Eritrea: piccola ma resa preziosa per noi dal sangue dei nostri soldati e dal lavoro dei nostri coloni, che vi han portato la civiltà e il benessere [...]”⁷⁶ L’Italia quindi non si rassegnò a una cancellazione totale e, per mantenere una presenza in Africa, si aggrappò alla discutibile distinzione tra colonie prefasciste liberali, di “colonialismo buono”, e colonie fasciste di “colonialismo cattivo”, sfruttando i margini del gioco delle alleanze e delle rivalità nel quadro della nascita delle tensioni Est-Ovest.

Il 21 ottobre 1949 l’Assemblea Generale dell’ONU approvò una mozione per la sistemazione di tutte le ex colonie italiane. Venne istituita una commissione composta da cinque membri con il compito di accertare:

- i desideri degli abitanti dell’Eritrea, tenendo in debita considerazione gli interessi della pace e della sicurezza in Africa orientale;
- i diritti e le aspirazioni dell’Etiopia, basati su motivi geografici storici etnici ed economici;
- il legittimo bisogno dell’Etiopia di un adeguato sbocco al mare.

Per quanto concerne la Libia, si dispose che riacquistasse l’indipendenza entro il 1° gennaio 1952.⁷⁷ Riguardo alla Somalia italiana, si dispose che diventasse uno Stato indipendente e sovrano, al termine del periodo di dieci anni dalla data di approvazione da parte dell’Assemblea Generale della convenzione per l’amministrazione fiduciaria. Durante tale periodo la Somalia italiana fu posta sotto il regime di amministrazione fiduciaria con l’Italia quale potenza amministratrice a partire dal 1950 e fino al 1960. Nella stessa risoluzione si raccomandava ai governi dell’Italia e dell’Etiopia di tentare di risolvere nel più breve tempo possibile e definitivamente, valutando con equità e agendo con rettitudine, i problemi della frontiera tra lo Stato etiopico e il territorio somalo sotto tutela, in modo che la questione fosse chiusa entro la data di conseguimento dell’Indipendenza della Somalia.

⁷⁶ Gabrielli Gianluca, op. cit. p. 77

⁷⁷ Gian Paolo Calchi Novati, *L’Africa d’Italia*, Carocci editore, Roma, 2011.

2. IL PROCESSO DI DECOLONIZZAZIONE E DI INDIPENDENZA NELLE FONTI GIURIDICHE

2.1. Un evento di portata generale

Il colonialismo è un processo durato secoli a partire dalla fine del XV secolo, che ha assunto forme molto diverse (radicamento e inquadramento) e in genere non ha mai avuto altre basi oltre ai rapporti di forza, sempre mascherati per mezzo di riferimenti giuridici che potessero legittimare l'imposizione di un potere esterno alle popolazioni dominate. Dopo la Seconda guerra mondiale entrò definitivamente in crisi, ma il processo di decolonizzazione si avviò secondo modalità e con tempi molto diversi da paese a paese. Per decolonizzazione si intende la fine del dominio europeo (colonialismo) dell'America, dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania da parte in particolare di cinque grandi potenze navali: Spagna, Portogallo, Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi, ma alla corsa alle colonie parteciparono anche Germania, Belgio e Italia. La decolonizzazione ebbe negli anni compresi tra il 1945 e il 1960 la sua massima espansione, che portò all'indipendenza molti stati colonizzati. Da evidenziare che il secondo conflitto mondiale fu combattuto anche con un programma di liberazione che riguardava i popoli coloniali. La base dei principi di autodeterminazione fu la Carta atlantica, messa a punto il 14 agosto 1941 dal presidente degli Stati Uniti Roosevelt e dal primo ministro britannico Churchill. Negli anni seguenti vi aderirono altre nazioni, fra cui l'URSS. Nonostante i diversi tentativi di limitarne la portata e la diffusione in modo da escludere i popoli del mondo extraeuropeo, il suo messaggio fu perfettamente recepito dai movimenti in lotta per l'indipendenza.⁷⁸ La Carta atlantica, contenente alcuni principi comuni di politica internazionale, fu predisposta dal Presidente degli Stati Uniti Roosevelt e dal primo ministro britannico Churchill nell'isola di Terranova il 14 agosto 1941. I principi comuni della Carta riguardavano: la rinuncia ad ingrandimenti territoriali o di altra natura; il diritto di autodeterminazione dei popoli; il diritto di accesso, in condizioni di parità, al commercio e alle materie prime del mondo; la libertà di attraversare senza ostacoli i mari e gli oceani; la rinuncia all'impiego della forza una volta distrutta la tirannia nazista. Dopo la distruzione definitiva della tirannia nazista, i

⁷⁸ Calchi Novati Giampaolo, *La decolonizzazione, dal colonialismo all'anticolonialismo*, Loescher Editore, 1983, Torino., p. 73.

fondatori della Carta sperarono di vedere instaurata una pace che consentisse a tutte le nazioni di vivere sicure entro i loro confini e desse la certezza che tutti gli uomini, in tutti i paesi, potessero vivere la loro vita liberi dal timore e dal bisogno. Il ruolo fondamentale della Carta fu anche quello di preparare l'alleanza militare tra i paesi in guerra contro l'Asse e fu lo strumento al quale si richiamò esplicitamente la successiva Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1° gennaio 1942.

I fattori determinanti della decolonizzazione furono i seguenti:

- l'affermazione della Carta Atlantica (1941);
- la dichiarazione del principio di autodeterminazione dei popoli nella carta delle Nazioni Unite (1945);
- l'attività svolta dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite per l'indipendenza dei paesi colonizzati;
- l'attività svolta dei movimenti di liberazione nazionale;
- il nuovo scenario internazionale a termine della seconda guerra mondiale (USA - URSS);
- il declino degli imperi coloniali dell'Europa occidentale.⁷⁹

2.2. Capitolo XI: Dichiarazione concernente i territori non autonomi

Al termine della Seconda Guerra Mondiale e in coerenza con il nuovo clima internazionale, l'ONU, che sostituì la Società delle Nazioni, approfondì il tema della parità di tutti i popoli, preannunciò la fine del colonialismo a livello internazionale. Dello Statuto dell'ONU, approvato a San Francisco 1945, si riproducono gli articoli più importanti dei capitoli concernenti i territori dipendenti e i regimi dell'amministrazione fiduciaria.⁸⁰

Art. 73

I Membri delle Nazioni Unite, i quali abbiano od assumano la responsabilità dell'amministrazione di territori la cui popolazione non abbia ancora raggiunto una piena autonomia riconoscono il principio che gli interessi degli abitanti di tali territori sono preminenti, ed accettano come sacra missione l'obbligo di promuovere al

⁷⁹ https://www.treccani.it/enciclopedia/decolonizzazione_res-b5570b40-45f9-11e2-8bbb-00271042e8d9 consultato in data 15 ottobre 2022.

⁸⁰ Calchi Novati Giampaolo, op. cit. p. 74.

massimo, nell'ambito del sistema di pace e di sicurezza internazionale istituito dal presente Statuto, il benessere degli abitanti di tali territori, e, a tal fine, l'obbligo:

- a. di assicurare, con il dovuto rispetto per la cultura delle popolazioni interessate, il loro progresso politico, economico, sociale ed educativo, il loro giusto trattamento e la loro protezione contro gli abusi;
- b. di sviluppare l'autogoverno delle popolazioni, di prendere in debita considerazione le aspirazioni politiche e di assisterle nel progressivo sviluppo delle loro libere istituzioni politiche, in armonia con le circostanze particolari di ogni territorio e delle sue popolazioni, e del loro diverso grado di sviluppo;
- c. di rinsaldare la pace e la sicurezza internazionale;
- d. di promuovere misure costruttive di sviluppo, di incoraggiare ricerche, e di collaborare tra loro, e, quando e dove ne sia il caso, con gli istituti internazionali specializzati, per il pratico raggiungimento dei fini sociali, economici e scientifici enunciati in questo articolo;
- e. di trasmettere regolarmente al Segretario Generale, a scopo d'informazione e con le limitazioni che possono essere richieste dalla sicurezza e da considerazioni costituzionali, dati statistici ed altre notizie di natura tecnica, riguardanti le condizioni economiche, sociali ed educative nei territori di cui sono rispettivamente responsabili, eccezion fatta per quei territori cui si applicano i capitoli XII e XIII.

Art. 74

I Membri delle Nazioni Unite riconoscono altresì che la loro politica nei riguardi dei territori cui si riferisce questo capitolo, non meno che nei riguardi dei loro territori metropolitani, deve basarsi sul principio generale del buon vicinato in materia sociale economica e commerciale, tenuto il debito conto degli interessi e del benessere del resto del mondo.

2.3 Capitolo XII: Regime internazionale di amministrazione fiduciaria

L'amministrazione fiduciaria di un territorio si configura come un sistema predisposto da organismi internazionale, in questo caso l'ONU, per governare alcuni territori che non mostrano di essere in condizione di governarsi da soli e viene attuato mediante l'attribuzione dei poteri di amministrazione a un determinato stato.

Art. 75

Le Nazioni Unite stabiliscono sotto la loro autorità un regime internazionale di amministrazione fiduciaria per l'amministrazione ed il controllo di quei territori che potranno essere sottoposti a tale regime con successive convenzioni particolari. Questi territori sono qui di seguito indicati con l'espressione «territori in amministrazione fiduciaria».

Art. 76

Gli obiettivi fondamentali del regime di amministrazione fiduciaria, in conformità ai fini delle Nazioni Unite enunciati nell'articolo 1 del presente Statuto, sono i seguenti:

- a. rinsaldare la pace e la sicurezza internazionale;
- b. promuovere il progresso politico, economico, sociale ed educativo degli abitanti dei territori in amministrazione fiduciaria, ed il loro progressivo avviamento all'autonomia o all'indipendenza, tenendo conto delle particolari condizioni di ciascun territorio e delle sue popolazioni, delle aspirazioni liberamente manifestate dalle popolazioni interessate, e delle disposizioni che potranno essere previste da ciascuna convenzione di amministrazione fiduciaria;
- c. incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua, o religione, ed incoraggiare il riconoscimento della interdipendenza dei popoli del mondo;
- d. di assicurare parità di trattamento in materia sociale, economica e commerciale a tutti i Membri delle Nazioni Unite ed ai loro cittadini e così pure uguaglianza di trattamento a questi ultimi nell'amministrazione della giustizia senza pregiudizio per il conseguimento dei sopraindicati obiettivi, e subordinatamente alle disposizioni dell'articolo 80.

Art. 77

1. Il regime di amministrazione fiduciaria sarà applicato ai territori delle seguenti categorie che vi siano sottoposti mediante convenzioni di amministrazione fiduciaria:

- a. territori attualmente sottoposti a mandato;
- b. territori che vengono tolti a Stati nemici in conseguenza della seconda guerra mondiale;
- c. territori sottoposti volontariamente a tale regime dagli Stati responsabili della loro amministrazione.

2. Sarà oggetto di successivo accordo stabilire quali territori delle precedenti categorie saranno sottoposti al regime di amministrazione fiduciaria ed a quali condizioni.

Art. 78

Il regime di amministrazione fiduciaria non si applicherà ai territori che siano divenuti Membri delle Nazioni Unite, dovendo le relazioni tra questi essere fondate sul rispetto del principio della sovrana uguaglianza.

Art. 79

Le condizioni dell'amministrazione fiduciaria per ogni territorio da sottoporre al regime di amministrazione fiduciaria, come pure i relativi mutamenti od emendamenti, saranno convenuti tra gli Stati direttamente interessati, inclusa la potenza mandataria nel caso di territori sotto mandato di un Membro delle Nazioni Unite, e saranno approvati secondo le disposizioni degli articoli 83 e 85.

[...].

Art. 84

L'autorità amministratrice ha il dovere di fare in modo che il territorio amministrato prenda la sua parte al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. A questo fine l'autorità amministratrice può servirsi di forze armate volontarie, di facilitazioni e di assistenza da parte del territorio in amministrazione fiduciaria per l'adempimento degli obblighi da essa assunti a tale riguardo verso il Consiglio di Sicurezza, come pure per la difesa locale e per il mantenimento dell'ordine nel territorio in amministrazione.

Art. 85

1. Le funzioni delle Nazioni Unite in rapporto alle convenzioni di amministrazione fiduciaria per tutte le zone non definite come strategiche, compresa l'approvazione delle disposizioni delle convenzioni di amministrazione fiduciaria e dei loro mutamenti od emendamenti, sono esercitate dall'Assemblea generale.

2. Il Consiglio di Amministrazione Fiduciaria operante sotto la direzione dell'Assemblea Generale coadiuva quest'ultima nell'adempimento di tali funzioni.

2.4 Le colonie italiane nel Corno d'Africa

Il Trattato di pace imposto all'Italia e firmato il 10 febbraio 1947 privava l'Italia di tutte le sue colonie. Sulla loro sorte si sarebbero pronunciate le potenze vincitrici e, in caso di

mancato accordo, l'Assemblea Generale dell'ONU. Questi sono gli articoli del Trattato di pace che riguardano le colonie.

Sezione IV - Colonie italiane

Art. 23

1. L'Italia rinuncia a ogni diritto e titolo sui possedimenti territoriali italiani in Africa e cioè la Libia, l'Eritrea e la Somalia italiana.
2. I detti possedimenti resteranno sotto l'attuale loro amministrazione, finchè non sarà decisa la loro sorte definitiva.
3. La sorte definitiva di detti possedimenti sarà decisa di comune accordo dai Governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato e secondo i termini della dichiarazione comune fatta dai detti Governi il 10 febbraio 1947, il cui testo è riprodotto nell'Allegato XI.

Sezione VII - Etiopia

Nel caso dell'Etiopia le Nazioni Unite non riconobbero l'amministrazione fiduciaria all'Italia sancendone direttamente l'autonomia territoriale e l'indipendenza politica.

Art. 33

L'Italia riconosce e s'impegna a rispettare la sovranità e l'indipendenza dello Stato etiopico.

Art. 34

L'Italia rinuncia formalmente a favore dell'Etiopia a tutti i beni (eccettuati gli immobili normalmente occupati dalle Rappresentanze diplomatiche o consolari), a tutti i diritti, interessi e vantaggi di qualsiasi natura, acquisiti in qualsiasi momento in Etiopia da parte dello Stato italiano e a tutti i beni parastatali, quali sono definiti dal I O paragrafo dell'Allegato XIV del presente Trattato. 2. L'Italia rinuncia egualmente a rivendicare qualsiasi interesse speciale od influenza particolare in Etiopia.

Art. 35

L'Italia riconosce la validità di tutti i provvedimenti adottati o che potrà adottare lo Stato etiopico, allo scopo di annullare le misure prese dall'Italia nei riguardi dell'Etiopia, dopo il 3 ottobre 1935, e gli effetti relativi.

Art. 36

I cittadini italiani in Etiopia godranno dello stesso statuto giuridico degli altri cittadini stranieri; l'Italia tuttavia riconosce la validità di tutti i provvedimenti che potranno essere presi dal Governo etiopico per annullare o modificare le concessioni o gli speciali diritti accordati a cittadini italiani, a condizione che tali provvedimenti siano attuati entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato.

Art. 37

Entro diciotto mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, l'Italia 19/136 390 United Nations - Treaty Series 1950 restituirà tutte le opere d'arte, gli archivi e oggetti di valore religioso o storico appartenenti all'Etiopia od ai cittadini etiopici e portati dall'Etiopia in Italia dopo il 3 ottobre 1935.

Art. 38

La data, a decorrere dalla quale le disposizioni del presente Trattato diverranno applicabili, per quanto riguarda le misure e gli atti di qualsiasi natura che comportino responsabilità per l'Italia o per i cittadini italiani nei riguardi della Etiopia, si intenderà fissata al 3 ottobre 1935.

2.5 Le decisioni dell'ONU e la risoluzione del 21 novembre 1949

Portata davanti all'ONU, la questione delle colonie italiane fu oggetto di un primo voto nel maggio 1949, con la sconfitta del cosiddetto compromesso Bevin - Sforza. Si trattava di un accordo, siglato in segreto il 6 maggio 1949, tra i ministri dell'interno inglese e italiano per l'attribuzione, su base coloniale, delle ex-terre in Africa, accordo che avrebbe dovuto essere approvato in sede ONU. Ma Haiti votò contro e quindi fece mancare il quorum.⁸¹ Con il discorso del ministro degli Esteri italiano Carlo Sforza all'Assemblea Generale dell'ONU del 1° ottobre 1949 l'Italia, sia pure con qualche riserva, si pronunciò di fatto a favore dell'Indipendenza delle sue ex colonie.⁸² Come sottolinea Del Boca Angelo: “A conclusione di sei settimane di estenuanti discussioni, le tre risoluzioni proposte al Comitato politico vengono finalmente messe ai voti nella seduta pomeridiana del 21 novembre 1949, e il risultato delle votazioni è il seguente:

a) per la Libia, con 49 voti favorevoli, nessun contrario il 9 astensione, si raccomanda la creazione di uno - Stato indipendente e sovrano - non più tardi del 1° gennaio 1952;

⁸¹ <https://ilmanifesto.it/eterna-invenzione-dellaltro-da-se> consultato in data 15 ottobre 2022.

⁸² Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale*. Laterza 1984. Bari. P. 53.

b) per la Somalia, con 48 voti favorevoli, 7 contrari e 3 astensioni, si decide, in attesa del riconoscimento della piena sovranità, un *trusteeship* della durata di 10 anni, da affidarsi all'Italia, la quale sarà affiancata, nell'esercizio delle sue funzioni, da un Consiglio consultivo composto da rappresentanti della Colombia, dell'Egitto e delle Filippine;

c) per l'Eritrea, non essendosi potuti raggiungere alcun compromesso, con 47 voti favorevoli, 5 contrari e 6 astensioni, si assume una decisione interlocutoria con la creazione di una Commissione di inchiesta, composta dai rappresentanti di Birmania, Guatemala, Norvegia, e Pakistan e Sudafrica, che ha il compito di presentare, non più tardi del 15 giugno 1950, un rapporto al Segretario generale dell'ONU unitamente alle proposte che essa riterrà opportune per la soluzione del problema eritreo.⁸³ Il primo commento alla Risoluzione dell'ONU è stato dell'ambasciatore Tarchiani il quale affermò che tale decisione segnava il ritorno dell'Italia in Africa, anche se sotto forma giuridica diversa, e a suo parere significava il riconoscimento della capacità dell'Italia a contribuire all'opera di civiltà nel Corno d'Africa.⁸⁴ Dopo diversi anni di sforzi, di proteste, di compromessi ed illusioni, l'Italia riuscì ad ottenere il diritto di ritornare nella ex colonia Somalia, anche se soltanto per un decennio.

In base alle direttive dell'amministrazione fiduciaria, l'Accordo di tutela aveva previsto dal 1950 al 1960:

1. la rapida decolonizzazione della Somalia;
2. la preparazione intensiva del maggior numero possibile di somali da immettere in tutte le branche della pubblica amministrazione;
3. il passaggio dall'ordinamento tribale ad una nuova organizzazione su base territoriale per giungere, superando la tribù, ad infondere uno spirito unitario nazionale in popolazioni che per secoli avevano conservato gelosamente tradizionali ordinamenti fondati sulla differenziazione delle stirpi. Alla fine dei dieci anni di amministrazione fiduciaria della Somalia, fu presentata una relazione al Parlamento italiano dal ministro degli Esteri Antonio Segni, nello stesso tempo fu presentato anche un trattato di amicizia tra Italia e Somalia, sottoscritti il 1° luglio 1960 subito dopo la proclamazione dell'Indipendenza della Somalia.

⁸³ Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale*. Laterza 1984. Bari. P. 53.

⁸⁴ Del Boca Angelo, op. cit., p.53.

Come sottolineato da Del Boca Angelo: “con la risoluzione del 2 dicembre 1950 si chiude definitivamente la lunga vertenza sulla ex colonia italiana e prefasciste, una delle più discusse questioni territoriali lasciate aperte dal secondo conflitto mondiale. In base alla raccomandazione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, l'Eritrea:

- 1) diventerà uno Stato autonomo, federato con l'Etiopia sotto la corona del Negus;
- 2) il governo eritreo fruirà dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario;
- 3) il governo federale avrà giurisdizione sulla difesa nazionale, affari esteri, la moneta e le finanze, il commercio e le comunicazioni, mentre il governo eritreo avrà competenza su tutti i settori che non dipendono dal governo federale, ed avrà così diritto di costituire una polizia interna, di raccogliere talune imposte e di adottare un proprio bilancio;
- 4) il territorio della federazione costituirà un solo territorio doganale;
- 5) un Consiglio federale imperiale, composto da un numero uguale di rappresentante etiopici ed eritrei, si riunirà almeno una volta all'anno per fornire il suo parere sui problemi più importanti;
- 6) nella federazione non esisterà che una sola nazionalità;
- 7) il governo quale garantirà a tutti gli abitanti dell'Eritrea, senza distinzione di nazionalità, razza, sesso lingua e religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;
- 8) durante il periodo di transizione, che non potrà prolungarsi al di là del 15 settembre 1952, il governo eritreo sarà organizzata e la Costituzione sarai elaborata è messa in vigore;
- 9) l'Assemblea Generale dell'ONU designerà un Commissario delle Nazioni Unite in Eritrea, il quale avrà il compito di intesa con le autorità di occupazione, con il governo dell'Etiopia e con gli abitanti dell'Eritrea di elaborare un progetto di Costituzione.”⁸⁵

Questa risoluzione inerente il destino dell'Eritrea rispose alle esigenze del governo italiano, che in parte riuscì a riscattare la propria immagine a livello internazionale e a risarcire in parte i disastri commessi durante il periodo coloniale battendosi per la giusta causa di assicurare all'Eritrea un'autonomia sostanziale e non fittizia.

⁸⁵ Del Boca Angelo, op. cit., p. 75.

2.6. Dal colonialismo italiano all'amministrazione fiduciaria: un mandato alla potenza sconfitta

Con il Trattato di pace di Parigi del 1947 l'Italia fu costretta a rinunciare formalmente alle ex colonie perse durante la Seconda guerra mondiale. Le quattro potenze vincitrici (USA, URSS, Francia e Gran Bretagna) non trovarono l'accordo per la sistemazione degli ex possedimenti italiani, così nel 1948 l'intera questione passò all'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) che adottò la cosiddetta decolonizzazione dall'alto delle colonie italiane. La vicenda della sistemazione delle colonie italiane nel Corno d'Africa fu accompagnata anche da un clima di tensioni diplomatiche legate al nascente contesto della Guerra Fredda, che vedeva contrapporsi gli Stati Uniti d'America (USA) e l'Unione Sovietica (URSS) negli anni successivi la fine della Seconda guerra mondiale. L'Italia si trovava a occupare una posizione geopolitica di confine tra i due blocchi opposti e rivali; tale motivo indebolì e isolò le rivendicazioni italiane delle ex colonie in Africa.

Anche le intenzioni e l'agire della diplomazia italiana furono lente e non molto efficaci e in diverse occasioni inadeguate alle situazioni e ai diversi passaggi diplomatici.

Altro elemento essenziale di debolezza fu la delicata situazione interna della nuova Repubblica, che cercava lentamente e con molta fatica di darsi una configurazione democratica (Italia democratica). Al di là degli impegni sottoscritti, l'Italia rivendicò la restituzione delle colonie del Corno d'Africa perse con l'eccezione dell'Etiopia che era stata conquistata con l'aggressione fascista. Alcide De Gasperi, in qualità di ministro degli esteri, rivendicò in più occasioni nelle sedi competenti, l'amministrazione delle colonie in base all'esperienza che l'Italia aveva dimostrato nella loro civilizzazione.

Le colonie entrarono nei programmi elettorali di tutte le forze politiche, incluse le sinistre, in quanto con le colonie l'Italia ambiva a recuperare il suo status internazionale e gli ex possedimenti finirono per assumere un significato intrinseco di patria e di italianità. Dal 1946 l'Italia si impegnò in favore dell'ex colonie operando su diversi livelli e tramite il Ministero dell'Africa Italiana (MAI). Il governo finanziò inoltre una serie di operazioni più o meno segrete negli ex possedimenti, nell'intento di riprendere i contatti con le popolazioni indigene e cercare di ottenere un pronunciamento in favore

delle rivendicazioni italiane.⁸⁶ La vicenda delle ex colonie italiane trova una soluzione con l'approvazione dell'ONU della risoluzione n. 289 del 21 novembre 1949 che disponeva l'indipendenza della Libia e affidava l'amministrazione fiduciaria della Somalia all'Italia. La decisione finale sull'Eritrea, molto più controversa, fu presa con la risoluzione n. 390 del 2 dicembre 1950, che dispose in modo ambiguo che l'Eritrea diventasse unità autonoma federata all'Etiopia. Gli Stati Uniti appoggiarono le ragioni etiopiche per ricavarne come contropartita lo sfruttamento delle potenzialità strategiche dell'Etiopia. La sistemazione delle ex colonie italiane si chiuse nel complesso assicurando a Gran Bretagna e Stati Uniti le basi in Libia e in Eritrea, mentre l'Italia aveva recuperato il possedimento della Somalia meno interessante perché si trattava di una zona senza grande importanza strategica per l'occidente.

L'accordo di tutela per la Somalia fu approvata dal Trusteeship Council il 27 gennaio 1950 e dall'assemblea generale dell'ONU a New York il 2 dicembre 1950. Il Parlamento italiano, ratificò l'accordo di tutela e con la legge n.12 dell'8 febbraio 1950 garantì la copertura finanziaria dell'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (AFIS). L'obiettivo del mandato, della durata massima di dieci anni, viene individuato specificatamente nel raggiungimento dell'indipendenza e dell'autonomia della Somalia. Il mandato sulla Somalia, accettato dall'Italia nel 1950, voleva lasciarsi alle spalle gli anni della propaganda e del colonialismo e cercare di agire per conservare ai somali i benefici della collaborazione italiana, con la promessa che l'Italia avrebbe fatto di tutto perché il giorno dell'indipendenza arrivassi più presto possibile.⁸⁷ Come sottolineato da Moroni M. Antonio: "L'orizzonte nel quale doveva muoversi il mandato italiana anticipava dunque quello che a partire dagli anni Sessanta prese il nome di cooperazione allo sviluppo: all'emigrazione dei colori nei possedimenti africani si sostituivano le opportunità di lavoro che avrebbero offerte le ex colonie agli espatriati italiani. Il mandato doveva servire a dare una prova di discontinuità in Somalia e cementare così la collaborazione dell'Italia con i paesi di nuova indipendenza e in particolare con quelli che erano stati, al di là della rigida contrapposizione Est-Ovest, e due referenti essenziali della vicenda della sistemazione delle ex colonie: Etiopia ed Egitto."⁸⁸

⁸⁶ Morone M. Antonio, *L'ultima colonia, Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*. Editori Laterza, 2011. Bari. p.7.

⁸⁷ Morone M. Antonio, *L'ultima colonia, Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*. Editori Laterza, 2011. Bari. P.47.

⁸⁸ Morone M. Antonio, *op.cit.*, p.48.

2.7 Un ritorno difficile in Somalia e le prime elezioni

Da sottolineare che il ritorno dell'Italia in Somalia, grazie anche allo sviluppo della società civile del paese africano, avvenne in una cornice molto diversa rispetto al periodo di dominazione coloniale. Ormai l'Italia era un paese democratico e disponeva di una nuova Costituzione repubblicana, entrata in vigore il primo gennaio del 1948, che garantiva nei suoi principi fondamentali e inviolabili i valori portanti della Repubblica italiana, in particolare la democrazia, il lavoro, l'uguaglianza dei cittadini e il rifiuto della guerra. Nel contesto internazionale venne promulgata la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e l'Italia entrò a far parte di questa organizzazione nel 1955.

Il ritorno degli italiani in Somalia, che aveva delle motivazioni e delle radici molto profonde nella storia dei rapporti tra l'Italia e il paese africano, aveva due ruoli fondamentali. Da un lato serviva per attrarre maggior consenso elettorale a tutti i partiti in Italia e dall'altro veniva utilizzato per creare l'immagine di un'Italia nuova, democratica e di conseguenza più affidabile, in particolare a livello internazionale. L'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (AFIS) iniziò il primo aprile 1950 e gli obiettivi di progresso politico, economico, sociale ed educativo indicati nell'articolo 76 dello Statuto dell'ONU dovevano necessariamente passare per l'ottenimento della fiducia dei Somali, dei principali partiti politici del paese africano e della lega dei giovani somali.

Il ruolo e i compiti che il mandato internazionale assegnava all'Italia erano diversi e molto complessi e erano:

- formazione di una classe politica adeguata;
- creazione di una burocrazia efficiente ed efficace;
- preparazione di un esercito moderno;
- risanamento economico del paese;
- costruzione di infrastrutture per trasporti e comunicazioni;
- investimenti in campo sanitario e nell'ambito dell'istruzione;

L'Italia inoltre assumeva l'onere di risolvere problemi che non aveva mai affrontato durante il suo passato coloniale, tra cui la questione della frontiera tra la Somalia e l'Etiopia. Durante tale periodo si doveva scegliere anche l'alfabeto da adottare per arrivare alla codificazione di una lingua nazionale somala scritta. Nel periodo di

amministrazione fiduciaria l'Italia cercò di portare a termine il proprio compito cercando di non scontentare nessuno sia a livello interno somalo e sia a livello internazionale. Gli amministratori fiduciari che furono inviati dall'Italia in Somalia furono: Giovanni Fornari (1950-1953), Enrico Martino (1954-1957), Enrico Anzillotti (1957-1958) e Mario Di Stefano (1958-1960).⁸⁹ La moneta circolante era il somalo, coniato dalla Cassa per la Circolazione Monetaria della Somalia, le lingue ufficiali erano due, l'italiano e il somalo.

Nelle prime fasi dell'AFIS il contrappeso del passato coloniale incise profondamente sull'efficacia dell'azione di governo e la causa principale fu la divisione delle competenze sull'AFIS, concentrate nelle mani sia dell'amministratore a Mogadiscio, sia del governo a Roma, non coerenti con le forme previste dall'accordo di tutela.

Si replicava il modello del doppio accentramento di epoca coloniale, precludendo di fatto un costante controllo parlamentare sul mandato. Quasi tutti i funzionari pubblici italiani inviati dall'Italia in Somalia durante il periodo dell'amministrazione fiduciaria avevano lavorato nel Ministero dell'Africa Italiana (MAI) e questa scelta ha avuto delle gravi conseguenze in quanto condizionò in modo notevole il comportamento, in particolare della lega dei giovani somali, nei confronti degli italiani quando ritornarono in Africa. Il Governo italiano preferì ricollocare in Somalia quelle persone ritenute esperte di Africa perché avevano già avuto esperienze sia lavorative che personali durante il periodo coloniale, escludendo i funzionari che non avevano un passato coloniale e neppure un'esperienza diretta d'Africa.⁹⁰ Questi funzionari erano considerati super esperti d'Africa e in grado di poter svolgere l'incarico affidato dalle Nazioni Unite all'Italia, che non si curò delle loro appartenenze politiche del passato. La modalità di collocazione dei funzionari non mise in evidenza una soluzione di continuità burocratica e amministrativa dal regime fascista al nuovo stato repubblicano. Ciò innescò forti contestazioni da parte dei somali. Con la legge n. 1.301 del 4 novembre 1951, il Parlamento ratificò l'accordo di tutela e delegò il governo a darne piena esecuzione entro un anno, chiamandosi fuori dalle vicende dell'AFIS e limitandosi, salvo caso eccezionali, all'approvazione dei bilanci annuali, preventivi e consuntivi.

La svolta arrivò solo nel 1952, con l'istituzione presso il MAE (Ministero affari esteri) della Direzione Generale dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia

⁸⁹ Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale*. Laterza 1984. Bari.

⁹⁰ Morone M. Antonio, op. cit. p.55.

(DGAFIS), che escluse formalmente il MAI dalla gestione dell'AFIS. Durante i dieci anni di amministrazione fiduciaria l'Italia dovette affrontare diversi problemi molto complessi, in particolare legati al reclutamento da parte del governo italiano del personale amministrativo con esperienze coloniali da inviare in Somalia e il confronto continuo con l'agguerrita Lega dei giovani somali (Somali Youth League) che divenne la principale interlocutrice somala della politica italiana. Certamente la pretesa italiana di ritornare in Somalia dopo decenni di dominio coloniale era stata giudicata in modo molto negativo da parte dei somali, anche perché i funzionari che l'Italia si apprestava a inviare a Mogadiscio erano stati coinvolti con il regime fascista e soprattutto si dichiaravano esplicitamente ancora fedeli alla vecchia ideologia fascista, che cercavano di tradurre nelle loro azioni quotidiane. Il ricordo del ventennio fascista era ancora vivo e aveva rappresentato, nei confronti delle popolazioni del Corno d'Africa sottomesse, l'apice della brutalità e della barbarie nella politica coloniale dell'Italia. Il governo italiano, in parte consapevole delle proprie discutibili scelte, appena il personale militare e i funzionari amministrativi giunsero in Somalia, cercò di monitorare tramite diversi strumenti, soprattutto indiretti e informali, la situazione politica e sociale del paese africano. Il progetto nazionale della Lega dei giovani somali e gli obiettivi del mandato fiduciario rinviavano alla costruzione di uno Stato che fosse capace di inglobare progressivamente le popolazioni della Somalia rurale nella politica e nelle istituzioni moderne, pertanto l'indipendenza e l'autonomia non poteva essere solo della capitale Mogadiscio, ma doveva essere di tutto il paese africano.

Negli sforzi compiuti nel tentativo cercare di passare da un nazionalismo di élite a uno di massa e in quello di rendere elettiva le istituzioni moderne trapiantate nel paese, il clan rappresentò il fattore principale di mobilitazione sociale e politica, che cercò di replicare per certi aspetti schemi proprio del passato coloniale e successivamente della BMA (British Administration of Somalia). L'esperimento del mandato fiduciario implicava, sia per l'AFIS che per la SYL, la necessità di agire sia in termini nuovi che in termini tradizionali, nella prospettiva di un superamento degli assetti tradizionali, che finirono invece per essere assorbiti nelle istituzioni e nella politica moderna.⁹¹ Nel mese di marzo 1950 le direttive Bernardelli prevedevano in modo chiaro ed esplicito che, per pacificare le popolazioni della Somalia rurale, sarebbe stato indispensabile il ricorso a

⁹¹ Morone M. Antonio, op. cit., p.83.

persone adatte che godevano di un effettivo prestigio e di un'adeguata conoscenza del diritto consuetudinario.⁹² L'AFIS risuscitò la cosiddetta politica dei capi e dei notabili di epoca coloniale, apportando aggiornamenti legati alla nuova missione fiduciaria. Secondo l'amministratore Fornari i capi e i notabili erano i veri intermediari tra la popolazione che rappresentavano e gli organi di governo, e garantivano il rispetto delle leggi e l'esecuzione degli ordini; i capi erano considerati validi ed efficaci collaboratori della popolazione del paese africano e dei commissari. Nell'ottica di confermare o sostituire i collaboratori dell'amministrazione, venne disposto che entro il mese di novembre del 1950 doveva concludersi il procedimento generale di revisione, ampliamento e rinnovamento dei quadri dei capi e notabili stipendiati dall'AFIS.

Il tentativo di rinnovare la cosiddetta politica dei capi portò sicuramente a nuove nomine ma aveva anche lo scopo di eliminare i capi meno affidabili e quelli che avevano lavorato per gli inglesi. I nuovi collaboratori, almeno 573, vennero divisi in: politicamente favorevoli, indifferenti e contrari all'amministrazione fiduciaria premiandoli o penalizzandoli sulla base di differenti classi salariali. In definitiva il ricorso ai capi da parte degli italiani fu utilizzato per allargare la base del consenso della Lega, ma allo stesso tempo determinò una crescente sovrapposizione tra le diverse correnti e le rispettive affiliazioni claniche.⁹³ Come evidenzia Morone M. Antonio: "A comporre i diversi piani della competizione politica in termini moderni e clanici ci fu il processo di trasformazione delle istituzioni fiduciarie da consultive in elettive. Il primo passo fu l'elezione delle Consulte municipali, che erano state istituite nel 1951 e avevano via via aumentate le loro competenze, acquistando una potestà deliberativa in materia di bilancio, imposte, alienazione di beni, lavori pubblici e contatti. In previsioni dell'elezioni programmate per il 1954, la legge elettorale approntata dalle autorità fiduciarie nel 1953 adottava il sistema proporzionale e il suffragio diretto maschile."⁹⁴ Il risultato delle elezioni tenutesi il 28 marzo 1950 decretò la vittoria della Lega dei giovani somali. In ogni caso la lega non riuscì ad imporsi come unico e solo partito, ma dimostra di essere l'unica forza politica a carattere nazionale a differenza degli altri partiti che operavano a livello regionale e confermarono di essere legati a un gruppo specifico del luogo.

⁹² Morone M. Antonio, op.cit., p.84.

⁹³ Morone M. Antonio, op.cit., p.88.

⁹⁴ Morone M. Antonio, op.cit., p.89.

Da sottolineare che la partecipazione alle consultazioni testimoniava l'intenzione da parte della SYL di collaborare con l'amministrazione italiana.⁹⁵ L'amministratore Enrico Anzilotti, che subentrò nel 1955 a Enrico Martino, si occupò delle riforme per le elezioni del Parlamento e la formazione del governo e fu anche l'unica personalità italiana a essere decorata, dopo l'indipendenza, con la Stella somala che consiste nella massima onorificenza della Repubblica di Somalia.⁹⁶ Il risultato delle elezioni politiche del 29 febbraio 1956 decretò un'altra importante affermazione per la Lega che, grazie anche al voto massiccio delle popolazioni rurali, conquistò 43 seggi su un totale di 66. Gli ulteriori 10 seggi erano destinati alle comunità italiana, araba e indo-pakistana. L'assemblea legislativa fu inaugurata il 30 aprile 1956 e in tale circostanza venne eletto come presidente Aden Osman. Da sottolineare che il primo Parlamento, legato dal rapporto di fiducia con il governo, acquisì una potestà legislativa concorrente a quelle dell'amministratore italiano, che manteneva un potere di veto nella promulgazione dei provvedimenti legislativi. Con la legge n. 1 del 7 maggio 1956 fu istituito il Governo, che entrò in carica il 17 maggio 1956 con il presidente leghista Issa Mohamud.⁹⁷ Il programma del Governo conteneva gli obiettivi del mandato che rimanevano in buona parte disattesi e riguardava: la demarcazione del confine tra la Somalia e l'Etiopia; il consolidamento del bilancio statale cercando di attirare capitali dall'estero; la scrittura somala cercando di farla diventare la lingua della nazione e dello Stato; la nazionalizzazione dei mezzi di informazione (stampa e radio); il diritto di voto alle donne; la legge sulla cittadinanza; la preparazione di funzionari per l'amministrazione statale. Come sottolinea Morone M. Antonio: "La Somalia non è ancora indipendente, affermava Anzilotti durante il discorso per l'inaugurazione della II sessione dell'Assemblea legislativa, il 24 ottobre 1956, ma il più grande passo verso l'indipendenza è già stato compiuto e il futuro conseguimento della piena sovranità ratificherà uno stato di fatto che già si avvicina molto al traguardo finale".⁹⁸

⁹⁵ Morone M. Antonio, op.cit., p.90.

⁹⁶ Morone M. Antonio, op. cit. p.89.

⁹⁷ Morone M. Antonio, op. cit. p.90.

⁹⁸ Morone M. Antonio, op.cit. p. 90.

3. LA PRESENZA ITALIANA IN SOMALIA DALLA SCONFITTA ALLA DECISIONE DELL'ONU

3.1 La Somalia nel periodo di amministrazione britannica

Nel mese di febbraio 1941, durante la Seconda Guerra Mondiale, a seguito dell'avanzata delle truppe britanniche che occuparono Mogadiscio, l'Italia perse la colonia della Somalia e, per sottrarsi alla cattura le truppe italiane, guidate dal governatore della Somalia, il generale Carlo De Simone, si rifugiarono sull'altopiano etiopico.⁹⁹ Nella capitale somala l'esercito britannico instaurò, fino al 1943, un'amministrazione temporanea, che disponeva di fondi limitati, la cosiddetta amministrazione militare britannica o BMA, che rispondeva al Ministero della Guerra di Londra. In base alle istruzioni chiare e drastiche impartite dal Ministero, l'amministrazione militare aveva il compito esclusivo di mantenere l'ordine pubblico e la disciplina nel territorio occupato, di funzionare con costi ridotti al minimo per l'enorme sforzo bellico sostenuto durante il conflitto, di sfruttare le risorse e di astenersi dall'introdurre nel paese del Corno d'Africa riforme e innovazioni. La BMA assumeva, pertanto, una natura fondamentale militare con funzioni di carattere amministrativo, tra le quali il mantenimento dell'ordine pubblico.¹⁰⁰ Londra scelse di giustificare l'occupazione della ex colonia italiana presentando le truppe britanniche in Somalia non come semplici occupanti militari, ma come liberatori, con compiti di emancipare la popolazione del paese. Infatti, negli opuscoli della propaganda bellica fatti circolare dalle autorità di Londra si faceva espressamente riferimento alla popolazione somala come la prima ad essere liberata dal nazi-fascismo.¹⁰¹ La campagna militare in Somalia si era conclusa con una rapida vittoria delle truppe britanniche, che però non aveva comportato una cessazione immediata delle attività belliche, e l'eventualità di dover far fronte a possibile ribellione organizzate da parte di soldati italiani generò una serie di preoccupazioni e un certo senso di insicurezza nei vertici della BMA. In questo clima di incertezza la BMA, solo nel primo periodo, riuscì a detenere come prigionieri di guerra circa cento militari italiani ritenuti più compromessi, successivamente invece il personale coloniale italiano fu, nella grande maggioranza,

⁹⁹ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *Mogadiscio 1948, Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*. Il Mulino. 2019. Bologna.

¹⁰⁰ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.24.

¹⁰¹ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.24.

integrato nell'amministrazione britannica. Gli impiegati italiani offrivano, inoltre, il vantaggio di essere una risorsa più economica rispetto al personale proveniente dalla Gran Bretagna. Per cui, mentre i vertici del Ministero della guerra si mostravano intransigenti sulla necessità di eradicare il Fascismo nella colonia, i responsabili della BMA cercarono di limitare il più possibile i processi di epurazione, astenendosi fino al 1943 dal rimuovere le effigi del regime fascista per non compromettere il rapporto con il personale italiano.¹⁰² Nella ex colonia italiana si venne a creare una convivenza obbligata tra i militari delle truppe britanniche, i somali e gli italiani, dove la BMA aveva l'obbligo di mantenere un atteggiamento cauto e distaccato, di non fraternizzare e di non intrattenersi con la comunità italiana al di fuori delle sedi amministrative.¹⁰³ In seguito alla sconfitta italiana in Somalia il governo di Londra si pronunciò contro un possibile ritorno dell'Italia, la quale il 3 settembre 1943 firmò la resa incondizionata agli alleati (armistizio). Nelle ex colonie alla fine della Seconda Guerra Mondiale si lasciava così presagire un potenziale interesse britannico a mantenere il controllo dei territori occupati del Corno d'Africa. Il Trattato di pace del 1947 fra l'Italia e le potenze alleate fornì al governo di Londra il momento opportuno per rivedere le strategie di non fratellanza negli ex possedimenti italiani¹⁰⁴.

Nel primo dopoguerra a Mogadiscio ci fu l'apertura di una sede del Partito Comunista e nacquero le due associazioni Lega dei Giovani Somali e l'Unione Patriottica di Beneficenza, che favorirono attività di mutua assistenza e di cooperazione tra i somali per contrastare il clima di incertezza, incentivare la ripresa dell'economia danneggiata durante la guerra e dall'occupazione militare britannica. Tali associazioni cercarono di promuovere anche lo sviluppo del commercio locale e di favorire lo sviluppo dell'istruzione, trascurato dal regime fascista italiano. A contribuire alla popolarità e alla diffusione di queste associazioni furono anche la promozione di forme di assistenza sociale di prima necessità e lo sviluppo del dibattito internazionale sulla proposta di creare una Grande Somalia con l'annuncio del Piano Bevin, dove l'amministrazione britannica iniziò a manifestare un coinvolgimento più diretto e un contatto più ravvicinato con le comunità somale.¹⁰⁵

¹⁰² Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.24.

¹⁰³ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.25.

¹⁰⁴ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.29..

¹⁰⁵ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.31.

Nei primi mesi del 1946 il Ministero della Guerra emanò delle direttive per l'istituzione di consigli distrettuali destinati ad inglobare i rappresentanti del clan somali nel sistema amministrativo militare.¹⁰⁶ A partire dal 1946 la BMA non dipendeva più interamente dal personale amministrativo italiano, ma poteva contare su personale qualificato proveniente dalle colonie britanniche e su quello somalo che era stato introdotto nel sistema amministrativo militare. I britannici non avevano più bisogno della cooperazione degli italiani e non avevano intenzione di favorire il dialogo con la comunità italiana, in quanto interessati a restare in Somalia.¹⁰⁷ Nello stesso periodo Londra premeva affinché il governo italiano iniziasse velocemente le operazioni per rimpatriare gli italiani residenti nella ex colonia, operazioni che contribuirono a ridurre in modo significativo il numero di coloni presenti nel paese del Corno d'Africa. L'occasione dei rimpatri offriva all'amministrazione britannica l'occasione per contrastare le attività politiche ritenute inopportune e pericolose, per prevenire il diffondersi delle attività comunista tra le organizzazioni somale e per limitarne l'influsso sull'emergente panorama politico somalo. Per tali ragioni i primi a essere rimpatriati da Mogadiscio furono i membri del PCI.¹⁰⁸

Come sottolineato da Urbano Annalisa e Varsori Antonio, “Nella seconda metà del 1946 l'amministratore capo R. Smith della BMA decise di organizzare a Mogadiscio un incontro con le associazioni somale per illustrare i contenuti del Piano Bevin e per annunciare l'arrivo in Somalia di una speciale Commissione di indagine delle quattro potenze vincitrici che aveva lo scopo di raggiungere una decisione per il futuro del paese e di valutare le aspirazioni dei Somali a riguardo. La notizia colse molti di sorpresa perché di fatto anticipava anche l'annuncio formale dell'Italia sulle colonie che venne stipulata con il Trattato di Pace nel febbraio del 1947”.¹⁰⁹ L'incontro, organizzato dall'amministratore britannico, aveva lo scopo di costruire un accordo tra la BMA e le associazioni somale, e in particolare con la Lega dei Giovani Somali, trascurando l'Unione Patriottica di Beneficienza, che aveva mostrato un interesse crescente per la realizzazione del Piano Bevin e il progetto della Grande Somalia per promuovere una società egualitaria senza discriminazioni etniche e claniche. Per l'amministrazione britannica la Lega era un'associazione che operava nel rispetto della legge, progressista,

¹⁰⁶ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.31.

¹⁰⁷ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.32.

¹⁰⁸ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.34.

¹⁰⁹ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.31.

motivata dal desiderio di migliorare gli interessi della Somalia e i suoi leader erano ritenuti all'altezza dei nuovi standard del regime britannico.¹¹⁰

Nonostante le durissime sconfitte militari e le perdite dei possedimenti subiti durante il conflitto mondiale, il Ministero dell'Africa Italiana (MAI) non aveva cessato la propria attività e lo sviluppo delle trattative diplomatiche per la firma del trattato di pace con gli alleati, aveva alimentato le speranze che l'Italia potesse tornare, tramite il regime di tutela internazionale, ad amministrare le ex colonie nel continente africano. Il MAI iniziò a pianificare delle strategie per creare una rete di contatto con i residenti nelle ex colonie e ottenere informazioni utili circa gli sviluppi locali durante l'occupazione britannica. Tali strategie furono messe in pratica nel 1946, quando il governo italiano, su pressioni esercitate dal governo britannico, rimpatriò i civili italiani disoccupati e senza mezzi di sostentamento che risiedevano in Somalia. La guerra, gli anni di occupazione e le scarse comunicazioni con l'estero avevano reso la comunità italiana in Somalia un microcosmo isolato e diviso.¹¹¹ Per certi aspetti la delegazione del MAI sentiva il dovere di dover recuperare gli anni dell'occupazione britannica, contando su persone che avessero una certa dimestichezza, intesa come conoscenza ed esperienza coloniale, della Somalia. L'attenzione si rivolse verso i connazionali che si trovavano nella ex colonia da molto tempo, conosciuti e apprezzati nel territorio del paese del Corno d'Africa.¹¹²

3.2 I piani dei vincitori e la risposta italiana

In riferimento alle colonie conquistate dall'Italia nel periodo pre-fascista, passate tra 1941 e il 1943 sotto l'amministrazione militare britannica, Londra partiva dal presupposto che l'Italia avrebbe dovuto rinunciare a questi possedimenti, in quanto il dominio coloniale italiano si era caratterizzato per aspetti molto negativi e riteneva che le popolazioni colonizzate non intendessero ritornare, una volta finita la guerra, sotto la dominazione dell'Italia.¹¹³ Al contrario, l'Italia a partire dal 1945 avviò un'azione diplomatica con la speranza di un ritorno in Africa. Con grande fatica il presidente del consiglio Alcide De Gasperi, al termine del conflitto e con gravi problemi interni di carattere politico, economico e sociale, riuscì a far prevalere la tesi che solo la firma del

¹¹⁰ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.36.

¹¹¹ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.41.

¹¹² Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.43.

¹¹³ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.59.

trattato di pace avrebbe posto le premesse affinché l'Italia uscisse dalla condizione di nazione nemica sconfitta, riguadagnando così la piena sovranità e la possibilità di agire e muoversi liberamente sullo scenario internazionale. Solo così l'Italia avrebbe avuto la possibilità di puntare a una revisione delle clausole punitive del Trattato di pace, fra cui quelle relative agli ex possedimenti coloniali in Africa.¹¹⁴ Nei primi mesi del 1947 si verificarono diversi eventi sullo scenario internazionale che influenzarono il trattato di pace: si assistette alla scomparsa dell'eredità della grande alleanza antifascista e gli Stati Uniti assunsero il ruolo di leadership dell'Occidente con il piano Marshall, in cui rientrò anche l'Italia.¹¹⁵ Appena nominato ministro degli Esteri, Sforza fece il possibile per restaurare rapporti amichevoli tra l'Italia e la Gran Bretagna. La reazione inglese fu cauta: ci si aspettava una rapida ratifica del trattato di pace da parte dell'assemblea Costituente. Circa la questione coloniale, l'obiettivo dell'Italia era quello di ottenere da Londra qualche concessione per ottenere l'amministrazione fiduciaria sugli ex possedimenti coloniali.¹¹⁶ Il Trattato di Pace sottoscritto tra le quattro potenze vincitrici (Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Francia) e l'Italia decretò la rinuncia da parte del governo italiano ai diritti sugli ex possedimenti in Africa. Ma i quattro grandi non riuscirono a trovare un accordo sul destino delle ex colonie italiane in Africa e si limitarono a costituire una Commissione Quadripartita di indagine per recarsi nei territori interessati e andare a sondare la volontà delle popolazioni locali. Nel caso in cui il giudizio dei lavori della Commissione non fosse stato univoco, la questione sarebbe stata deferita alla decisione dell'ONU.¹¹⁷

All'inizio del mese di gennaio 1948 la Commissione Quadripartita si trasferì a Mogadiscio per proseguire nella sua inchiesta in Somalia. L'11 gennaio 1948 a Mogadiscio era prevista una manifestazione della Lega dei Giovani Somali per porre all'attenzione ai rappresentanti della Commissione il desiderio della popolazione del paese africano di ottenere l'autonomia e la fine della presenza italiana. Nella città erano previsti altri cortei da parte di associazioni somale che invece avevano deciso di schierarsi a favore del ritorno dell'Italia nel paese. Nella stessa giornata la Lega dei Giovani Somali subì un attacco che provocò alcune vittime da parte di somali filo-italiani. Questo episodio scatenò la reazione della Lega, che si tradusse nell'eccidio

¹¹⁴ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.74.

¹¹⁵ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.75.

¹¹⁶ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.59.

¹¹⁷ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.8.

di Mogadiscio, dove persero brutalmente la vita almeno cinquanta italiani e almeno sedici somali e ci furono anche molti feriti. Diverse abitazioni private ed esercizi commerciali di italiani furono devastati e saccheggianti. Durante gli scontri le autorità militari britanniche si rivelarono incapaci di mantenere l'ordine pubblico e la sicurezza.¹¹⁸ La vendetta da parte di alcuni membri della Lega dei Giovani Somali sfociata nell'eccidio non fu legata solo alla propaganda degli agenti del MAI, ma al fatto che i funzionari fossero riusciti a raccogliere un fronte politico filo-italiano opposto ai principi di base della Lega.¹¹⁹ L'11 gennaio 1948 i tragici eventi di Mogadiscio confermarono come il processo di ritorno in Africa dell'Italia fosse complesso e irto di difficoltà e come esso avrebbe posto a dura prova i rapporti tra l'Italia e la Gran Bretagna.¹²⁰ Nei giorni successivi all'11 gennaio giunsero in Italia i primi resoconti del massacro avvenuto nella capitale la stampa italiana sferrò duri attacchi contro l'amministrazione militare britannica ed indicò espressamente il colonnello Thorne, che guidava la gendarmeria, come il responsabile maggiore dell'accaduto. Neanche il commento della stampa britannica servì a rasserenare gli animi.¹²¹

Come sottolineato da Urbano Annalisa e Varsori Antonio, "La domenica dell'11 gennaio 1948, la Commissione Quadripartita istituita in base al trattato di pace si trovava riunita al Palazzo di Governo situato in via Principe Umberto. I delegati delle quattro potenze vincitrici della guerra furono immediatamente informati di quello che stava succedendo in città in quanto gli ufficiali britannici che presiedevano il Palazzo poterono osservare con dei binocoli il progredire degli scontri dalla terrazza dell'edificio. Quello che avevano pensato o provato i delegati delle quattro potenze, possiamo, però, solo immaginarlo. I verbali della riunione della Commissione, infatti riassumevano le discussioni e le decisioni aggiunte quella mattina senza lasciar trapelare nessuna anomalia, incertezza o senso di inquietudine."¹²² Gli scontri dell'11 gennaio contribuirono a peggiorare le relazioni tra i membri della Commissione Quadripartita e i vertici dell'amministrazione militare britannica a Mogadiscio¹²³.

¹¹⁸ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.12.

¹¹⁹ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.268.

¹²⁰ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.85.

¹²¹ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.145.

¹²² Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.145

¹²³ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.180

Il comunicato ufficiale della BMA, che riassumeva, in generale, gli eventi tragici della giornata, poteva essere definito difensivo, in quanto vi era il sentore e la consapevolezza di aver commesso delle gravi mancanze e di aver dimostrato superficialità nella gestione della faccenda a partire dai provvedimenti mantenimento dell'ordine pubblico fino alla gestione della forza di polizia e degli scontri e di avere delle responsabilità nel massacro.¹²⁴ In modo particolare furono penalizzate dalle indagini le vittime della strage. Il numero e la lista completa dei morti e dei feriti non fu accertata dalla Commissione d'inchiesta, che si occupò principalmente delle sole vittime italiane delle quali sapevano di dover rendere conto a livello internazionale. Nessuna indagine fu portata avanti sul numero dei morti somali. Non si conoscono neanche le cause che provocarono le morti: della cinquantina di morti italiani seppelliti nel cimitero cattolico di Mogadiscio, fu possibile stabilire la causa di morte solo per 10 persone.¹²⁵

3.3 Dal compromesso Bevin - Sforza alla decisione dell'ONU

Si giunse all'accordo Bevin - Sforza, siglato in segreto il 6 maggio 1949 che prevedeva i seguenti punti:

- a) la Cirenaica in amministrazione fiduciaria alla Gran Bretagna;
- b) il Fezzan alla Francia;
- c) la Tripolitania dopo 1951 all'Italia, nell'intervallo l'amministrazione sarebbe stata inglese ma con un consiglio consultivo a cui avrebbero partecipato delegati degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, dell'Italia, di uno stato arabo e della popolazione locale;
- d) l'Eritrea sarebbe passata all'Etiopia, ad eccezione delle province occidentali che sarebbero state assegnate al Sudan, ma per le città di Massau e dell'Asmara sarebbe stato istituito uno statuto speciale a difesa della comunità italiana;
- e) la Somalia sarebbe stata assegnata in trusteeship all'Italia. Questo fu l'unico punto in cui non ci furono divergenze.¹²⁶

Il 17 maggio 1948 l'accordo Bevin - Sforza e la sorte delle ex colonie italiane giunsero all'attenzione dell'Assemblea generale, che il giorno successivo bocciò nel suo complesso il compromesso. Il 21 novembre 1950 l'Organizzazione delle Nazioni Unite con alcune risoluzioni decise in via definitiva la sorte degli ex possedimenti italiani in

¹²⁴ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.145

¹²⁵ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.204.

¹²⁶ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.225.

Africa: entro il 1951 la Libia sarebbe diventata uno stato indipendente, l'Etiopia avrebbe ottenuto l'Eritrea garantendole forme di autonomia, la Somalia sarebbe stata assegnata per dieci anni come trusteeship all'Italia.¹²⁷

¹²⁷ Urbano Annalisa e Varsori Antonio, *op. cit.*, p.230.

4. L'AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA (1950-1960)

4.1. L'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana Somalia) al lavoro

La costruzione del mondo coloniale italiano era iniziato con molto ritardo, rispetto alle altre potenze europee, e si era sviluppato anche con molta lentezza; inoltre l'Eritrea e la Somalia erano semplicemente troppo povere per garantire importanti ritorni economici all'Italia, così il Fascismo si era orientato verso un "colonialismo demografico", nel quale la principale risorsa era diventata il territorio degli stati colonizzati, verso il quale si era tentato di creare uno sbocco per la popolazione italiana in eccesso tramite la colonizzazione agricola delle terre migliori. Tuttavia il colonialismo demografico non aveva avuto molto successo. La Somalia, inoltre, era rimasta ai margini del progetto demografico perché non offriva grandi possibilità per l'insediamento dei coloni, a causa delle caratteristiche geografiche e climatiche particolari. I piani di sviluppo del paese africano erano stati indirizzati al commercio e alla grande proprietà capitalistica legata a piantagioni di prodotti tropicali come cotone e tabacco, anche se nel complesso la Somalia aveva assunto soprattutto un'importanza strategica verso l'invasione dell'Etiopia.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale interruppe il progetto coloniali italiano e la conclusione della guerra portò definitivamente alla perdita delle colonie italiane.

L'Italia accettò il mandato di tutela sulla Somalia per conto dell'ONU, nello spirito di una prova di recupero per il passato coloniale. "L'esperimento di un colonialismo democratico nascondeva tuttavia una serie di intrinseche contraddizioni insieme alle difficoltà di riprendere e concludere, nell'arco di appena un decennio, la costruzione di quella società moderne che proprio in Somalia era sempre rimasta, più che altrove, a uno stadio iniziale".¹²⁸ La superficie del paese africano era di 637.657 km quadrati, con una popolazione di 1.200.000 persone. La principale preoccupazione dell'amministratore fiduciario Fornaro, nella fase iniziale della missione, riguardava i timori per l'atteggiamento della popolazione somala, e in particolare della Lega della Gioventù Somala, che manifestava sentimenti ostili e anti italiani per il passato coloniale. Tali preoccupazioni si rivelarono infondate. Un gesto distensivo e

¹²⁸ Morone M. Antonio, *L'ultima colonia*, p.X.

rassicurante dell'AFIS fu quello di incoraggiare la partecipazione popolare alle attività politiche nei partiti somali.

Come sottolinea Venturi Alfredo: “Sullo sfondo di questa prevedibile ostilità, assillano i funzionari dell'AFIS i problemi di un territorio estremamente povero, caratterizzato dal nomadismo e dall'analfabetismo di massa, dei bisogni sociali lungamente insoddisfatti durante il dominio italiano e nei quasi dieci anni di occupazione militare britannica. Le -tre Italia Italie- di Crispi, Giolitti e Mussolini hanno avuto complessivamente mezzo secolo a disposizione per affrontare questi problemi, ma ben poco è stato fatto nella più trascurata fra le colonie, partire dall'insediamento agricole del Villaggio Duca degli Abruzzi e qualche investimento nella lavorazione industriale dei prodotti della pesca. Ora il governo di Roma ha davanti a sé l'opportunità storica di compensare con attenzione del presente il disinteresse del passato.”¹²⁹

4.2 Il piano settennale di sviluppo della Somalia durante l'AFIS

Sia le fasi iniziali della costruzione dello Stato somalo, che non furono facili per l'estrema povertà del paese del Corno d'Africa e la sua organizzazione sociale radicalmente tribale per la costante opposizione della Lega, sia l'ultima fase si presentò piena di ostacoli.¹³⁰ All'avvicinarsi della scadenza del mandato dell'AFIS si ebbe la sensazione infondata, anche a livello internazionale, che l'Italia non sarebbe stata in grado di portare la Somalia all'indipendenza entro il termine assegnatole. Non fu così e ci riuscì con addirittura sei mesi di anticipo rispetto alla scadenza. Si evidenzia che i progressi conseguiti nei settori politico e sociale furono reali e percepibili, invece quelli ottenuti nel campo dell'economia furono molto modesti. Nei primi quattro anni del mandato, infatti, l'AFIS non poté fare investimenti produttivi dovendo innanzitutto riparare i danni causati dalla guerra e dall'incuria e creare un minimo di infrastrutture nel paese. A partire dal 1954 venne varato dall'AFIS un piano settennale di sviluppo con una spesa globale di 11 miliardi di lire, di cui più della metà fu destinata al potenziamento dell'agricoltura e della zootecnia locale. Nel periodo 1954-60 si assistette anche ad investimenti da parte di privati per un ammontare di circa 13,5 miliardi, destinati per il 40 per cento da ricerche petrolifere, per il 30 da investimenti

¹²⁹ Venturi Alfredo, *Il casco di sughero. Gli italiani alla conquista dell'Africa*. P. 165.

¹³⁰ Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale*. Laterza 1984. Bari. P.270.

agricoli e per il 30 da investimenti industriali. Ma i benefici di questi investimenti pubblici e privati furono troppo esigui, non sufficienti a determinare un sensibile aumento della produzione totale.¹³¹

Il 12 ottobre 1958 l'amministratore dell'AFIS Mario Di Stefano comunicò al primo ministro Abdullahi Issa Mohamood che l'Italia era disposta a fornire alla Somalia i seguenti aiuti nei primi anni successivi all'indipendenza:

- a) assistenza tecnica di 250 tecnici e di 100 borse di studio usufruire in Italia per una spesa annua di 1,5 milioni di dollari;
- b) un contributo finanziario di mezzo milione di dollari;
- c) la continuazione dell'assorbimento della produzione delle banane della Somalia.

L'offerta del governo italiano venne accettata con gratitudine e riconoscimento dal governo somalo.

Da sottolineare che i sentimenti di amicizia per un'Italia solidale e, all'occorrenza, anche generosa, furono probabilmente autentici. Ma la tutela dell'AFIS, nel momento in cui lo Stato somalo aveva iniziato a funzionare autonomamente, cominciò a pesare, se non ad infastidire gli indigeni. Per cui dopo un dibattito di cinque giorni, il 25 agosto 1959 l'Assemblea legislativa adottò una risoluzione che varò l'immediata indipendenza della Somalia, fissata invece per il 2 dicembre 1960.¹³² L'Italia non si oppose di anticipare la data di indipendenza e l'Assemblea Generale dell'ONU il 5 dicembre 1959 approvò la proclamazione anticipata dell'indipendenza della Somalia per il 1° luglio 1960.

4. 3. La modernizzazione e la Somalia indipendente

Come sottolinea Del Boca Angelo: “Le istituzioni e le regole per secoli avevano presieduto lo svolgersi della vita in Somalia furono ritenute concordemente dai tecnici dell'AFIS e dai nazionalisti arcaiche e inadeguate a raccogliere le sfide di una nazione moderna. La confusione che il passato non potesse fornire soluzioni valide per il futuro impose la necessità di colmare la frattura politica, storica e soprattutto culturale creata dal dominio coloniale, guardando a un modello alloctono: le risposte elaborate durante l'esperimento fiduciario a un tale problema furono però è molto differente nei tempi e

¹³¹ Del Boca Angelo, Gli italiani in Africa Orientale. Laterza 1984. Bari. Pag. 274.

¹³² Del Boca Angelo, Gli italiani in Africa Orientale. Laterza 1984. Bari. Pag. 280.

nei modi. Il progetto dell'AFIS prevedeva di incorporare gradualmente le istituzioni consuetudinarie in quelle territoriali proprie di uno Stato moderno. Il percorso di accrescimento istituzionale delineato dai tecnici italiani guardava al modello della democrazia parlamentare europea e prevedeva un periodo transitorio nel quale sarebbero coesistite forme istituzionali moderne e consuetudinarie.¹³³ La scelta operata dall'AFIS fu quella di tornare alle circoscrizioni dell'epoca coloniale, perché quest'ultime avevano il pregio di riunire in modo più omogeneo le popolazioni per affinità di stirpe, di tradizione, di attività economica e vincoli sociali, in modo congruente con la politica dei capi delle diverse tribù. Nello stesso tempo, furono ripresi anche alcuni strumenti del governo coloniale, come il premio dello stipendio e la sanzione delle punizioni collettive; inoltre nei diversi territori fu prevista una doppia rappresentanza, politica e tradizionale con diverse circoscrizioni urbane e rurali.

Nel 1951 a Mogadiscio fu istituito il Consiglio Territoriale, organo consultivo che rappresentava l'intero paese, tenuto a esprimere un parere consultivo su ogni materia di governo con l'eccezione degli affari esteri e difesa, che rimasero riservati all'amministratore.¹³⁴ Soprattutto all'inizio, tra l'AFIS e il consiglio consultivo ci furono delle incomprensioni, secondo gli amministratori italiani tale organo alcune volte era troppo invadente e poco compatto al suo interno. Come sottolinea Venturi Alfredo: "Alla fine di febbraio del 1956 si compie un passo importante e la transizione verso l'Indipendenza, via dell'autogoverno somalo. L'amministratore Enrico Martino nomina un primo ministro, la scelta cade su Abdullahi Issa, quello stesso rappresentante della Lega della gioventù somala che sette anni prima si era espresso con estrema durezza, davanti alle Nazioni Unite, contro la prospettiva di un ritorno dell'Italia in quella che fu la sua Colonia. Ora le cose sono decisamente cambiate, i successi nell'istruzione e nella sanità (sono stati impostate efficienti campagne contro la malaria e la tubercolosi, tradizionali flagelli locali), e gli sforzi per lo sviluppo economico, per i quali l'AFIS ha investito circa dodici miliardi di lire, hanno compiuto il miracolo aprendo la strada a una cooperazione italo-somala che nel 1949 sarebbe stata impensabile."¹³⁵ Grazie ai buoni risultati ottenuti in Somalia, nel 1955 l'Italia viene ammessa nell'organizzazione delle Nazioni Unite.

¹³³ Morone M. Antonio, op. cit. p.144.

¹³⁴ Morone M. Antonio, op. cit. p.144.

¹³⁵ Venturi Alfredo, op. cit. p. 168.

Il passaggio successivo dell'AFIS, preso atto della mancanza di personale somalo formato e dell'eccessiva presenza di funzionari, fu la formazione di un corpo di funzionari qualificati e specializzati nella gestione delle nuove istituzioni. Inserire professionalmente funzionari somali al posto di quelli italiani significava ridurre il più possibile la dipendenza tecnica dall'esterno e soprattutto rafforzare il radicamento delle nuove istituzioni moderne nella società somala e nello stesso tempo ridurre la necessità di ricorrere alla cosiddetta politica dei capi tribù con visione conservatrice. La macchina amministrativa fu sovradimensionata per le esigenze del paese africano, con moltissime inefficienze e sprechi; nello stesso tempo l'eccessivo numero di funzionari italiani nei ruoli direttivi precluse la possibilità di avanzamento di carriera dei funzionari somali che continuarono a essere assunti in sovrannumero nei ruoli medio-bassi.

Anche in seguito all'indipendenza della Somalia l'uso in ottica politico-clientelare dell'amministrazione passò dall'AFIS alla gestione del potere della Lega dei giovani somali (vennero assunti molti funzionari iscritti alla Lega). I funzionari non abbastanza schierati con il governo venivano estromessi dal loro ufficio e l'appartenenza al clan costituì uno strumento fondamentale per rafforzare posizione personale all'interno della macchina statale. Il 1° luglio 1960, giorno dell'indipendenza, la somalizzazione dell'amministrazione risultava completa e sovradimensionata, con enormi costi, e l'AFIS assumeva il ruolo di una "rappresentanza diplomatica". Nell'ottica di cooperazione e sviluppo l'Italia si impegnava a fornire figure professionali anche successivamente all'indipendenza della Somalia. Il mandato dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia si concluse il 1° luglio del 1960, con sei mesi di anticipo rispetto alla scadenza prestabilita dalla convenzione, quando l'ex Somalia italiana e il Somaliland britannico si unirono per dare vita alla nuova repubblica somala indipendente.

A livello internazionale il 1960 è stato definito l'anno dell'Africa e questa è effettivamente una data-chiave nel processo storico di superamento del colonialismo, un anno di enfasi sul riscatto dei popoli, di bandiera europea ammainata, di nuovi colori delle bandiere, di paesi indipendenti, che salgono sui pennoni. In quell'annata il continente africano scoprì la sovranità e furono ben diciassette le colonie tra francesi e britanniche che raggiunsero l'indipendenza.¹³⁶ Il 1° luglio 1960 con un festoso rito a

¹³⁶ Venturi Alfredo, op.cit, p. 168.

Mogadiscio si compì il passaggio delle consegne fra l'amministratore italiano, Mario Di Stefano, il primo presidente della Repubblica somala, Aden Abdullah Daar, e il primo capo del governo somalo, Abdullah Issa Mohamud, e la bandiera somala azzurra con la stella bianca prese il posto dei tricolore. La Somalia riconosceva il merito all'AFIS di aver lasciato tracce incancellabili di un'assistenza generosa e disinteressata e assicurava di rimanere legata all'Italia da un'amicizia molto cordiale e da un rapporto di stretta collaborazione.¹³⁷

Di seguito il testo del trattato di amicizia tra l'Italia e la Somalia.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA ed il PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SOMALA, animati dal comune desiderio di riaffermare e consolidare gli stretti rapporti di amicizia che uniscono il popolo italiano e il popolo somalo, hanno stabilito di concludere un Trattato di amicizia.

A tale scopo hanno designato come loro Plenipotenziari:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA: S. E. l'on. Carlo Russo

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SOMALA: S. E. l'on. dott. Mohamed Seek Mohamud GABIOU

i quali, dopo aver scambiato i loro pieni poteri, trovati in buona e debita forma, hanno concordato quanto segue:

Articolo 1

Vi sarà pace inviolabile e perpetua e sincera amicizia fra la Repubblica italiana e la Repubblica somala.

Articolo 2

Le Alte Parti contraenti, ispirandosi ai principi stabiliti dallo Statuto delle Nazioni Unite, affermano la loro piena ed attiva, adesione alle finalità di tale Organizzazione, specialmente per quanto concerne il consolidamento della pace generale ed il rafforzamento della collaborazione internazionale.

Articolo 3

Ciascuna delle Alte Parti contraenti istituirà presso l'altra Parte una propria rappresentanza diplomatica con rango di Ambasciata. Ciascuna delle Alte Parti contraenti potrà istituire nel territorio dell'altra propri uffici consolari.

¹³⁷ Venturi Alfredo, op. cit., p. 169.

Articolo 4

Allo scopo di garantire in modo permanente la reciproca collaborazione sul piano internazionale, i Governi delle Alte Parti contraenti si terranno in stretto contatto attraverso scambi di informazioni e periodiche consultazioni su tutte le questioni di comune interesse.

Articolo 5

Ai cittadini di ciascun Paese saranno garantite nel territorio dell'altro protezione e sicurezza per le loro persone e i loro beni e saranno assicurati gli stessi diritti, privilegi e trattamento che godono, nell'ambito delle leggi, i cittadini dell'altro Paese.

Articolo 6

Il presente Trattato sarà ratificato ed entrerà in vigore il giorno stesso dello scambio degli strumenti di ratifica che avrà luogo a Roma al più presto possibile.

In fede di che i rispettivi Plenipotenziari hanno firmato il presente Trattato e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto a Mogadiscio, il 1 luglio 1960 in duplice esemplare.

4.4. L'istruzione e la nuova classe dirigente in Somalia

L'AFIS cercò anche di organizzare un sistema giudiziario per contemperare la tradizione con la modernità, la legge islamica con il diritto europeo; inoltre venne costituito un corpo di polizia, che gradualmente diventò sempre più somalo, strutturato sul modello dell'Arma dei Carabinieri, formato da circa 2.500 militari tra ufficiali (26 tutti italiani), sottufficiali e agenti (misti tra italiani e somali). Venne istituita anche una sorta di polizia municipale costituita esclusivamente da somali, con il compito di garantire l'ordine pubblico e di sedare le tensioni intertribali. La nuova classe dirigente con il compito di guidare la futura Somalia indipendente seguì un duplice processo di formazione: collegato alla politica moderna e alla politica dei capi, nel rinnovato contesto dell'amministrazione fiduciaria dell'Italia.¹³⁸ Durante il decennio fiduciario l'istruzione venne considerata come il principale strumento di emancipazione dei somali

¹³⁸ Morone M. Antonio, op. cit., p.164.

e di sviluppo del nazionalismo. L'amministrazione si attivò per la formazione di una nuova classe dirigente culturalmente e politicamente omogenea, anche se i diversi modelli educativi al lavoro del paese in diverse occasioni produssero risultati diversificati e in diverse circostanze conflittuali.

Nel campo dell'istruzione, l'AFIS si riprometteva di ribaltare la politica coloniale, in quanto quest'ultima non aveva messo in atto nessun tentativo di italianizzare la popolazione somala attraverso l'istruzione, ma anzi aveva limitato, come nelle altre colonie, la loro formazione al grado elementare affinché non potessero fare concorrenza ai colonizzatori italiani.¹³⁹ L'istruzione fu un settore tradizionalmente difficile nel quale intervenire, a causa del nomadismo diffuso. La scommessa dell'AFIS fu davvero ardua, soprattutto per il recupero dell'analfabetismo di massa degli adulti. Nei dieci anni del mandato il numero di località dotate di scuola primaria aumentò in maniera considerevole, passando da 28 a 164. Anche per i bambini di famiglie nomadi si cercò di allestire scuole nelle vicinanze dei pozzi o agli abbeveratoi dove i pastori conducevano ad abbeverare le proprie mandrie; diversi di loro lasciarono sul posto i bambini e le famiglie per dargli la possibilità di frequentare la scuola. Nel 1950 nelle scuole somale insegnavano circa cinquanta maestri italiani e circa ottanta somali; nove anni più tardi diventarono rispettivamente centodiciassette e seicentoseventanta. Si insegnava in italiano e in arabo, perché la lingua locale era di ardua scrittura e diversa da località a località.¹⁴⁰ La capacità dell'AFIS di innovare rispetto al passato nel campo dell'istruzione fu sicuramente più incisiva rispetto ad altri settori, infatti la nuova Carta costituzionale somala del 1960 nell'art. 6 sancì l'istituzione di scuole gratuite e aperte a tutti e obbligò lo Stato ad aprire scuole su tutto il territorio del paese.

L'autore della politica scolastica dell'AFIS fu Dino Puccioni, un funzionario coloniale con una lunga esperienza nel campo, che aveva una visione innovativa e guardava all'istruzione dal punto di vista dei somali e non dal nostro. Consapevole dei nuovi compiti fiduciari, Puccioni, dalle pagine della rivista specializzata italiana "*Affrica*", sottolineò l'importanza di rielaborare il criterio ispiratore dell'istruzione in Somalia, perché non si trattava più di preparare dei buoni ausiliari di amministrazione italiana o degli aiutanti per i nostri operai specializzati o degli infermieri per i nostri medici, ma di

¹³⁹ Morone M. Antonio, op. cit., p. 164.

¹⁴⁰ Venturi A. *Il casco di sughero. Gli italiani alla conquista dell'Africa*. Pag. 167.

istruire i somali in modo che potessero essere dei professionisti autonomi.¹⁴¹ Secondo Puccioni l'istruzione di massa avrebbe notevolmente contribuito anche a ridurre il senso di sfiducia e di diffidenza nei confronti dell'Italia della popolazione somala. Il piano per lo sviluppo dell'istruzione in Somalia redatto dai tecnici dell'AFIS nel decennio fiduciario, in collaborazione con le organizzazioni internazionali, aveva l'obiettivo fondamentale di dare al maggior numero di abitanti del paese africano la possibilità di ricevere un'educazione di base e di accedere almeno alla scuola primaria. Il sistema scolastico escludeva espressamente discriminazioni di tipo razziale o politico ed era gratuito e laico. I cicli scolastici furono suddivisi nel seguente modo: un anno di scuola preparatoria o materna; cinque di scuola elementare; tre di scuola media inferiore; quattro di scuola media superiore. Furono attivati anche corsi speciali per l'alfabetizzazione degli adulti e per la formazione professionale (scuola di avviamento professionale e corsi di specializzazione professionale destinati a operai specializzati). Nel 1950 fu istituita a Mogadiscio la Scuola di preparazione politica e amministrativa, suddivisa in un indirizzo giuridico e uno economico, di durata quadriennale, destinata alla formazione dei funzionari e dei tecnici del paese africano. Successivamente la scuola fu trasformata prima in istituto superiore di diritto ed economia e nel 1960 Istituto Universitario della Somalia. Gli studenti somali, per completare la loro formazione, potevano accedere a delle borse di studio presso atenei italiani. Considerato che all'inizio del periodo fiduciario il 90% la popolazione somala era analfabeta, nel settore dell'istruzione si registrarono enormi progressi, anche se rimaneva alto tasso di abbandono scolastico, intorno al 50% e alta anche la sproporzione tra la frequenza maschile e femminile. Tutti gli insegnamenti vennero impartiti in italiano e i programmi scolastici di ogni ordine e grado ricalcavano molto da vicino quelli italiani. L'oralità della lingua somala, che attraverso la recitazione in pubblico dei vari testi rappresentava il fulcro della trasmissione dei valori fondanti del gruppo, fu ritenuta dal governo dell'AFIS, insieme al nomadismo, in contrasto con la modernità delle istituzioni e delle leggi scritte dell'Italia. La storia e la cultura della Somalia che si erano formate nei diversi secoli tramite i contatti con la penisola araba, la cultura swahili e le altre società del Corno d'Africa venivano scarsamente considerate e poco valorizzate. Eccezionalmente veniva data la possibilità di studiare come seconda

¹⁴¹ Morone M. Antonio, op.cit., p.165.

lingua l'arabo. Nel 1953 lo storico e docente dell'Ateneo cagliaritano Enrico De Leone evidenziava il rischio per la Somalia di creare un sistema educativo nato o, ancora peggio, importato su determinati schemi non rispondenti allo stato reale di evoluzione della popolazione, e che poteva finire con il formare dei professionisti non più legate alla società a cui appartengono e col fare della scuola uno strumento di disgregazione.¹⁴² In effetti il modello culturale di riferimento dell'AFIS privilegiò l'idea di una inculturazione piuttosto che di una acculturazione. In ogni caso la popolazione poteva scegliere tra il sistema scolastico di tipo europeo, il sistema delle scuole coraniche tradizionali o quelle egiziane. In particolare le scuole egiziane avevano programmi materie identici a quelli delle scuole al Cairo e si distinguevano rispetto a quelle tradizionali per il carattere modernista/islamista (studio dell'arabo e del Corano). L'Egitto di Nasser tra gli anni Cinquanta e Sessanta investì massicciamente nell'istruzione in Somalia per contrastare la “diffusione dell'italianità” che l'AFIS perseguiva nell'intento di instaurare legami privilegiati che potessero sopravvivere anche dopo l'indipendenza del paese africano. Nella lotta per l'influenza sulla Somalia tra Italia ed Egitto, l'intento dell'Egitto era quello di creare una generazione di somali preparati sull'islam e sul mondo arabo e allo stesso tempo lavorava per la loro completa emancipazione dal dominio italiano.

Nel 1958 la competizione fra i sistemi di formazione italiano ed egiziano portò allo scoperto i diversi indirizzi ideologici della leadership somala, nella circostanza un nazionalismo moderato, tendente alla laicità e orientato a Occidente, andò in conflitto con uno più militante, legato al neutralismo e connotato in forti termini islamici. La differente formazione culturale incise profondamente sulla nuova coesione sulla coesione della nuova classe dirigente della Lega dei Giovani somali.

4.5. Scrivere il somalo, la Carta costituzionale e l'illusione parlamentare

La scrittura della lingua somala, insieme all'istruzione e alle nuove istituzioni, avrebbe dovuto facilitare lo sviluppo dell'identità e della coscienza nazionale, ma ciò, durante il decennio dell'AFIS, venne reso difficile dalla presenza nel paese della pluralità dei differenti processi istituzionali, politici ed educativi, e dalla difficoltà nel creare un

¹⁴² Morone M. Antonio, op. cit., p.168.

modello univoco e coerente.¹⁴³ La corrente della Lega vicino all'Egitto propose di ricorrere all'alfabeto arabo per scrivere il somalo. Tale ipotesi fu scartata perché all'interno della Lega prevalse l'idea che solo il somalo poteva aspirare realmente a diventare la lingua nazionale. Un'altra corrente all'interno della Lega sosteneva l'adozione dei caratteri latini, che venivano considerati come il percorso migliore per modernizzare la cultura somala e ridurre l'isolamento del paese africano. Anche questa ipotesi fu scartata in quanto il Presidente del Consiglio finì per essere accusato di essere al servizio delle manovre italiane.

Pochi mesi prima dell'indipendenza, l'Assemblea legislativa aveva approvato una mozione che invitava il governo a predisporre ogni mezzo atto a raggiungere l'immissione della lingua ufficiale somala scritta in ogni settore della vita del paese, entro la fine del mese di aprile del 1961. Ma la decisione risolutiva venne rinviata dall'esecutivo per diversi anni, perché nessuno volle correre il rischio di prendere una decisione che avrebbe creato diffuso scompiglio sociale.¹⁴⁴ L'incapacità della Lega di decidere circa la scrittura del somalo dimostrava la frammentarietà della classe dirigente e indicava anche la debolezza dell'identità somala.

La democrazia parlamentare nella Somalia durò dal 1960 fino al 21 ottobre 1969, quando il generale Mohamed Siad Barre, che si era formato culturalmente e professionalmente in Italia durante il periodo dell'AFIS, prese il potere con un colpo di stato militare. Il primo periodo della dittatura venne caratterizzato da una grande opera di modernizzazione del paese e da una particolare attenzione al mondo dei nomadi.

Nel 1972 una delle grandi conquiste del nuovo regime fu la codificazione scritta della lingua somala, accompagnata da un'ampia campagna di alfabetizzazione, e venne adottato l'alfabeto latino per la scrittura di una nuova lingua somala che venne utilizzata ufficialmente dal 1978. La Costituzione italiana del 1948 costituì il modello di riferimento per la redazione della Carta fondamentale dello Stato.

Come sottolinea Morone M. Antonio: “La Carta era formata da 105 articoli, suddivisi in preambolo, principi generali dello Stato, diritti e doveri fondamentali del cittadino, organizzazione dello Stato, garanzie costituzionali, disposizioni transitorie e finali. Nel preambolo era enunciato l'impegno della Repubblica Democratica e Unitaria di

¹⁴³ Morone M. Antonio, *L'ultima colonia*, pag.172.

¹⁴⁴ Morone M. Antonio, *L'ultima colonia*, pag.175.

Somalia (art.1, comma 1) a collaborare con tutti i popoli per il consolidamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo. L'unitarietà dello Stato discendeva direttamente dall'unità indivisibile del popolo somalo (art.1, comma 1) senza distinzione di razza, di nascita, di religione, di sesso, di condizione sociale, economica o di opinione (art. 3). Il progetto leghista di uno Stato unitario e centralista fu dunque incorporato nella Carta, a discapito delle istanze regionaliste o federaliste delle opposizioni, sancendo l'idea di una nazione omogenea ed egualitaria attraverso la costituzionalizzazione del pansomalismo (art. 6).¹⁴⁵ La forma di governo adottata fu il parlamentarismo, con il ruolo del capo dello Stato rafforzato con funzione di equilibrio. Il Parlamento monocamerale votava la fiducia al governo, che nella sua collegialità riconosceva al primo ministro la responsabilità dell'indirizzo politico.

La Carta costituzionale del 1960 costituì il culmine dell'italianizzazione dell'ordinamento somalo, ma al tempo stesso anche il suo limite, perché l'unione della Somalia italiana con la Somalia britannica introdusse una serie di elementi di *common law* della tradizione giuridica anglosassone ed estranei alla tradizione del *civil law* italiano.¹⁴⁶ Anche se la legge n. 5 del 31 gennaio 1961 ratificò l'unione delle due Somalie e prese il nome di "Atto di unione", continuarono di fatto ad esistere due Stati in molti settori con sistemi giudiziari, di tassazione, di istruzione, ecc.. completamente diversi. La nuova Somalia assunse il carattere di una democrazia parlamentare, che si basava su una costituzione di chiara e netta ispirazione italiana. Si trattava di una democrazia trapiantata, qualcosa di geneticamente artificiale e che non sarebbe potuta durare, e destinata al fatale crollo. Per esempio il sistema dei partiti, introdotto dalla Costituzione, non resse alla prova dei fatti per la semplice ragione che la società somala era costituita da un'articolata e fitta rete di gruppi tribali, e dunque i partiti, che sarebbero dovuti essere trasversali, invece di rappresentare gli interessi o le ideologie del paese, finirono con l'identificarsi nelle singole tribù a cui i rappresentanti appartenevano.¹⁴⁷

Il modello parlamentare terminò nell'autunno del 1969, quando Siad Barre mise in atto a Mogadiscio il colpo di stato militare dopo che il presidente della repubblica Ali Shermarke era stato assassinato. Barre durante gli anni dell'AFIS aveva frequentato in

¹⁴⁵ Morone M. Antonio, op.cit., p.177.

¹⁴⁶ Morone M. Antonio, op. cit., p.179.

¹⁴⁷ Venturi Alfredo, op. cit., p.171.

Italia la scuola per allievi ufficiali, aveva inoltre svolto una missione in Unione Sovietica e aveva conosciuto i principi del marxismo-leninismo, che cercò di mettere in pratica in Somalia. Rimase al potere fino al 1991. Con il passare degli anni il regime dittatoriale di S. Barre diventò sempre più repressivo e il dittatore arrivò a far aprire il fuoco sugli spettatori di una partita di calcio che avevano rumorosamente espresso il loro dissenso. Anche in virtù di questi eccessi il suo potere tramontò e per il paese si aprì una stagione ancora più drammatica e cruenta.¹⁴⁸

Come sottolinea Del Boca Angelo: “Quella stessa Somalia che negli anni Sessanta era stata il solitario modello della democrazia rappresentativa in un continente dominato dalla forza e dalla sopraffazione, viene sconvolta da caotici sviluppi. Fino ad affacciarsi sul nuovo secolo come un “non stato” in preda all'anarchia e a una guerra tra bande, santuario del terrorismo internazionale e della pirateria, teatro di sfortunati quanto cruenti tentativi di mediazione internazionale attraverso interventi militari, che tentano vanamente, con altissimi costi in termini di vite umane, di fermare la violenza e di gettare le basi di un'organizzazione statale.”¹⁴⁹ Un'insicurezza diffusa rese impraticabile il territorio e persino il mare antistante.

4.6. La questione del confine somalo-etioptico e il destino degli italiani

L'AFIS ereditò tra gli altri problemi anche quello spinoso e complesso del confine somalo-etioptico. “La linea di De Candole, infatti, non è altro che una frontiera provvisoria, fissata unilateralmente dagli inglesi nel 1950, ad esclusivi fini amministrativi, per poter cedere il territorio agli italiani. Essa non soddisfa gli etiopici, che vorrebbe scendere più a sud, in base alla loro interpretazione della convenzione italo-etioptica del 1908, e tanto meno soddisfa i somali, i quali non accontentandosi neppure del vecchio confine italiano, che in qualche punto passava più di 150 km a nord la linea amministrativa De Candole, vorrebbero occupare l'intero Ogaden, Giggigia compresa.”¹⁵⁰

L'Italia, anche se agiva per conto dell'ONU e con il suo sostegno, per il timore di scontentare le parti scelse di non affrontare il problema e, alla scadenza del mandato nel 1960, si limitò a passare alla nuova Somalia il problema non risolto, che diventò

¹⁴⁸ Venturi Alfredo, op. cit., p.172.

¹⁴⁹ Venturi Alfredo, op. cit., p. 172.

¹⁵⁰ Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale*. Laterza 1984. Bari. P.261.

l'origine e la causa di sanguinosi scontri tra somali ed etiopi dal 1960 fino al 1980. Gli italiani rimasti nelle ex colonie del Corno d'Africa dopo l'indipendenza non ebbero vita facile, ad eccezione dell'Etiopia, dove il *negus* Hailé Selassié aveva cercato con misure conciliatorie di trattenere la comunità italiana per poter usufruire delle loro competenze tecnico-professionali, considerate necessarie per lo sviluppo del paese africano. Buona parte degli italiani residenti nei territori persi se ne tornarono in patria di loro spontanea volontà, altri rimasero nelle ex colonie in attesa degli eventi.

Come sottolinea Venturi Alfredo: “Il passato è spesso difficile da ricordare, il meccanismo freudiano della rimozione non si limita alla memoria individuale ma investe anche quelle collettive, intervenendo volentieri a cancellare i capitoli più imbarazzanti. Nel caso dei coloni, è sopravvissuto a lungo il luogo comune di bonario paternalismo nazionale degli “italiani brava gente”, che hanno condotto guerre ispirate ai solenni impegni sottoscritti a Ginevra. Guerre come interventi chirurgici, attenti a non spargere sangue inutile, per guarire il popolo malato da barbarie. Abbiamo portato la civiltà, costruito strade, fatto fiorire il deserto. E se se ci hanno cacciato le colonie, è stato per quella malaugurata guerra perduta e per il malanimo delle potenze vittoriose. Vietato parlare di esecuzioni, di rappresaglie, di campi concentramento e sterminio, di bombardamenti anche con i gas.”¹⁵¹ Alla fine “gli italiani brava gente” se ne dovettero fare una ragione. I crimini contro l'umanità, nelle colonie o altrove, non furono soltanto quelli degli altri.¹⁵²

¹⁵¹ Venturi Alfredo, op. cit., p. 175.

¹⁵² Venturi Alfredo, op. cit., p. 178.

5. LA SOCIETA' ITALIANA NELL'ETIOPIA DI HAILE' SELASSIE'

5.1. Il decennio della ricostruzione in Etiopia

L'imperatore etiope Hailé Selassié, a causa dell'occupazione fascista italiana, nel 1936 perse il trono e fu costretto ad andare in esilio a Bath, in Inghilterra, dove visse fino al 1940, anno in cui fece ritorno in Etiopia con l'obiettivo di ristabilire l'indipendenza dell'impero etiope dopo i cinque anni di occupazione italiana. Negli anni successivi al rientro nella capitale etiopica Addis Abeba dell'imperatore Hailé Selassié, mentre le quattro potenze vincitrici del conflitto discutevano sul destino delle colonie italiane, l'Italia cercava con ogni forza di conservare un ruolo nelle colonie prefasciste; l'Etiopia cercava di partecipare al dibattito internazionale spingendo per la completa estromissione dell'Italia del Corno d'Africa e rivendicando nello stesso tempo per sé l'Eritrea.

All'interno del delicato intreccio diplomatico, nonostante l'Italia continuasse ad insistere sull'importanza dei suoi coloni lavoratori e delle colonie prefasciste, gli italiani in Etiopia rimasero lontano dai riflettori, anche perché il paese non rientrava tra le ex colonie che l'Italia continuava a rivendicare come propria nel secondo dopoguerra.¹⁵³

L'oblio politico fu seguito anche da quello storiografico e le vicende degli ex coloni rimasti in Etiopia dopo la caduta dell'impero fascista, furono sostanzialmente dimenticate anche dagli storici che più si occupavano della colonizzazione italiana¹⁵⁴.

La decolonizzazione dell'Etiopia è stata, come per gli altri possedimenti italiani, molto peculiare perché giunta in seguito alla sconfitta militare ad opera di altri paesi europei¹⁵⁵.

Per reprimere il brigantaggio, Selassié reintrodusse la pena di morte con un'ordinanza del mese di marzo del 1942. L'ordine fu ristabilito dall'imperatore, ad un discreto livello, più rapidamente di quanto previsto dagli osservatori stranieri.¹⁵⁶

L'imperatore poi ridisegnò la carta dell'Etiopia annullando le ripartizioni amministrative imposte dagli italiani nel corso dell'occupazione. Al posto di sei grandi regioni, l'imperatore creò, con il decreto del 27 agosto 1942, dodici province più il distretto che includeva la capitale. Si trattava di un compromesso dal progetto italiano che mirava a

¹⁵³ Morone M. Antonio, *La fine del colonialismo italiano*, Città di Castello. Perugia. p. 175

¹⁵⁴ Morone. M. Antonio, op.cit., p. 75.

¹⁵⁵ Morone. M. Antonio, op.cit., p. 75.

¹⁵⁶ Del Boca Angelo, op. cit., p.76.

costituire poche e immense regioni in base a criteri prevalentemente etnici, e l'eccessiva frammentazione amministrativa etiopica di prima della guerra, che rivelava soprattutto le tappe dell'espansionismo di Menelik.¹⁵⁷ Nell'esercitare l'enorme potere personale Hailé Selassié si presentava come un austero ma benevole patriarca di tutti i suoi sudditi. Da lui dipendeva tutta l'Etiopia: designazioni, promozioni, riconoscimenti, regali ed ogni altro segno di favore o di sfavore. Fino agli anni Sessanta, cioè fino a quando la burocrazia non aveva ancora assunto dimensioni troppo vaste per essere controllata da un solo uomo, l'imperatore condusse personalmente quel complicatissimo gioco di promozioni, rotazione e rimozioni dei funzionari dello stato.¹⁵⁸

Nel decennio 1941-51 il programma di riforma di Hailé Selassié riuscì a conseguire alcuni importanti risultati, come:

- la progressiva sostituzione dell'aristocrazia feudale con una burocrazia più efficiente e di nomina imperiale;
- la centralizzazione del sistema di governo;
- la modernizzazione dell'esercito nazionale e l'eliminazione di ogni altra forza a livello regionale;
- l'avvio di un'istruzione più diffusa e moderna;
- il reclutamento per l'amministrazione governativa di giovani laureati all'estero.¹⁵⁹

Gli italiani rimasti in Etiopia durante il decennio della ricostruzione erano circa 4 mila.

5.2. I mestieri e le professioni e la tutela dell'Imperatore Hailé Selassié

Da sottolineare che negli anni successivi al ritorno in patria di Hailé Selassié, avvenuto nel 1941, gli italiani rimasti in Etiopia godettero di particolare attenzione e privilegi, in quanto necessari, e in alcuni casi addirittura indispensabili, all'economia del paese per le loro qualità di tecnici, ma anche perché avevano un notevole potere di intimidazione e di contrattazione, avendo fino ad allora gestito in maniera monopolizzante tutte le attività del paese.¹⁶⁰ Le categorie gradite, corteggiate e stimate dal *negus* erano quelle degli ingegneri e dei medici, a cui si aggiungerà quella degli industriali, necessari per lo sviluppo del paese del Corno d'Africa.

¹⁵⁷ Del Boca Angelo, op. cit., p.77.

¹⁵⁸ Del Boca Angelo, op. cit., p.83.

¹⁵⁹ Del Boca Angelo, op. cit.,p..84.

¹⁶⁰ Del Boca Angelo, op. cit., p.85.

Con il crollo dell'Italia fascista, l'eritreo Lorenzo Taezaz, grande protettore degli italiani, lasciò la carica di presidente del Senato e venne inviato a Mosca, ufficialmente come ambasciatore, in realtà in esilio. Con l'allontanamento di Taezaz, per gli italiani d'Etiopia cominciò un periodo difficile ed oscuro, contrassegnato da soprusi ed espropri, che culminarono il 1° luglio 1946 con l'espulsione dal paese di 66 fra gli italiani più abbienti e con la confisca di tutti i loro beni.¹⁶¹ Tra il 1946 e il 1950 la situazione degli italiani in Etiopia non subì sostanziali modifiche.

Un miglioramento nei rapporti italo-etioptici ci fu durante il 1951, in seguito alla soluzione del problema eritreo secondo le istanze di Addis Abeba e dopo il promettente avvio delle trattative per lo scambio delle rappresentanze diplomatiche tra i due paesi, gli osservatori politici e i giornalisti italiani che approdarono in Etiopia in quell'anno concordarono nel sostenere che la comunità italiana rivelava una notevole vitalità e che si era rafforzata dall'arrivo di altri connazionali dall'Eritrea.¹⁶²

Un aspetto del rapporto fra ex coloni ed ex colonizzati nel periodo postcoloniale fu il cosiddetto “insabbiamento”, consistente nel progressivo passaggio da uno standard di vita europeo ad uno africano. Tra i caratteri più evidenti di tale fenomeno, che pur aveva diversi livelli, ci fu l'emergere del distacco dall'Italia¹⁶³. Una parte degli italiani, appartenenti in prevalenza alla classe operaia, convivevano con donne etiopi, avevano avuto figli da esse e si erano amalgamati con la società indigena adottandone abitudini e usi.¹⁶⁴

All'inizio degli anni Cinquanta gli italiani d'Etiopia non furono né amati né odiati, ma semplicemente tollerati. Mentre in Eritrea, alla stessa data, gli italiani continuavano a decine a cadere per mano degli ex sudditi attraverso attentati, e in Somalia il ricordo dell'eccidio di Mogadiscio, fomentatore di odio nei confronti degli ex colonialisti, era ancora vivissimo, nessuno in Etiopia osava attentare alla vita di un italiano dopo il monito lanciato da Hailé Selassié subito dopo il suo ritorno in patria. Nel momento in cui l'on. Brusasca, nel suo viaggio in Etiopia nel 1951, riunì per la prima volta gli italiani di Addis Abeba e, nel suo discorso, cercava di scusare il governo italiano che per molti anni li aveva abbandonati al loro destino, un operaio gli gridò, tra le

¹⁶¹ Del Boca Angelo, op. cit., p.87.

¹⁶² Del Boca Angelo, op. cit. p. 88.

¹⁶³ Morone M. Antonio, op. cit., p. 188.

¹⁶⁴ Del Boca Angelo, op. cit., p.88.

acclamazioni dei compagni: “Ci ha protetti l'imperatore!”¹⁶⁵ In questa frase ci fu la spiegazione di una tolleranza che non era mai venuta meno e di una venerazione crescente per l'imperatore Hailé Selassié, da parte degli italiani d'Etiopia.¹⁶⁶

5.3. Il difficile incontro tra Italia ed Etiopia

Come sottolinea Del Boca Angelo: “I rapporti fra l'Italia e le sue ex colonie, nel dopoguerra, non furono sempre facili e lineari, spesso con l'Etiopia e la Libia, che vantavano crediti a causa dei danni di guerra subiti. La riconciliazione era ostacolata da una classe dirigente che subiva ancora pesantemente le pressioni della lobby colonialista e che promuoveva, anziché impedire la rimozione delle colpe coloniali. Questo atteggiamento non poteva che produrre equivoci, meschini e interminabili mercanteggiamenti, e vedi umilianti e palesi inadempienze.”¹⁶⁷

Il Trattato di pace di Parigi del 1947 aveva stabilito quanto segue: nel caso dell'Etiopia, l'art. 37 affermava che entro 18 mesi dall'entrata in vigore, l'Italia avrebbe dovuto restituire tutte le opere d'arte, gli archivi e gli oggetti di valore religioso e storico appartenente all'Etiopia o ai cittadini etiopici e portati dall'Etiopia in Italia dopo il 3 ottobre 1935. Lo stesso documento di Parigi stabiliva, inoltre, che l'Italia avrebbe pagato all'Etiopia, in conto riparazioni, la somma di 25 milioni di dollari nel periodo di 7 anni, a partire dall'entrata in vigore del Trattato.¹⁶⁸

Il governo etiopico giudicava però la somma di 25 milioni di dollari assolutamente irrisoria e presentava al governo italiano un conto di 184.746.023 sterline, pari a 326 miliardi di lire del 1945. L'Italia replicava sostenendo che il conto era troppo alto e non prendeva in considerazione gli ingenti investimenti operati in Etiopia, mercanteggiava per un decennio e finiva per trovare un accordo sulla cifra di 6.250.000 sterline, pari a 10 miliardi e mezzo di lire del 1956, l'anno della firma dell'accordo sulle riparazioni. Quanto agli oggetti d'arte e religiosi trafugati tra il 1935 e il 194, essi venivano restituiti con il contagocce e in maniera incompleta.¹⁶⁹

¹⁶⁵ Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale*, pag. 93.

¹⁶⁶ Del Boca Angelo, *op. cit.*, p. 94.

¹⁶⁷ Del Boca Angelo, *il colonialismo italiano tra miti, negazioni, rimozioni e inadempienze*. pag. 593.

¹⁶⁸ Del Boca Angelo, *op. cit.*, p. 593.

¹⁶⁹ Del Boca Angelo, *op. cit.*, p. 594

Fra i beni requisiti dall'Italia al paese del Corno d'Africa c'era anche l'obelisco di Axum e l'Italia si impegnava a restituire la stele all'Etiopia, in quanto prelevato come bottino di guerra, il 15 settembre 1947, data di entrata in vigore del trattato di pace del 10 febbraio 1947, con la promessa di restituzione in diciotto mesi di tutto il bottino della guerra di Etiopia.¹⁷⁰ Come sottolinea Santi Massimiliano: “La restituzione della stele di Axum, sostenuta a partire dagli anni Novanta, oltre che dalla mobilitazione etiopica, anche da una campagna internazionale, si è perfezionata il 25 aprile 2005, con un lungo e travagliato percorso diplomatico, spesso condizionato da omissioni e reticenze politiche, oltre che da vere o presunte difficoltà tecniche e finanziarie. I lavori per installarla nel sito archeologico di Axum, patrimonio culturale dell'Umanità dal 1980, sono stato coordinati dall'UNESCO. Con la cerimonia di inaugurazione, il 4 settembre 2008, e la fine delle celebrazioni del secondo millennio etiope, è stato sancito il pieno recupero di un simbolo dell'identità etiopica e si è definita una appassionante pagina della storia dell'archeologia e del diritto internazionale, una vicenda in cui la politica, interna ed internazionale ha recitato, fino alla fine la parte il protagonista.”¹⁷¹

Il 6 settembre 1951, nel corso dell'udienza che Hailé Selassié concesse al sottosegretario agli Esteri italiano Giuseppe Brusasca, si concordò che la lunga inimicizia fra Italia ed Etiopia venisse definitivamente sepolta, e durante l'incontro l'imperatore affermò: “Ho protetto gli italiani non soltanto perché essi sono *utili* al mio paese, ma perché erano *abbandonati*, non rappresentati da nessuno. Non avrei potuto esimermi da questo dovere, anche per carità cristiana”. Poi comunicò a Brusasca che l'Etiopia era aperta ad altri italiani, purché non fossero manovali, ma tecnici, specialisti, professionisti, imprenditori.”¹⁷²

¹⁷⁰ *L'ultima porzione dell'obelisco di Axum lascia Roma e torna in Etiopia di Enrico Gregori - https://www.ilmessaggero.it/home/accadde_axum_etiopia_roma-367500.html?refresh_ce consultato in data 15 ottobre 2022.*

¹⁷¹ Massimiliano Santi *La Stele di Axum da bottino di guerra a patrimonio dell'umanità. Una storia italiana: <https://www.mimesisedizioni.it/libro/9788857521916> consultato in data 15 ottobre 2022.*

¹⁷² Del Boca Angelo, op. cit., p. 106.

5.4. Relazioni regionali e politiche delle superpotenze (1941-1964): l'Etiopia nel contesto internazionale

Al termine della Seconda Guerra Mondiale e con l'emergere dell'imposizione di un sistema internazionale bipolare USA-URSS, il Corno d'Africa divenne un'area geografica di forte competizione globale. L'Etiopia del dopoguerra fu sottoposta a sollecitazioni che ne minavano la stabilità interna, perché le superpotenze Stati Uniti e URSS avevano scoperto l'importanza strategica del Corno d'Africa e delle vie marittime che lo contornavano. L'alleanza con le potenze occidentali riparò l'antico regime etiopico da possibili rivolte e insurrezioni, ma finì per accentuare considerevolmente le contraddizioni interne.¹⁷³

La prima Costituzione Etiopica ottriata risalente al 1931, con il suo parlamento nominato dall'alto, fu sostituita con una nuova nel 1955, anch'essa ottriata. La nuova Costituzione, ottriata dell'imperatore Haile Selassie, istituì una Camera dei deputati che sarebbe dovuta essere eletta a suffragio universale che, anche se le elezioni continuarono a tenersi al di fuori di un effettivo pluralismo e senza partiti, rappresentò una svolta concettuale e pratica importante.¹⁷⁴ L'Etiopia viveva ancora nel feudalesimo, non compatibile con le riforme, e il nucleo forte del potere era condiviso tra la corte, la nobiltà, i comandi delle forze armate, la gerarchia della Chiesa copta e i grandi proprietari terrieri. Il processo di cambiamento previsto dalla nuova Costituzione fu così rallentato e ostacolato dalla diffidenza di chi temeva di perdere il proprio potere, per il sopraggiungere degli istituti di liberalizzazione e di democratizzazione. L'intento era sempre quello di controllare o contenere il progresso piuttosto che valorizzare al massimo le risorse della nazione.¹⁷⁵

Negli anni Cinquanta in Etiopia il sistema economico subì le trasformazioni provocate dalla produzione moderna: si assistette alla nascita delle prime industrie che utilizzavano tecnologia avanzata e di aziende agricole di tipo intensivo e alla privatizzazione della terra, concentrando le rendite nelle mani di pochi. La povertà degli scambi sulle lunghe distanze, il basso livello della differenziazione sociale tra i contadini, la limitata divisione tra città e campagna, la fragilità dello Stato furono cause della stagnazione materiale nel paese, rispetto ai fattori di dinamismo che avevano

¹⁷³ Calchi Novati Giampaolo, Op. cit. p. 117.

¹⁷⁴ Calchi Novati Giampaolo, Op. cit. p. 118.

¹⁷⁵ Calchi Novati Giampaolo, Op. cit. p. 119.

permesso alla società feudale in Europa di reagire positivamente alle variabili esterne o interne come la demografia, il commercio e la conquista.¹⁷⁶ Lo sviluppo fu molto lento e si basò sulle aree urbane ma in realtà era finanziato dalla campagna, soprattutto dal sud, con un'evidente dipendenza da parte delle città dalle campagne. Il surplus proveniente dall'agricoltura veniva sprecato dai nobili in consumi voluttuari o nella proprietà urbana, aumentando la dipendenza nei confronti del capitalismo internazionale.¹⁷⁷

Come sottolinea Calchi Novati: “Con linguaggio piano e pre ideologico, il grande etiopista Enrico Cerulli disse nel discorso inaugurale del primo Convegno internazionale di studi etiopici ospitato dall'Accademia dei Lincei a Roma nel 1959: - In questo senso, dunque, mentre altrove il Feudalesimo parte da una fase di decadenza e a fine, a sua volta, quando il ricostituito potere centrale assorbe, gradualmente, in un'unica lotta, i poteri che i feudatari si erano attribuiti diminuendoli al sovrano; in Etiopia, invece, il feudalesimo è la conservazione limitata, al di sotto di un potere centrale affermatosi, di autonomie preesistenti. E si intende come questa particolare formazione storica ha reso più resistente il feudalesimo etiopico, continuato sino alle sostanziali riforme dei nostri tempi. Una variante anche rispetto ai modi di produzione africani teorizzati più di recente, fondati sul lignaggio, sul commercio o sull'estroversione coloniale.”¹⁷⁸ Lo Stato monarchico-tradizionale, quindi, con le nuove riforme, favorendo anche il sorgere di un ceto a vocazione borghese, assunse la funzione di promuovere l'accesso, in autonomia, a differenza di altre colonie, al mercato capitalista.

Al vertice del potere si venne a creare una doppia contraddizione tra:

- aristocrazia e burocrazia commerciale con modelli di Stato e di sviluppo diversi e difficilmente conciliabili;
- le due classi (aristocrazia e burocrazia commerciale) solidali a conservare l'egemonia e la piccola borghesia gestoria; molto temibile in quanto già dentro l'apparato dello Stato. Invece la classe operaia era poco coordinata e debole.

Un ruolo sostanziale in questa evoluzione fu ricoperto dai militari, depositari della forza, ma anche dalla tradizione, e dagli studenti, i più soggetti alla frustrazione, che risultava dal dover prestare la loro opera di tecnici e professionisti al servizio di uno

¹⁷⁶ Calchi Novati Giampaolo, op. cit. p. 119.

¹⁷⁷ Calchi Novati Giampaolo, op. cit., p. 119.

¹⁷⁸ Calchi Novati Giampaolo, op. cit., p. 120.

Stato ancora saldamente in mano all'oligarchia, e fu infatti un'alleanza di questo genere che nel 1960 provocò la prima grave crisi del regime imperiale.¹⁷⁹

5.5. Il colpo di Stato del 1960 e la crisi del regime monarchico

Il 1960 passa alla storia come il cosiddetto “anno dell’Africa” Il 1960 perché dopo tante lotte e sofferenze, decine di milioni di africani conquistano l’indipendenza e si liberano dall’occupazione coloniale (17 Stati). Nello stesso anno in Etiopia ci fu un colpo di Stato che tentò di indebolire lo strapotere della monarchia. Il colpo di Stato scattò il 13 dicembre 1960 e alla testa del movimento c’erano i fratelli Menghistu (ruolo esecutore) e Girmane (ruolo ideologo) Neway. L’epicentro della rivolta fu il palazzo dove l’imperatore Haile Selassie viveva e lavorava, assente in visita ufficiale in Brasile (lo stesso palazzo in cui era avvenuto nel 1937 l’attentato al vicerè Rodolfo Graziani). Gli autori del colpo tentarono di costituire un governo di rottura relativa presieduto da Ras Imru, famoso per le sue idee liberali, esponente della nobiltà e legato al principe ereditario Asfa Wossen. Appena avuta la notizia del colpo di stato, Selassie si appellò ai militari suoi fedeli facendo affidamento sul timore reverenziale che sprigionava dalla sua persona per rovesciare la situazione. Le operazioni repressive dei militari del regime nei confronti del gruppo degli ufficiali ribelli andarono verso il loro inevitabile epilogo. Girmane morì in battaglia, mentre il fratello Menghistu riuscì a fuggire, ma fu tradito dagli abitanti di un villaggio e consegnato al potere e successivamente giustiziato in una piazza di Addis Abeba.

La conclusione tragica della rivolta servì da lezione a Hailé Selassie, che decise di abbandonare il palazzo in cui era avvenuta l’esplosione della violenza e di accelerare il ricambio nei ranghi della pubblica amministrazione. L’imperatore con il suo acutissimo senso della politica comprese che lo Stato etiopico doveva progredire e riformarsi prima che l’opposizione crescesse troppo, ma d’altro canto il progresso, con le sue ricadute in termini di formazione sociale e di una cresciuta consapevolezza dei propri diritti da parte delle persone e dei gruppi, rafforzava sempre di più l’opposizione assegnandole sempre maggiore spazio di autonomia.¹⁸⁰

¹⁷⁹ Calchi Novati Giampaolo, op. cit. p. 121.

¹⁸⁰ Gian Paolo Calchi Novati, op. cit., p.122.

La strategia utilizzata dalla compagine imperiale, senza snaturarsi eccessivamente, fu quella di cercare di disinnescare la pressione dell'opposizione cooptando i suoi esponenti a titolo individuale nell'amministrazione ed ignorandone le istanze globali. La compartecipazione di esponenti delle nuove generazioni, di esperti e laureati alla direzione del governo e dell'economia aiutò il potere a ricomporre la crisi, ma inserì nell'apparato dello Stato un gruppo non compromesso con i vincoli familiari o dinastici. Con la chiusura del canale di Suez nel 1956 e la subordinazione al capitale internazionale, la transizione si complicò per effetto di una congiuntura economica negativa. L'Etiopia restò infatti un paese poco sviluppato e con poche possibilità di espansione. Inoltre, nel 1972 ci fu una tremenda carestia che causò moltissime vittime nelle zone agricole più povere.¹⁸¹ I contadini erano troppo lontani, geograficamente e culturalmente, per poter fare arrivare la loro protesta dove si prendevano le decisioni, per cui il disastro ebbe apparentemente poche ripercussioni al centro, ma fece emergere un sistema allo stremo. Era ormai giunto il momento in cui le contraddizioni, i ritardi, le sperequazioni non potevano essere nascosti, anche perché nello stesso tempo il processo di decolonizzazione, almeno nominalmente, nel resto del continente africano diffondeva idee di democrazia e giustizia sociale.

5.6. Rapporto postcoloniale tra Etiopia e Somalia

Nella storia del Corno d'Africa il rapporto tra Etiopia e Somalia è stato spesso alimentato da tensioni e contrapposizioni derivanti soprattutto dalla diversa concezione di Stato dei due paesi. La visione dell'Etiopia è quella di un modello imperiale, plurifunzionale e multietnico, mentre quello della Somalia si riferisce a un modello monoetnico culturalmente e linguisticamente omogeneo. Entrambi i modelli sono presenti e legittimi nelle esperienze dell'Africa, anche se la colonizzazione e la decolonizzazione hanno in qualche modo incentivato il pluralismo.¹⁸² Dopo diversi attriti lo scontro è diventato inevitabile quando i due stati si sono trovati in concorrenza per la sovranità su un medesimo territorio.

Il conflitto si è concentrato soprattutto sull'Ogaden, un'ampia regione, di confine, semiarida abitata da popoli di lingua somala che venne annessa dall'Etiopia alla fine

¹⁸¹ Gian Paolo Calchi Novati, op. cit., p. 123.

¹⁸² Gian Paolo Calchi Novati, op. cit., p.123

dell'Ottocento, Per i somali l'occupazione dell'Ogaden fu un'invasione, invece per gli etiopi fu una manifestazione di anticolonialismo, perché quel baluardo permise all'impero etiope di difendere meglio la propria indipendenza dall'espansione dell'Europa in terra d'Africa. L'interesse dell'Etiopia era prevalentemente politico, contro l'accerchiamento di potenze europee durante il colonialismo e di Stati arabi e islamici nei tempi moderni, entrambi considerati entità ostili, mentre l'interesse della Somalia era politico e soprattutto economico, legato alle distese di terre, di pascoli, di pozzi, con soprattutto i corsi d'acqua del Giuba e dello Scebeli, fondamentali per la pastorizia. Negli anni Settanta si presentò un'opportunità unica di riappacificazione, quando l'Etiopia e la Somalia furono governate entrambe contemporaneamente da regimi militari che si ispiravano alla stessa ideologia ed erano collegate alle stesse alleanze internazionali. Il paese africano ha sempre conservato la sua indipendenza salvo la breve occupazione italiana tra il 1936 al 1941.

Nel 1935 l'Italia occupò l'Etiopia e le armate di Pietro Badoglio arrivarono ad Addis Abeba nel 1936 e pochi giorno dopo fu proclamato dal regime fascista l'impero dell'AOI. Il periodo di amministrazione italiana fu caratterizzato da ingenti opere pubbliche, strade soprattutto, mentre fallì il piano di insediare un milione di coloni italiani. Nel 1941 la rapida disfatta delle forze italiane in tutta l'Africa orientale ad opera delle forze inglesi consentì a Hailé Selassié di tornare ad Addis Abeba.¹⁸³ L'Etiopia recuperò i confini del 1935 solo dopo il ritiro degli inglesi che avvenne nel 1954.

¹⁸³ <https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/> consultato in data 17 ottobre 2022.

6. ADDIO COLONIA “PRIMOGENITA”!

6. 1 La ripresa economica dell’Eritrea

Dopo cinquantadue anni di occupazione italiana, il 1° aprile 1941 le truppe inglesi occuparono la capitale Asmara e l’intera Eritrea e, per gli 80.000 civili italiani che vivevano nella colonia primogenita fu la fine di un grande sogno e l’inizio di un esodo inarrestabile.¹⁸⁴ Il periodo più duro per gli italiani dell’occupazione britannica del paese del Corno d’Africa fu quello che andò dal mese di aprile del 1941 alla caduta del fascismo e all’armistizio dell’8 settembre 1943. Tale periodo fu caratterizzato dalla creazione di campi di concentramento, dal trasferimento in massa di soldati e civili italiani in vicine o lontane colonie inglesi, dalla disgregazione delle famiglie, dal rimpatrio con le cosiddette navi bianche di alcune decine di migliaia di donne, bambine e infermi, dallo smantellamento di alcuni fra i più importanti impianti industriali, dal tentativo di ridurre al massimo la presenza italiana in Eritrea e soprattutto di screditarla. Eppure, durante questi anni, anche se dimezzata, la comunità italiana fu vitale, solida e aggressiva e nutrì anche la speranza che le sorti della guerra potessero volgere a favore delle potenze dell’Asse. Con questa speranza decine di uomini italiani restarono armati fino alla fine del mese di ottobre del 1943, quando diventò molto chiaro che l’Italia aveva perso la guerra e non sarebbe potuta più essere una potenza coloniale europea.¹⁸⁵ Durante l’occupazione britannica gli italiani riuscirono a conservare un’ampia presenza in molti settori dell’amministrazione del paese africano e a mantenere gran parte dei loro privilegi. Durante l’occupazione inglese gli ettari di terra da coltivare in mano a italiani, a titolo di proprietà o in affitto, raggiunsero la massima estensione. Quello che indignava maggiormente l’eritreo era il constatare che gli italiani erano ancora razzisti e che praticavano, dove potevano, la più avvilente segregazione: in tutti gli ospedali eritrei c’erano camere riservate agli italiani, dove gli eritrei non erano ammessi anche se avevano i mezzi per pagarle. La verità era che gli eritrei non godevano dello stesso trattamento degli italiani.¹⁸⁶ I primi a riconoscere che i britannici si mostrarono tolleranti e rispettosi e che non rifiutarono la collaborazione, a tutti i livelli, furono gli stessi italiani d’Eritrea. Lo stesso documento presentato alle Nazioni

¹⁸⁴ Del Boca Angelo, op. cit., p. 111.

¹⁸⁵ Del Boca Angelo, op. cit., p. 112..

¹⁸⁶ Del Boca Angelo, op. cit., p. 115.

Unite dall'Associazione Italia-Eritrei dichiarava che l'organizzazione politica, amministrativa, finanziaria ed economica, giudiziaria e religiosa esistente al tempo dell'Amministrazione italiana fu mantenuta integra dalla potenza amministratrice, con piccole formali modifiche, rese necessarie per l'applicazione delle leggi di guerra. E' proprio grazie alla conservazione delle istituzioni italiane che la comunità italiana riuscì più facilmente a sanare le ferite della guerra ed a rimettere in piedi un'economia che sembrava irrimediabilmente avviata a tracollo.¹⁸⁷ Quando, sul finire del 1943, viene organizzata ad Asmara la mostra delle attività produttive dell'Eritrea, gli stessi inglesi riconobbero che in ogni campo lo sviluppo era stato tale grazie alle capacità creative italiane che lasciavano al visitatore la possibilità di giudicare da se stesso lo sviluppo raggiunto dalla città di Asmara, dai suoi concittadini, misurarne la vastità e il successo in ogni direzione produttiva. La colonia "primogenita", dunque, si riprese in un periodo di tempo brevissimo ed esclusivamente con i propri mezzi, non ricevendo alcun sostegno né dalla madrepatria né dalla potenza occupante. Sarà soltanto alla fine degli anni Quaranta, quando l'Italia cercò di mantenere, in un modo o nell'altro, la sua presenza in Eritrea, che il governo italiano stabilì di stanziare 100 milioni di lire per la concessione di mutui a medio e lungo scadenza a favore di quelle aziende industriali, economicamente sane, che davano affidamento di sicura ripresa. La somma fu modesta ed erogata solo in parte.¹⁸⁸ Il rilancio dell'economia eritrea fu rivendicato in modo perentorio dalla comunità italiana, la quale non intendeva assolutamente spartire con altre i meriti del successo ottenuto nel paese del Corno d'Africa.

Tale giudizio positivo fu condiviso anche da alcuni osservatori dell'ONU, che rimasero colpiti dai lavori che gli italiani avevano compiuto e stavano compiendo nel territorio del paese del Corno d'Africa. Dal 1941 al 1950, nonostante la ripresa economica e l'orgoglio di averla realizzata, un numero sempre crescente di italiani però abbandonò l'Eritrea, anche se la città di Asmara non perse le caratteristiche tipiche delle città italiane

Il 2 dicembre 1950 infine le Nazioni Unite adottarono la risoluzione di federare l'Eritrea e l'Etiopia.

¹⁸⁷ Del Boca Angelo, op. cit., p 117.

¹⁸⁸ Del Boca Angelo, op.cit., p.119.

6.2 Le manovre segrete e i due blocchi unionisti e separatisti.

La comunità italiana d'Eritrea riuscì a superare, tra moltissime difficoltà, la crisi del dopoguerra anche se numericamente diminuiva anno per anno in modo irreversibile. Una delle cause dell'esodo dall'Eritrea, se non la principale, fu che era mutato in modo irreversibile il rapporto tra gli italiani e gli eritrei. Anche se gli italiani detenevano ancora il potere economico e in molti campi la facevano ancora da padroni giungendo persino a mantenere alcune forme di segregazione, il fatto nuovo fu che gli eritrei non soltanto non erano più dei sudditi, ma divennero dei rivali e per poi diventare i padroni del loro paese ed è proprio destino.¹⁸⁹ Nel mese di maggio del 1941 ad Asmara venne fondato un movimento nazionalista che si pose due precisi obiettivi: la difesa degli interessi eritrei e il ritorno dell'Eritrea all'Etiopia. Dopo soli cinque anni all'interno del movimento si formarono due correnti contrastanti che porteranno la divisione degli eritrei in due blocchi, a cui seguirà la nascita di tre partiti politici: la corrente degli unionisti, per l'annessione dell'Eritrea all'Etiopia senza condizioni, e quella dei separatisti, che avevano come obiettivo l'indipendenza dell'Eritrea.

Preoccupati per la nascita di forze politiche nell'ex colonia, tutte nettamente contrarie al ritorno dell'Italia in Eritrea, anche soltanto per una transitoria amministrazione fiduciaria, gli italiani d'Eritrea che si sentirono abbandonati dall'Italia decisero di ricorrere ai propri modesti mezzi per tentare di arginare la propaganda avversaria e di organizzare gli eritrei rimasti fedeli in movimento filoitaliani. Nacque così, nel mese di febbraio del 1946, il Comitato rappresentativo degli italiani dell'Eritrea (CRIE) la cui presidenza fu mantenuta fino al suo scioglimento nel 1951, dal medico coloniale Vincenzo di Meglio.¹⁹⁰ Mentre il CRIE operava alla luce del sole, il CAS (Comitato di Azione Segreta), creato nel luglio 1947, agiva nell'ombra e rastrellava i fondi per finanziare la riscossa.¹⁹¹ L'attivismo del CRIE, oltre ad inquietare le autorità britanniche, disturbava e irritava anche gli indipendentisti, invece gli unionisti pensavano alla fusione totale e incondizionata con l'Etiopia anche come ad un riscatto della servitù coloniale e quindi in funzione anti-italiana. Ma mentre gli indipendentisti si rivelarono più tolleranti e finiranno col tempo, dopo la rinuncia dell'Italia al *trusteeship* sull'Eritrea, per entrare nel blocco per l'indipendenza accanto ai partiti filo-italiani, gli

¹⁸⁹ Del Boca Angelo, op. cit., p.124.

¹⁹⁰ Del Boca Angelo, op. cit., p.126.

¹⁹¹ Del Boca Angelo, op. cit., p. 126

unionisti non scenderanno mai a patti con l'Italia, anche a costo di scatenare la guerra civile, di distruggere la già fragile economia del paese, di fare del terrorismo l'arma più efficace per spaventare e scoraggiare gli italiani.¹⁹² Come conseguenza della crisi economica che si verificò in Eritrea fra il 1948 e il 1951 emerse il brigantaggio (*sciftà*), che nacque come fenomeno economico e che successivamente si trasformò in un fenomeno politico. L'attività principale del terrorismo fu diretta principalmente contro gli italiani che avevano in mano tutte l'economia del paese.¹⁹³

In realtà il terrorismo non fu anti-italiano, ma contro gli oppositori dell'unione dell'Eritrea all'Etiopia, per cui i maggiori danni li subirono gli eritrei. Il terrorismo anti-italiano fu un'etichetta di comodo per la propaganda inglese, che mantenne un atteggiamento ambiguo, che voleva far apparire all'estero gli italiani come puniti dal risentimento provocato dalle antiche malefatte di colonizzatori.¹⁹⁴ Gli italiani d'Eritrea accusarono le autorità inglesi di non essere in grado di stroncare l'attività criminosa degli *sciftà* e di non essere capaci di ricondurre alla normalità la vita del territorio.¹⁹⁵

Il terrorismo seminò la morte in Eritrea, paralizzò molte attività economiche e peggiorò la situazione della sicurezza nel paese del Corno d'Africa.

6.3. La soluzione federativa

Superati gli ultimi ostacoli e accolte le ultime riserve nel progetto finale di federazione, il 2 dicembre 1950 l'Assemblea generale dell'ONU approvò, con 46 sì, 5 no e 4 astensioni, che Eritrea diventasse un'unità autonoma federata con l'Etiopia sotto la sovranità della corona etiopica. La decisione fu accettata tranquillamente da tutti, inclusi gli italiani, anche se si sentirono i maggior danneggiati, poiché essi non potevano più godere del diritto di partecipare alla costruzione del nuovo stato del Corno d'Africa.¹⁹⁶

Come sottolinea Del Boca, “In questo clima, il 31 dicembre 1950, oltre tremila rappresentanti di tutti i partiti Eritrei si danno convegno nel Cinema Impero di Asmara per celebrare, in maniera solenne, la fine delle ostilità e la tanto invocata pacificazione degli animi. A rendere ancora più solenne la cerimonia sono presenti i rappresentanti dei governi d'Italia, Etiopia, Francia e Stati Uniti e i massimi esponenti del clero copto,

¹⁹² Del Boca Angelo, op. cit., p.137.

¹⁹³ Del Boca Angelo, op. cit., p.137.

¹⁹⁴ Del Boca Angelo, op. cit., p.141.

¹⁹⁵ Del Boca Angelo, op. cit., p. 141.

¹⁹⁶ Del Boca Angelo, op. cit., p.154.

musulmano, cattolico ed evangelico. Nel corso di quelle che verrà poi definite la Riunione per la pace, è data lettura, in quattro lingue, di queste dichiarazioni e politica: tutti i partiti dell'Eritrea, considerata la necessità di addivenire ad una grande pacificazione alla luce della decisione dell'ONU sul futuro della dell'Eritrea hanno deciso:

- 1) di rispettare la decisione di federare l'Eritrea con l'Etiopia;
- 2) di dare la massima collaborazione al Commissario dell'ONU per la formulazione della costituzione dell'Eritrea;
- 3) di facilitare il compito dell'amministrazione britannica per il mantenimento dell'ordine pubblico;
- 4) di impegnare tutte le forze congiunte per raggiungere rapidamente il progresso e la prosperità.¹⁹⁷

Ancor prima che il terrorismo venisse definitivamente liquidato, gli italiani di Eritrea, ormai persuasi di aver perso ogni possibilità di esercitare una qualche influenza sul paese, almeno sul piano politico, si misero in contatto con gli etiopi, che individuavano già come nuovi interlocutori, per cercare almeno di difendere i propri interessi economici, ma senza riuscirci, in quanto per gli etiopi gli italiani avrebbero pensato solo al proprio tornaconto e non all'interesse dell'Eritrea.¹⁹⁸

Nel loro tentativo di salvare le loro posizioni economiche, inclusa la possibilità di migliorarle, gli italiani d'Eritrea furono fortunati con gli inglesi, i quali, nel momento di rientrare nel proprio paese e abbandonare l'Eritrea, riscoprirono l'antica amicizia italo-britannica e furono propensi a non negare agli italiani qualche favore, soprattutto se a farne le spese erano gli eritrei. Così, alcuni beni demaniali, come le scuole, passarono in proprietà di privati italiani¹⁹⁹. Dopo undici anni di Amministrazione britannica, il 16 settembre 1952, gli inglesi abbandonarono il paese. L'intesa tra tutte le forze politiche dell'Eritrea di rispettare le decisioni dell'ONU e la migliorata tutela dell'ordine pubblico consentirono, intanto, alla fine del mese di marzo del 1952, di tenere nel territorio le prime libere elezioni, le quali confermarono la polarizzazione degli eritrei lungo le tradizionali linee religiose.²⁰⁰

¹⁹⁷ Del Boca Angelo, op. cit., p.155.

¹⁹⁸ Del Boca Angelo, op. cit., p.158.

¹⁹⁹ Del Boca Angelo, op. cit., p.159.

²⁰⁰ Del Boca Angelo, op. cit., p.162.

Anche se con il 15 settembre 1952 il capitolo “Eritrea” si poteva considerare concluso per l'Italia, rimasero nella ex colonia “primogenita” ancora molti italiani. Troppi interessi c'erano da difendere e non fu facile per loro voltare pagina. Il 9 dicembre 1952 ad esempio fu erogata dal governo italiano, a favore del consolato generale di Asmara, la somma di 63 milioni di lire, così suddivisa: 35 milioni per l'assistenza ai connazionali; 20 milioni per le spese di carattere riservato e 8 milioni per i servizi speciali.²⁰¹

In Eritrea una commissione di cinque membri designati dall'ONU condusse un'indagine presso l'opinione pubblica, che si rivelò molto divisa. L'élite intellettuale era apertamente ostile all'annessione all'Etiopia, a causa delle tendenze autocratiche del negus etiopico. Tra indipendenza e annessione, l'Assemblea generale dell'ONU scelse alla fine una soluzione federale: l'Eritrea avrebbe rappresentato un'entità autonoma federata all'Etiopia. Il trasferimento dei poteri tra quest'ultima e l'autorità militare britannica ebbe luogo il 15 settembre 1952. Com'era prevedibile, la politica etiopica di annessione e provincializzazione, che fu effettiva nel 1962, scatenò una guerriglia e un movimento separatista armato che agirono soprattutto tra il 1976 e il 1979, terminando con un'indipendenza riconosciuta soltanto nel 1993, a prezzo di pesanti perdite.²⁰² L'Eritrea fu occupata dalle forze britanniche dal 1941 al 1945; durante l'amministrazione inglese nel paese del Corno d'Africa si realizzò una forte accelerazione dello sviluppo economico e sociale. Il Trattato di Pace del 1947 sancì la rinuncia dell'Italia alle sue ex colonie: l'assegnazione dell'Eritrea fu oggetto di una lunga trattativa, prima fra le quattro grandi potenze e poi all'ONU, anche in seguito alle rivendicazioni dell'Etiopia, che reclamava l'Eritrea in quanto appartenente alla sua sfera di sovranità storica e suo unico accesso al mare, e come risarcimento per la guerra subita. In base alla risoluzione dell'ONU del 1950 l'Eritrea a partire dal 1952 divenne una unità autonoma federata all'Etiopia, ma presto l'Etiopia cominciò a soffocare l'autonomia dell'Eritrea, allo scopo di annetterla ai suoi territori.²⁰³

L'Eritrea in seguito al referendum del 24 maggio 1993, raggiunse l'indipendenza dall'Etiopia nel mese di maggio 1993.²⁰⁴

²⁰¹ Del Boca Angelo, op. cit., p.163.

²⁰² Droz Bernard, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*. p. 228.

²⁰³ <https://www.treccani.it/enciclopedia/eritrea> consultato in data 17 ottobre 2022.

²⁰⁴ <https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/> consultato in data 17 ottobre 2022.

7. LE CONSEGUENZE DELLA DECOLONIZZAZIONE

7.1. L'inizio della decolonizzazione e il nuovo ordine mondiale

La decolonizzazione consiste nel processo attraverso il quale un territorio sottoposto a un regime coloniale acquista l'indipendenza politica, economica e tecnologica dal paese ex colonizzatore. In particolare il processo storico è iniziato con la Seconda Guerra Mondiale ed è proseguito negli anni Settanta portando alla dissoluzione dell'assetto coloniale imposto a quasi tutto l'intero continente africano da parte delle potenze dell'Europa occidentale.²⁰⁵ La decolonizzazione si realizza in un arco di tempo molto breve, se confrontato al lungo periodo che interessò il processo opposto di colonizzazione. E' infatti il risultato di una contingenza storica che da una parte persuade le potenze coloniali a ritenere troppo oneroso, economicamente e politicamente, il possesso delle colonie, dall'altro fornisce movimenti di resistenza armata nei paesi colonizzati capaci di coinvolgere, l'opinione pubblica indigena a convincere a sostenere la causa dell'indipendenza. Nelle molteplici ricostruzioni storiche di questo processo di liberazione, è stato di volta in volta accentuato l'uno o l'altro fattore, dando luogo a una complessa storiografia della decolonizzazione; alcuni studi hanno sostenuto la maggiore rilevanza dell'iniziativa autonoma degli Stati Imperiali, altri hanno valorizzato la spinta dal basso che, nel particolare contesto politico internazionale dopo la Seconda guerra mondiale si sviluppa nelle colonie.²⁰⁶ Nelle colonie, all'inizio del Novecento, si formano dell'élite costituite da esponenti di prestigiose famiglie dei paesi dominati, le quali dopo aver studiato nella madrepatria e aver verificato l'enorme valore del sistema politico parlamentare, si fanno portavoce di istanze indipendentistiche, verificando la netta contraddizione esistente tra i principi etico-politici sostenuti dai paesi colonizzatori e il trattamento riservato alle colonie.²⁰⁷ In Africa la decolonizzazione prese avvio con la decisione dell'Assemblea generale dell'ONU sul destino delle ex colonie italiane.

Anzitutto, la sconfitta dell'Italia permise alle sue colonie di riacquistare l'indipendenza. Per ordine dello stesso imperatore gli italiani vennero risparmiati: “Non rimproverate

²⁰⁵<https://www.treccani.it/enciclopedia/decolonizzazione> consultato in data 15 ottobre 2022.

²⁰⁶https://www.treccani.it/enciclopedia/il-processo-di-decolonizzazione_%28Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco%29/ consultato in data 15 ottobre 2022.

²⁰⁷https://www.treccani.it/enciclopedia/il-processo-di-decolonizzazione_%28Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco%29/ consultato in data 15 ottobre 2022.

loro le atrocità che hanno fatto subire al nostro popolo - raccomandò il negus- mostrate loro che siete soldati che possiedono il senso dell' onore e un cuore umano.”²⁰⁸

Le potenze europee uscite vincitrici della Seconda guerra mondiale, economicamente indebolite dalle distruzioni subite e dallo sforzo bellico, incontrarono crescenti difficoltà nel governare le proprie colonie, dove stavano acquistando forza i movimenti indipendentisti.²⁰⁹ Con la decolonizzazione un territorio sottoposto a regime coloniale acquista indipendenza politica diretta a raggiungere l'autonomia sottraendosi sia a ingerenze economiche e tecnologiche da parte del paese ex-colonizzatore.²¹⁰ La conferenza di Berlino (1884-1885), aveva internazionalizzato la spartizione dell'Africa, mentre quelle di San Francisco, Ginevra e Bandung contribuirono notevolmente ad accelerare i processi d'indipendenza degli stati colonizzati dalle potenze coloniali.²¹¹

Dopo la Seconda guerra mondiale i popoli colonizzati beneficiarono di un insieme di fattori esogeni che ne favorirono l'emancipazione che, uniti alle prove di forza più o meno violente e conflittuali tra colonizzatore europeo e colonizzato, diedero vita alla decolonizzazione. La Seconda Guerra Mondiale rappresentò a tutti gli effetti l'evento fondante della decolonizzazione, provocando un'ampia redistribuzione delle forze a vantaggio delle due grandi potenze Unione Sovietica e Stati Uniti d'America, che, se pure indubbiamente imperialiste, osteggiavano entrambe la perpetuazione del colonialismo europeo.²¹²

La decolonizzazione fu un processo che portò alla graduale fine del colonialismo in Africa. Un ruolo fondamentale fu svolto dai leader dei partiti nazionalisti africani, molti dei quali si erano formati nelle università europee a partire dagli anni Trenta del Novecento. I movimenti politici africani riuscirono a coordinarsi tra di loro nella lotta contro il colonialismo soprattutto grazie al panafricanismo, che, a partire dal 1945, fece della liberazione dell'Africa dal colonialismo il suo principale obiettivo affinché tutti gli stati acquistassero l'indipendenza.²¹³

Al termine del conflitto mondiale emersero fondamentalmente due realtà principali: la bipolarità Est-Ovest e l'Organizzazione delle Nazioni Unite che, in maniera congiunta o

²⁰⁸ https://it.wikipedia.org/wiki/Hail%C3%A9_Selassi%C3%A9#Il_ritorno_in_patria_e_il_dopoguerra

²⁰⁹ Dinuccio Manlio, op. cit., p. 109.

²¹⁰ <https://www.treccani.it/vocabolario/decolonizzazione/>

²¹¹ Droz Bernard, op. cit. p. 75.

²¹² Droz Bernard, op. cit. p. IX.

²¹³ Pallaver Karin e Jourdan Luca, op. cit. p. 57.

separata, avrebbero sostenuto l'indipendenza degli stati colonizzati. A livello internazionale i paesi coloniali, in preda al problema della ricostruzione e dipendenti dall'aiuto americano, contribuirono all'affermazione dei due grandi vincitori della guerra favorevoli alla fine degli imperi: gli Stati Uniti, per tradizione storica, e l'Unione Sovietica, per convinzione ideologica.²¹⁴ Da diverso tempo, il sistema coloniale era stato condannato dagli Stati Uniti perché ostacolava il libero commercio e arrecava danno agli interessi economici agli americani. In nome del principio della porta aperta, autentico assioma della politica estera americana della fine dell'Ottocento, gli Stati Uniti reclamavano lo smantellamento dei residui del patto coloniale (monopoli, contingentamenti, diritti di dogana elevati...) che frenavano le esportazioni e il movimento dei capitali tra i diversi Stati.²¹⁵

Costruire lo Stato e cementare l'unità nazionale erano i compiti principali che incombevano all'indomani dell'indipendenza: compiti più facili per i paesi depositari di una storia nazionale, che da molto tempo erano associate alla gestione degli affari pubblici, molto più difficile per i giovani stati, soprattutto africani, che si trovavano privi di esperienza, di quadri e di mezzi, e furono molto spesso costretti ad affidarsi a esperti sostenuti o influenzati dall'ex potenza coloniale.²¹⁶

Nel processo di decolonizzazione si intrecciarono del continente africano due movimenti culturali e politici: il panafricanismo e il panarabismo. Il panafricanismo, nacque alla fine dell'Ottocento negli Stati Uniti e si basava sull'idea di promuovere la solidarietà tra popoli dell'Africa e di tutti gli africani sparsi nel mondo che avevano una storia comune caratterizzata da schiavitù, colonizzazione e razzismo messi in atto dalle potenze colonizzatrici dell'Europa occidentale.²¹⁷ Il panarabismo si fondava invece sull'idea di unità delle nazioni arabe.

²¹⁴ Droz Bernard, op. cit. p.75.

²¹⁵ Droz Bernard, op. cit. p.76.

²¹⁶ Droz Bernard, op. cit. p.252.

²¹⁷ Jourdan L., Pallaver K., op. cit. P. 116..

7.2. La decolonizzazione italiana

Il maggior successo coloniale dell'Italia fascista in Africa era stato quello di una colonizzazione demografica, che aveva trasferito nel continente africano oltremare più di trecentomila italiani, metà dei quali erano contadini dell'Italia meridionale. Pur dovendo sostenere un costo molto elevato per sfruttamento dei territori, soprattutto tenendo conto della distanza e dell'ostilità ambientale dei possedimenti. Ma, tanto in Libia quanto in Etiopia, non si venne a creare un legame tra le popolazioni africane e la dominazione italiana anche per colpa della brutalità con cui furono condotte la conquista e la colonizzazione e a causa della rigida segregazione razziale messa in pratica dal regime fascista nei paesi africani.²¹⁸ In un'Italia divisa e lacerata dalla Seconda Guerra Mondiale, il tema dell'Africa scomparve, poco a poco, persino dalle polemiche, soppiantato da altri argomenti di più brucianti come l'uscita dal Fascismo, l'economia distrutta, l'occupazione delle truppe alleate, senza trascurare tensioni e violenze varie. All'Africa pensavano solo gli italiani che nell'impero avevano congiunti e sulle cui sorte nutrivano grandi apprensioni. E fu per le loro esistenze che tanto il governo di Badoglio che quello della RSI (Repubblica Sociale Italiana) ripresero il servizio in Africa orientale di messaggi-radio.²¹⁹ Fino al termine del conflitto mondiale, tuttavia, il dibattito sul futuro delle colonie impegnò in Italia poche voci e il tema non coinvolse la popolazione. Anche perché gli stessi governanti, da Badoglio a Bonomi, difettavano di informazioni e non avevano idee precise sull'atteggiamento degli Alleati circa il destino delle ex colonie italiane del Corno d'Africa.²²⁰ Fu necessario attendere la fine della guerra per capire le reali intenzioni degli Alleati.

Alcide De Gasperi cercò di elaborare la sua politica per cercare di riuscire a mantenere le colonie prefasciste, mentre nella penisola, appena liberata dai nazisti, si celebravano i primi processi contro i gerarchi del regime. In realtà nessuno degli accusati fu processato o condannato a morte per crimini commessi in Africa, durante la colonizzazione, contro le popolazioni africane. Rimasero "*tutti innocenti, tutti assolti*".²²¹ Si assistette ad un'amnistia, mai promulgata, ma sottintesa, che cancella tutte le violenze, le rapine, i furti, i genocidi, le deportazioni in massa, la distruzione delle

²¹⁸ Droz Bernard, op. cit. p. 226.

²¹⁹ Del Boca Angelo, op. cit. p.6.

²²⁰ Del Boca Angelo, op. cit. p.12.

²²¹ Del Boca Angelo, op. cit. p.17.

chiese e l'uso sistematico della guerra chimica. Si nota invece la tendenza, già a partire dal 1945, ad elogiare tutto ciò che è stato fatto in Africa dall'Italia, senza un minimo di autocritica e al di là dei confini imposti dalla decenza.²²²

Il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 nell'art. 23 stabiliva per l'Italia:

1) la rinuncia a ogni diritto e titolo sui possedimenti territoriali italiani in Africa e cioè la Libia, Eritrea e la Somalia italiana;

2) i detti possedimenti resteranno sotto l'attuale loro amministrazione, finché non sarà decisa la loro sorte definitiva;

3) la sorte definitiva di detti possedimenti sarà decisa di comune accordo dai governi dell'Unione Sovietica, di Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia entro un anno dell'entrata in vigore del presente trattato e secondo i termini della dichiarazione comune fatte dai detti governi il 10 febbraio 1947.²²³ In mancanza di accordo tra le quattro potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale, la decisione sulla loro sorte fu assegnata alla Nazioni Unite, che nel decidere il destino delle ex colonie, avrebbero dovuto tener conto della volontà delle popolazioni interessate.²²⁴

Nell'indecisione generale il governo italiano riuscì, con molta abilità, ad ottenere dall'ONU una tutela provvisoria, almeno sulla Somalia e sulla Libia, appellandosi al dramma dei coloni italiani rimasti nei paesi africani e sostenendo che, rispetto alle autorità militari di occupazione, l'Italia democratica avrebbe assolto meglio ai compiti gestionali e amministrativi. Anche se con gradi di intensità diversi, le grandi potenze vincitrici furono abbastanza favorevoli, dal momento che la Russia aveva abbandonato l'idea di una tutela internazionale sulla Libia e la Gran Bretagna era intenzionata a rimpatriare le proprie truppe. La commissione politica dell'ONU tentò di adottare un progetto (accordo) Bevin-Sforza piuttosto favorevole all'Italia, che fu tuttavia respinto il 17 maggio 1949 dell'Assemblea generale dell'ONU per mancanza di una maggioranza qualificata. Questo piano sottoscritto dai ministri degli esteri italiano e britannico prevedeva: una tutela (*trusteeship*) condivisa in Libia (francese nel Fezzan, italiana in Tripolitania, britannica in Cirenaica) con la promessa di indipendenza del paese nel periodo di dieci anni; una tutela italiana in Somalia; una spartizione dell'Eritrea tra Etiopia e sud Sudan anglo-egiziano.²²⁵

²²² Del Boca Angelo, op. cit. p.17.

²²³ Del Boca Angelo, op. cit. p.50.

²²⁴ Droz Bernard, op. cit. p.227.

²²⁵ Droz Bernard, op. cit., p.227

Per l'Eritrea, tra indipendenza e annessione, l'Assemblea generale dell'ONU scelse una soluzione federale: l'Eritrea avrebbe rappresentato un'unità autonoma, federata all'Etiopia.

La tutela della Somalia era stata affidata all'Italia per un periodo di dieci anni, durante i quali l'intenzione dei diversi governi democristiani italiani fu quella di mantenere una condotta esemplare, soprattutto per ragioni internazionali piuttosto che per convenzione coloniale. In realtà, oltre una politica ambiziosa di sviluppo economico, l'Italia si dedicò anche a preparare al meglio l'indipendenza. Nel 1956 fu eletto un parlamento e, nel 1959 il governo si vide riconoscere competenze sempre più estese negli affari esteri e nella difesa, grazie anche alla formazione dirigenti e funzionari locali. L'abolizione della tutela coincise con l'indipendenza del Somaliland britannico, e nel luglio del 1960 le due Somalie, quella italiana e quella britannica, si unirono per formare, in base agli accordi, la Repubblica di Somalia. Malgrado le difficoltà dovute all'unificazione di apparati amministrativi diversi e alla mancanza di una lingua comune, vi fu un decennio molto stabile, interrotto nell'ottobre 1969 dal colpo di stato del generale Syad Barre che ridiede vigore dell'irredentismo somalo, culminato nell'occupazione armata dell'Ogaden del 1977-78.²²⁶

7. 3. Le cause politiche della crisi del periodo post coloniale

Tra i fattori che hanno maggiormente condizionato la vita dei popoli africani nel periodo post coloniale vi fu, oltre alla pesante eredità di sottosviluppo e dipendenza lasciata dal colonialismo, la politica economica seguita dalle élites che assunsero la guida dei nuovi Stati indipendenti. Essendosi formati sotto l'influenza culturale del colonialismo e mancando di esperienze di governo soprattutto in campo economico, esse naturalmente presero come modello di sviluppo quello dei paesi industriali.

Molti stati africani ottenuta l'indipendenza hanno perciò dato priorità assoluta a progetti di industrializzazione e urbanizzazione, senza tener conto delle esigenze primarie delle loro società ed economie che, essendo prevalentemente agricole, avrebbero avuto bisogno anzitutto di politiche dirette a migliorare le condizioni socio-economiche delle zone rurali. Tale scelta, nel periodo successivo alla decolonizzazione, è stata fortemente influenzata dai diversi consiglieri inviati presso i governi africani sia dall'Europa

²²⁶ Droz Bernard, op. cit. p. 228.

occidentale e dagli Stati Uniti, sia dall'Unione Sovietica e da altri paesi dell'Est, cui si sono affiancati quelli della Banca mondiale e di altri organismi internazionali. Tutto ciò spiega perché sia i governanti africani che si sono ispirati nella fase iniziale al sistema capitalistico (e si sono perciò maggiormente collegata a blocco occidentale), sia quelli che si sono ispirate a sistema socialista (e si sono perciò maggiormente collegata al blocco orientale) si sono trovati sostanzialmente concordi nell'identificare lo sviluppo con l'industrializzazione e l'urbanizzazione dei propri paesi.²²⁷ Generalmente le risorse finanziarie necessarie per finanziare progetti di industrializzazione, inclusa la costruzione di apparati statali costosissimi, furono ottenute dall'esportazione, in genere a basso costo, di prodotti agricoli e minerali (materie prime) e da prestiti da parte di paesi industrializzati. Nei paesi del Corno d'Africa l'industria manifatturiera, si sviluppò poco, a causa della scarsità di infrastrutture, di forniture energetiche e dell'arretratezza tecnologica rendendo i loro prodotti non competitivi rispetto a quelli di importazione da paesi maggiormente sviluppati.

Nello stesso tempo i paesi africani che avevano acquisito l'indipendenza furono penalizzati pesantemente dall'aumento dei prezzi dei prodotti importati dai paesi industriali. Ciò provocò il deterioramento delle ragioni di scambio, ovvero la diminuzione del valore dei prodotti esportati dall'Africa in rapporto a quello dei prodotti importati dai paesi industrializzati. Inoltre, per i prestiti contratti con le banche commerciali e le istituzioni pubbliche dei paesi industriali, i paesi africani dovettero pagare tassi reali di interessi molto più alti rispetto a quelli praticati nei paesi industriali. Come risultato il debito estero dell'Africa aumentò in continuazione creando nuove forme di dipendenza dai Paesi economicamente sviluppati.²²⁸ La scelta da parte dei paesi africani di destinare i terreni migliori alle colture commerciali per le esportazioni (caffè, cacao, cotone, banane,...) relegò le popolazioni rurali molto povere a terre aride, a fragili ecosistemi per praticare un'agricoltura di sussistenza e la pastorizia, incrementando la degradazione del suolo e la desertificazione.

Il ruolo delle caste militari nelle vicende politiche dell'Africa postcoloniale è dimostrata dal fatto che, dagli anni Sessanta agli anni Novanta si sono verificati nel continente oltre 70 colpi di Stato militari. Durante il periodo della decolonizzazione le caste militari hanno costituito sia il fulcro del potere delle élites privilegiate, sia la principale leva

²²⁷ Dinucci Manlio, op. cit., p.123.

²²⁸ Dinucci Manlio, op. cit. p.125.

dell'ingerenza delle grandi potenze nella vita politica dei nuovi stati africani indipendenti. Gran parte degli aiuti economici forniti dai paesi industrializzati ai paesi africani ufficialmente a fini umanitari e di aiuto allo sviluppo è finita nelle mani delle caste militari.²²⁹ In tal senso non fanno eccezione gli aiuti forniti negli anni Ottanta dal governo italiano al regime di Siad Barre, che per la maggior parte finirono depositati sui conti svizzeri del dittatore e dei suoi accoliti contribuendo altresì a finanziare opere inutili come un'autostrada di 450 km che attraversa una zona desertica dove le popolazioni nomadi non hanno altro mezzo che per spostarsi a piedi. Solo una piccola parte degli aiuti fu impiegata in progetti utili, come un programma di vaccinazione attuato da organizzazioni non governative.²³⁰ Dopo la caduta del regime di Siad Barre in seguito a un'insurrezione popolare e l'inizio dello scontro armato tra le diverse fazioni, nel dicembre del 1992 gli Stati Uniti inviarono in Somalia una forza armata di 28.000 uomini, con il mandato e Consiglio di sicurezza dell'ONU e la motivazione ufficiale della ingerenza umanitaria, finalizzata ad aiutare la popolazione stremata dalla fame e a ristabilire l'ordine. All'operazione denominata ridare speranza, partecipavano alcuni paesi europei tra cui l'Italia. L'operazione si concludeva nel marzo 1994 con un sostanziale fallimento circa gli obiettivi ufficialmente dichiarati: le fazioni somale in lotta non erano state disarmate e il numero delle vittime tra la popolazione continuò ad aumentare²³¹. Altrettanto fallimentare era il bilancio economico della missione: l'Italia aveva speso circa 1000 miliardi di lire per inviare un contingente di 2500 uomini (costati ciascuno 5-7 milioni al mese solo come indennità di missione) e distribuire appena 250 tonnellate di vivere la popolazione somala²³²

Il traffico di armi e rifiuti tossici sarebbero stati i probabili moventi dell'omicidio della giornalista della Rai Ilaria Alpi e del suo cameraman Miran Hrovatin, assassinati il 20 marzo 1994 a Mogadiscio, in Somalia. Nonostante le varie commissioni parlamentari d'inchiesta e i processi non si è ancora giunti ai veri mandanti del delitto. Tutto partì dalla guerra civile in Somalia seguita alla caduta del dittatore Mohammed Siad Barre. Tanto che addirittura l'ONU intervenne per riportare stabilità nel Paese con l'operazione internazionale "Restore Hope". Ilaria Alpi, inviata Rai, si recò a Mogadiscio nel

²²⁹ Dinucci Manlio, op. cit. p.126.

²³⁰ Dinucci Manlio, op. cit. p.127.

²³¹ Dinucci Manlio, op. cit. p.127.

²³² Dinucci Manlio, op. cit. p.133.

dicembre del 1992 per raccontarne i fatti. La Somalia “agli inizi degli anni Novanta era un Paese in bancarotta, quindi nessun fornitore era disposto a vendergli armi. Quindi non poteva che concedere qualcos’altro. Diciamo di poter scaricare in territorio Somalo, in alcune aree, rifiuti radioattivi, tossico nocivi a costi molto bassi rispetto a quanto potrebbe costare al nostro sistema paese”, aveva raccontato Franco Liva, un ex funzionario del ministero degli esteri Italiano in un'intervista a Rai 3.”²³³

²³³ <https://www.antimafiaduemila.com> di Marco Gaidino Rambaudi, 22 marzo 2022.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il presente elaborato ha cercato di presentare la decolonizzazione nelle ex colonie italiane del Corno d’Africa dalle sue cause più remote alla sua realizzazione pratica.

La storia coloniale italiana nel Corno d’Africa presenta diverse zone d’ombra, anche perché l’Italia si è sottratta dall’affrontare una riflessione sul passato coloniale, cercando di rimuovere le proprie responsabilità.

Nel presente lavoro si è visto come le ex colonie italiane Eritrea, Etiopia e Somalia tendano a distinguersi in modo netto rispetto ad altre zone del continente africano, sia per i particolari percorsi storici accaduti in epoca coloniale e postcoloniale, sia per lo spazio occupato nello scacchiere politico internazionale.

I processi di costruzione degli stati di Etiopia, Eritrea e Somalia si sono in gran parte basati su una reciproca competizione, dove l’interesse nazionale si è evoluto in una politica estera fondata su una mutua e costante contesa militare.

L’Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS) fu l’unica decolonizzazione italiana attraverso la quale l’Italia cercò una riabilitazione internazionale per un passato coloniale mai condannato.

L’esperimento di un colonialismo democratico fu vissuto dall’Italia come una prova di recupero degli errori commessi durante il periodo coloniale. La formazione di una classe dirigente italoфона e i diversi aiuti finanziari all’economia somala sembravano di poter garantire una forte influenza italiana sulla neonata repubblica di Somalia, ma i fatti hanno dimostrato che la decisione dell’AFIS di esportare in Somalia il modello politico italiano si sia rivelata perdente.

Il crollo del sistema coloniale, che aveva portato l’Europa al dominio sul continente africano e il fallimento della cosiddetta “missione civilizzatrice”, utilizzata per lo sfruttamento economico dei territori conquistati, lasciarono ai popoli africani la facoltà di decidere del proprio destino.

La decolonizzazione ha rappresentato la rivolta dei popoli colonizzati contro l’occupazione delle potenze occidentali, ma non è stata un’inversione assoluta; il nazionalismo africano si è proposto di conciliare l’indipendenza con tutta una serie di collegamenti intesi a mantenere gli Stati di nuovo indipendenza nel flusso della storia universale riducendo al minimo in caso di fuoriuscita dal sistema avvalendosi dell’ONU o di altre organizzazioni internazionali.

La decolonizzazione può essere vista come la fine del colonialismo, dell'espansione europea nei continenti dei cosiddetti "arretrati". E per certi versi e così. La decolonizzazione, che ha avuto negli anni compresi tra il 1945 e il 1960 la sua massima diffusione, è un processo più complesso, che non riguarda solo l'esercizio della sovranità da parte dei paesi dell'Africa già oggetto del dominio coloniale. Essa comporta, attraverso profonde trasformazioni strutturali, non tutte e non sempre con esito positivo, il ripristino della continuità storica con il passato, la rinascita nazionale, la ricostituzione di un'economia e di una cultura autonoma. L'influenza dei fattori internazionali concorre con gli sviluppi più propriamente interni. Decisivo è il ruolo delle classi che hanno gestito la lotta di liberazione e che hanno tratto beneficio dell'indipendenza.

In ogni caso il processo di decolonizzazione si avviò secondo modalità e con tempi molto diversi. Prima, infatti, di arrendersi di fronte alle evidenti insostenibilità della situazione coloniale, le potenze europee tentarono di riorganizzare i sistemi coloniali sempre a loro vantaggio e affinché si potessero creare le condizioni per accelerare le ricostruzioni e salvaguardare i mercati monopolistici. Tuttavia i vari movimenti nazionalisti e le lotte politiche e poi armate di liberazione erano troppo profondi. Le potenze coloniali furono costrette a formulare una ristrutturazione economica, finanziaria amministrativa e politica per preparare all'indipendenza i Paesi da loro dipendenti, al fine di mantenere legami speciali e privilegiati.

Del resto, il colonialismo, per come emerge nella prospettiva di recenti studi post-coloniali, si dimostra un fenomeno chiave del presente, non solo delle società che l'hanno subito, ma anche di chi lo ha realizzato.

Per quanto concerne la cultura italiana, ma anche la vita politica e l'immaginario popolare, si può dire che probabilmente non ci fu un adeguato esame di coscienza sulle conseguenze effettive del colonialismo.

Con il concetto di "Italiani, brava gente" l'Italia, dopo la Seconda guerra mondiale tese ad autoassolversi, negando i crimini di guerra, addossando l'esperienza coloniale e le sue eventuali colpe al Fascismo e in modo frettoloso chiuse con il passato per passare velocemente dalla Monarchia alla Repubblica italiana nata dalla Costituzione del 1° gennaio 1948.

Finito il colonialismo, i territori italiani conobbero una sorte anomala rispetto alle colonie africane delle altre potenze europee, i cui collegamenti con i sistemi mondiali ebbero sicuramente più consistenza e immediatezza. Le colonie, dopo l'indipendenza, ebbero infatti alle spalle il loro rispettivo Stato coloniale, conservandone la lingua.

Lo *status* di “colonia orfana” senza l'eredità della lingua italiana, si fece sentire in modo forte anche dopo l'indipendenza.²³⁴

Quello che si può sostenere alla fine di questa tesi di laurea è che in Africa la decolonizzazione iniziò con le decisioni dell'ONU sul destino delle ex-colonie italiane. La Libia acquistò l'indipendenza nel 1951; l'Etiopia nel 1941; la Somalia nel 1960; l'Eritrea fu unita all'Etiopia nel 1952 e diventò autonoma nel 1993.

In conclusione, la fine del colonialismo nel Corno d'Africa si caratterizza per una concorrenza tra diversi progetti coloniali, spesso anche in contrasto con la nascita dei diversi movimenti nazionalisti e non per una rapida ritirata delle potenze dell'Europa occidentale.

Il Corno d'Africa ancora oggi presenta drammatici problemi economici, sociali e ambientali che, accumulandosi e interagendo, creano una spirale di crisi apparentemente senza via d'uscita. Ma un fatto è certo: l'Africa sta proseguendo quello che Nelson Mandela ha definito il “*lungo cammino verso la libertà*”.²³⁵

²³⁴ Calchi Novati Giampaolo, Valsecchi Pierluigi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime riforme politiche agli stati nazionali*. Carocci editore. 2020. Roma. P. 386.

²³⁵ E. Dinucci Manlio, *op. cit.*, p. 138.



Fig. 1. Carta Corno d’Africa

https://www.google.com/search?q=imagine+corno+dafrica&rlz=1C1GCEA_enIT831IT831&oq=imagine+corno+dafrica&aqs=chrome..69i57j33i10i160.5220j0j15&sourceid=chrome&ie=UTF-8#imgrc=j1vjJS5xOq15oM consultata in data 16 ottobre 2022.

Bibliografia

Annunziata Lucia, Deaglio Enrico, Emiliani Marcella, Sofri Gianni., *Geografia dei continenti extraeuropei*. Zanichelli. 2000. Bologna.

Barrera Giulia, *Memoria del colonialismo italiano fra le donne eritree: la storia di Frewini*, in "Genesis". Rivista della Società delle Storiche IV (2005). (n. mon. l'Italia giudicata).

Calchi Novati Giampaolo Valsecchi Pierluigi., *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime riforme politiche agli stati nazionali*. Carocci Editore. 2020. Roma.

Calchi Novati Giampaolo, *Il corno d'Africa nella storia e nella politica, Etiopia, Somalia e Eritrea, fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*. SEI. 1994. Torino.

Calchi Novati Giampaolo, *La decolonizzazione, dal colonialismo all'anticolonialismo*, Loesher Editore. 1983, Torino.

Calchi Novati Gian Paolo, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci Editore. 2011, Roma.

Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgie delle colonie*. Laterza. 1984. Bari.

Del Boca Angelo, *Il colonialismo italiano tra miti, negazioni, rimozioni e inadempienze*. Italia Contemporanea. Settembre 1998. N.212..

Dinucci Manlio, *Geostoria dell'Africa*. Zanichelli. 2000. Bologna.

Droz Bernard, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*. 2007. Pearson. Mondadori. Udine.

Frederick Cooper, *Africa contemporanea. Dalla decolonizzazione a oggi*. Carocci Editore, 2019. Roma.

Gabrielli Gianluca, *Razze e colonie nella scuola italiana, in out out, volume 349*. Il Saggiatore. 2011

Guglielmo Matteo, *Il Corno d'Africa, Eritrea, Etiopia, Somalia*, 2013 Il Mulino. Bologna.

Morone M. Antonio, *L'ultima colonia, Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*. Editori Laterza. 2011 Bari.

Morone M. Antonio, *La fine del colonialismo italiano*. Mondadori Education. 2018 Città di Castello (PG).

Pallaver Karin e Jourdan Luca, *Parlare d'Africa, 50 parole chiave*, Carocci Editore, 2021. Roma.

Strazza Michele, *Le colpe nascoste, i crimini di guerra italiani in Africa*. Edizioni Saecula- Weirdstudio. 2013. Segrate (Milano).

Urbano Annalisa e Antonio Varsori, *Mogadiscio 1948 - Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*. Il Mulino. 2019. Bologna.

Venturi Alfredo, *Il casco di sughero. gli italiani alla conquista dell'Africa*. 2020. Rosenberg & Sellier. Torino.

Sitografia di base

<https://www.treccani.it/enciclopedia/repubblica-democratica-di-somalia/>

L'ultima porzione dell'obelisco di Axum lascia Roma e torna in Etiopia di Enrico Gregori -

https://www.ilmessaggero.it/home/accadde_axum_etiopia_roma-367500.html?refresh_ce

Massimiliano Santi *La Stele di Axum da bottino di guerra a patrimonio dell'umanità. Una storia italiana:*

<https://www.mimesisedizioni.it/libro/9788857521916>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/eritrea>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/etiopia/>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/decolonizzazione>

www.treccani.it/enciclopedia/il-processo-di-decolonizzazione_%28Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco%29/

https://it.wikipedia.org/wiki/Hail%C3%A9_Selassi%C3%A9#Il_ritorno_in_patria_e_il_dopoguerra

<https://www.antimafiaduemila.com> di Marco Gaidino Rambaudi

Leto Alessandro, Il ritorno alla centralità geopolitica del Corno d'Africa Gnosis-INT-3/2021- Rivista italiana di intelligence

https://online.scuola.zanichelli.it/territorieproblemi/wp-content/uploads/file/Facciamo_Geografia_essenziale/pdf/volume2/sezione%205/v2_sezS2_S074-095.pdf

<http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=160>

https://www.google.com/search?q=imagine+corno+dafrica&rlz=1C1GCEA_enIT831IT831&oq=imagine+corno+dafrica&aqs=chrome..69i57j33i10i160.5220j0j15&sourceid=chrome&ie=UTF-8#imgcr=j1vjJS5xOq15oM.

<http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=160>

https://www.treccani.it/enciclopedia/eritrea_%28Dizionario-di-Storia%29/#:~:text=Stato%20del%20Corno%20d'Africa,terre%20alte%20a%20prevalenza%20cristiana.

https://www.treccani.it/enciclopedia/decolonizzazione_res-b5570b40-45f9-11e2-8bbb-00271042e8d9

<https://ilmanifesto.it/leterna-invenzione-dellaltro-da-se>